



COMUNE DI NAPOLI

Municipalità 3

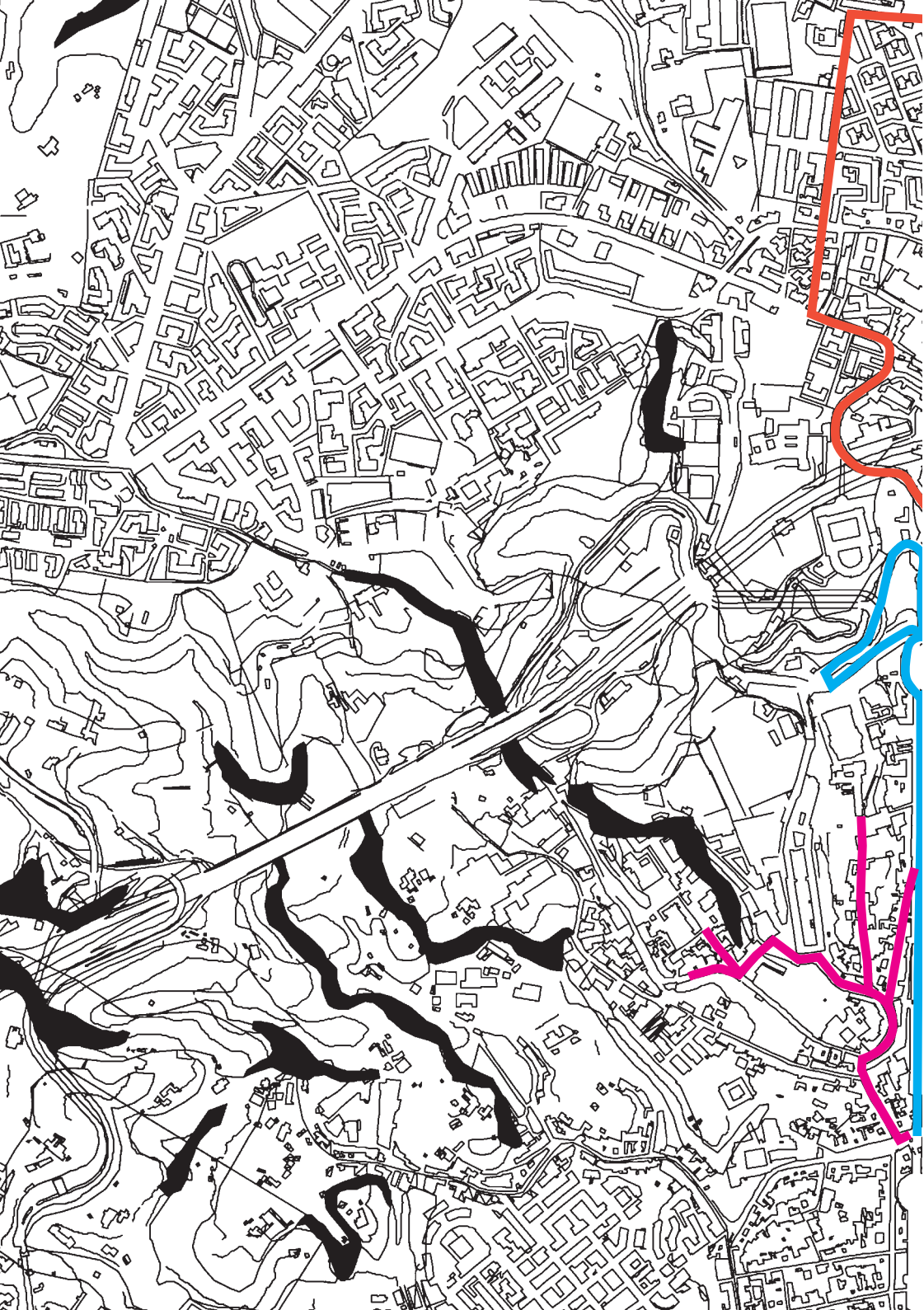
Stella - S. Carlo all'Arena

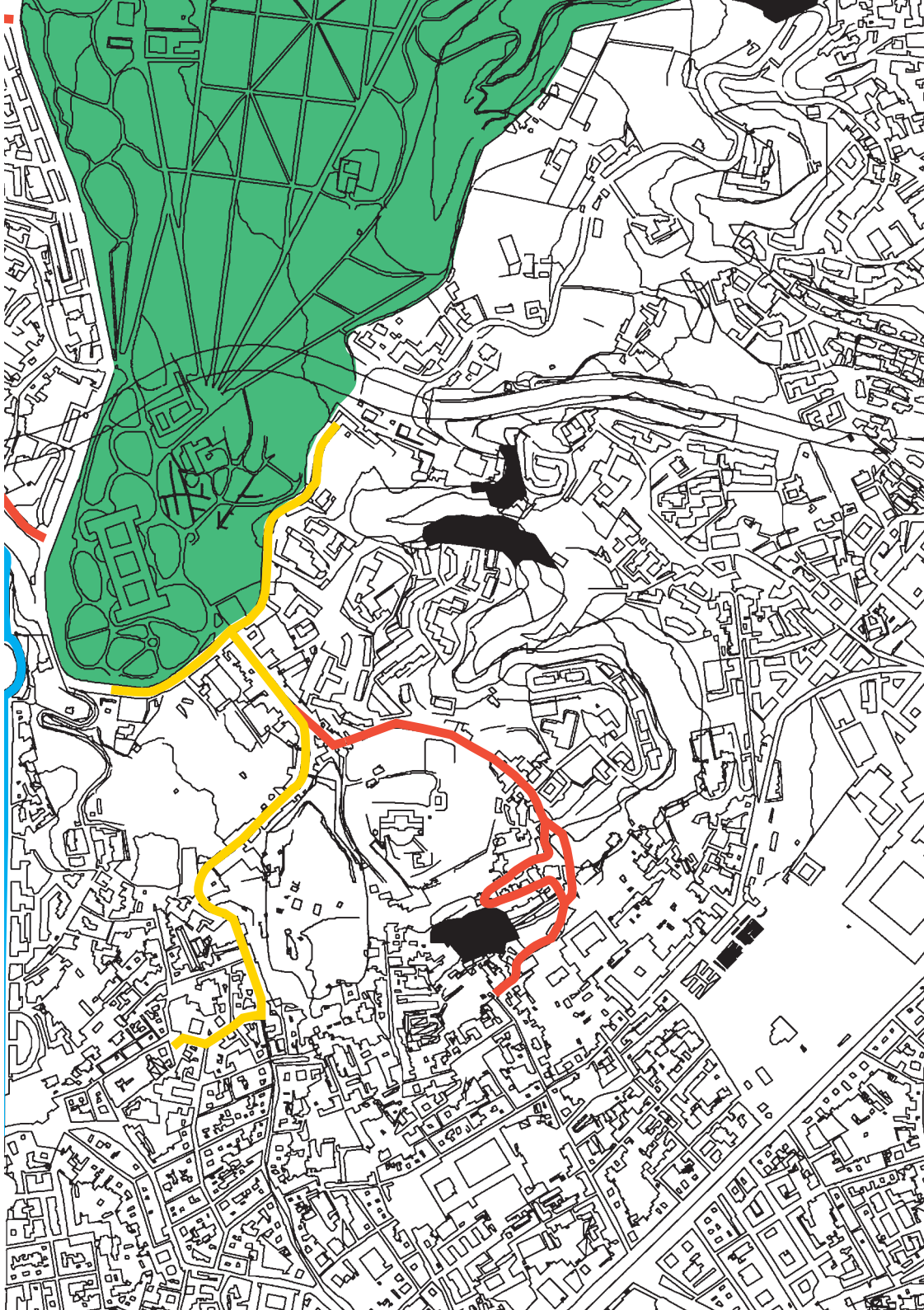


Guida della collina di Capodimonte



Municipalità 3
Stella - San Carlo all'Arena





nota del curatore

Elevata su una collina a più di 150 metri sul livello del mare ed estesa su una superficie di circa 600 ettari di terreno, Capodimonte è la parte più bella del territorio della Municipalità 3, grazie ad un verde, che non è solo negli orti e giardini ancora *in situ* ma soprattutto nel Parco di Capodimonte, tra i più grandi d'Italia, all'interno del quale si trova la Pinacoteca, vanto ed orgoglio italiano nel mondo. Capodimonte però è anche la collina di una memoria molto antica, che guarda al futuro. Qui si possono ammirare le catacombe di San Gennaro, recentemente riaperte con un nuovo percorso; l'Osservatorio Astronomico, dove la ricerca del cosmo, non si ferma dal lontano 1819; l'Istituto "G. Caselli", il primo polo della ceramica di Capodimonte; la basilica del Buon Consiglio, con le memorie di donne e uomini di fede come Madre Landi ed il cardinale Corrado Ursi e la moderna Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Realtà queste, sostenute anche dall'impegno di numerosi enti e associazioni culturali che ne tutelano la memoria come "il Consorzio delle Ceramiche", "Siti Reali", "Legambiente/Neapolis 2000", "Miradois" e tante altre. Questa guida, che in alcuni casi presenta notizie nuove - come il riconoscimento di piante di palazzi antichi, per la prima volta associate a fabbricati ancora esistenti - cerca, proprio attraverso le radici storiche e artistiche, di far conoscere e vivere Capodimonte, soprattutto con la sua Gente.

Assessore all'Educazione
arch. Massimo Rippa

Si ringraziano, per il "Forum della Collina di Capodimonte":

- la dott.ssa Lorenza Mochi Onori - Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Napoli
- le dott.sse Paola Giusti e Linda Martino - Pinacoteca di Capodimonte
- il prof. Luigi Colangeli e la dott.ssa Mariateresa Fulco - Osservatorio Astronomico di Capodimonte
- padre Antonio Loffredo - Catacombe di San Gennaro
- mons. Ugo Grazioso - Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio a Capodimonte
- la prof.ssa Marina Imperato - I.P.I.A. "G. Caselli"
- il prof. Federico Mazzone - Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale
- il dott. Carmine Maturo - Legambiente/Neapolis 2000
- il dott. Alessandro Manna - associazione "Siti Reali"
- il dott. Fabio De Bernardo - Consorzio delle Ceramiche di Capodimonte
- il dott. Lucio Ruoppolo - Hotel Villa Capodimonte
- il dott. Antonello Pisanti - associazione "Miradois"

Inoltre, si ringraziano

Per la Municipalità 3:

il vicepresidente Sergio Galletto, l'assessore Paola Fraconte e l'assessore Roberta Giova, il dott. Antonio Pitterà e il dott. Angelo Belgiovine, i consiglieri Domenico Allocca, Mario Capuano, Umberto Capuano, Stefano Cuomo, Pasquale Di Vaio, Claudio Filace, Gaetano Fiorito, Fulvio Frezza, Luigi Fucci, Fulvio Fucito, Giovanni Galiero, Mario Guida, Antonio Imperatore, Carlo Leone, Giuseppina Migliore, Maurizio Mosca, Francesco Nacarlo, Raffaele Pacifico, Dario Palumbo, Vincenzo Perez, Giuseppe Poerio, Ivo Poggiani, Luciano Polverino, Marcello Vito Ricciardi, Vincenzo Riccio, Vincenzo Santangelo, Pasquale Samacchiaro, Antonino Scalesse, Salvatore Solombrino.

Per le notizie sulla Villa Famiglietti, il prof. Pellegrino Musco e per le documentazioni storiche, il dott. Gaetano Corazzelli. Per il Palazzo Palasciano, la scrittrice Wanda Marasco.

Per i consigli per la STAGRAM, la sig.ra Sandra Natalizio.







Per la foto dell'Archivio di Stato di Napoli, il sig. Raffaele Staiti

Infine, per i preziosi consigli si ringraziano il prof. Alfredo Buccaro e il prof. Leonardo Di Mauro. Un ringraziamento particolare va alla prof.ssa Gaetana Cantone e al prof. Alessandro Castagnaro.

Progetto grafico e Impaginazione: Elio Porciello

Stampa: STAGRAM - Casavatore (NA)

Finito di stampare a Napoli, nel novembre 2010

	I itinerario - corso Amedeo di Savoia e Tondo.....	p. 10
	II itinerario - San Gennaro <i>extra moenia</i>	p. 26
	III itinerario - Santa Maria delle Grazie e Lieti	p. 39
	IV itinerario - Salita del Presepio	p. 47
	V itinerario - Moiariglio.....	p. 69
	VI itinerario - Parco di Capodimonte	p. 80
Bibliografia.....		p. 102
Sitografia		p. 106
Fonti d'archivio		p. 108



*Il Cardinale Crescenzo Sepe
Arcivescovo Metropolita di Napoli*

Napoli, 13 Ottobre 2009

Caro Presidente Principe,

ho molto apprezzato la scelta della Municipalità, da Lei egregiamente presieduta, di elaborare e dare alle stampe una "Guida di Capodimonte". Non so se esiste un precedente riguardante l'area interessata, ma l'iniziativa, comunque, mi sembra intelligente ed utile, di particolare valore culturale e certamente rispondente alle indispensabili attività di promozione turistica.

Credo sia senz'altro doveroso, ma anche produttivo, proporre e riproporre luoghi, bellezze paesaggistiche, monumenti, opere d'arte e personaggi significativi che fanno ricca e interessante la storia della nostra Città e costituiscono parte importante del nostro patrimonio culturale di cui Capodimonte rappresenta senza dubbio uno spaccato prestigioso e coinvolgente, in cui un posto non secondario appartiene a figure insigni del mondo religioso che hanno onorato la Chiesa di Napoli ed anche quella universale con le loro opere e la loro vita, contrassegnate da un forte esempio di carità cristiana e solidarietà umana.

Penso che si tratti di una iniziativa promozionale che valorizza il territorio di Capodimonte, fornendo un servizio di informazione ed anche di documentazione utile per i tanti turisti i quali, visitando la nostra Città e attratti dalla Reggia e dall'annesso Museo, potranno trovare in quell'area tanti altri tesori e motivi di interesse.

Nell'esprimere a Lei e ai Suoi Collaboratori della Municipalità i più fervidi auguri di buon lavoro, porgo a tutti i miei cordiali saluti.

+ Crescenzo Card. Sepe

Crescenzo Card. Sepe



*Il Cardinale Crescenzo Sepe
Arcivescovo Metropolita di Napoli*

Cari Turisti,

Vi porgo un affettuoso saluto e vi do un cordiale benvenuto insieme a tutta la comunità diocesana.

Sono certo che, con la vostra permanenza qui tra noi, potrete gustare la bellezza dell'accoglienza, il calore e l'ospitalità della nostra gente. Avete bisogno di riposarvi ma, più ancora, di alimentare il vostro spirito che, spesso, ha fame e sete di Dio.

La nostra Chiesa, ricca di innumerevoli chiese artistiche e di santità dei suoi figli migliori, vi offre le condizioni per una ripresa spirituale.

Cristo è la sorgente da cui possiamo attingere per abbeverarci e riprendere il cammino della vita con più speditezza ed entusiasmo. La nostra sete e la nostra nostalgia si appagano solo con "l'acqua che zampilla per la vita eterna" (Gv 4,14).

La comunità cristiana di Napoli, con l'Ufficio per la Pastorale del Turismo, vi accolgono con gioia e si offrono di assistervi in ogni necessità. La Chiesa, anche in questo periodo di vacanze, vuol essere compagna di viaggio, luogo di approdo e di silenzio, casa accogliente e solidale, punto d'incontro e di fraternità.

Vi auguro che il Signore possa indicarvi "il sentiero della vita, gioia piena nella Sua presenza, dolcezza senza fine alla Sua destra" (Sal 15), e che possiate sentirvi a casa vostra, come una sola famiglia, che sa parlare una sola lingua, la lingua della Carità.

Buon riposo e il Signore Vi benedica.

+ Crescenzo Card. Sepe

Crescenzo Card. Sepe





Municipalità 3
Stella - San Carlo all'Arena

“Due piloni, una passeggiata sotterranea con *tapis roulant* che da Caponapoli conduce a piazza Fonseca. E qui una stazione per salire sulla cabina che dal cuore della Sanità s’involta, sospesa nell’aria, al museo di Capodimonte”. E’ il 27 settembre 1997 il progetto viene presentato al “Premio Schindler”, concorso di idee itineranti che in quell’anno sbarca a Napoli. Il tema è “Risalire la città: Napoli e i suoi musei. Dall’Archeologico a Capodimonte” ed il concorso affronta la questione del collegamento dal cuore del Centro Storico di Napoli al collegamento con la collina di Capodimonte; in particolare, dal Museo Archeologico Nazionale e dall’Albergo dei Poveri, in piazza Carlo III, fino alla Pinacoteca di Capodimonte. L’idea era quella di collegare tra loro i tre poli monumentali di grande interesse mondiale. Il concorso era finalizzato ad individuare un triangolo ideale, all’interno del quale, si volevano valorizzare realtà storiche e artistiche, immerse in un verde, ancora da scoprire.

Sono passati 12 anni da quel concorso ma la Municipalità non intende lasciare nell’ombra, una risorsa così grande come la collina di Capodimonte, con le sue ville settecentesche, l’Osservatorio Astronomico, le catacombe di San Gennaro, le sue chiese, il suo parco - uno dei più grandi d’Italia - e soprattutto la Pinacoteca di Capodimonte. Tutti questi sono eventi architettonici urbanistici eccezionali attorno ai quali ruota questo lavoro che però non trascurava tutte quelle bellezze diffuse ma “minori” come palazzi, e numerose cave di tufo.

Questo lavoro cerca di informare anche su altre memorie, magari meno importanti ma ugualmente significative per la storia di questa parte della città.

Il Presidente della Municipalità 3
Dott. Alfonso Principe

Itinerario

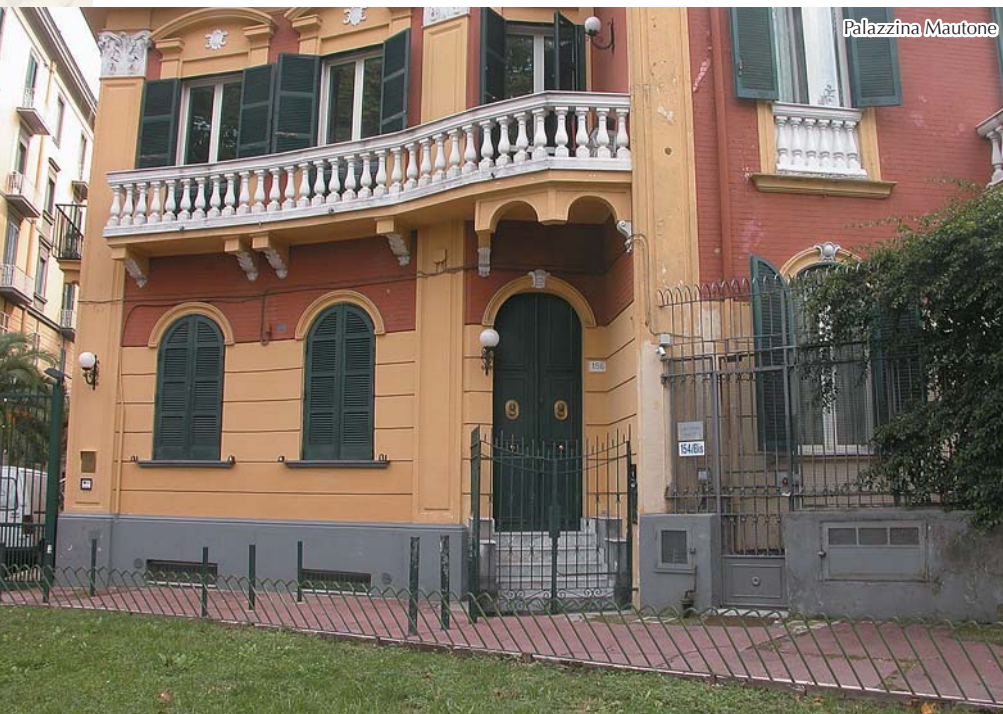
il corso Amedeo di Savoia

Con l'avvento dei Francesi, agli inizi dell'Ottocento, furono realizzate numerose opere stradali, come il corso Napoleone, dal nome dell'imperatore che tra le tante conquiste, rispondeva anche del regno di Napoli.

Oggi il primo tratto della strada, prende il nome di via Santa Teresa degli Scalzi, in riferimento alla chiesa di Santa Teresa dei Carmelitani Scalzi, che vi prospetta da un'alta gradinata a destra, provenendo dal Museo Archeologico. Subito dopo, è il Palazzo Alberini di Cimitile, opera di Carlo Vanvitelli e, poco più avanti, una lapide informa della presenza, negli ultimi anni di vita, del grande Giacomo Leopardi.

Dopo la Palazzina Mautone - opera dell'ing. Giustino Fiocca - di gusto eclettico ottocentesco, si può ammirare il monumento al re Umberto I dove da qualche anno è stato trafugato il rilievo dello scultore Raffaele Belliazzi; un altro importante monumento, è quello ai Caduti della Prima Guerra Mondiale, sito dalla parte opposta.

Continuando, siamo al



Palazzina Mautone

Ponte della Sanità

Prende il nome dal quartiere che scavalca. Fu realizzato su progetto di Nicola Leandro, sotto la direzione dell'allora responsabile all'urbanistica cittadina, Guglielmo Giuseppe Cottrau, per creare un collegamento facile e immediato, tra la città e la zona a settentrione. Quest'arteria, se oggi è molto importante per l'intera Napoli, da quando esiste, ha letteralmente chiuso il quartiere della Sanità che, almeno fino al Seicento, era un borgo. Una zona periferica, dove vivevano i borghesi, persone che praticavano un libero mestiere, che spaziava dall'artigianato, ai commerci.

Lontane memorie del borgo si possono ammirare ancora nei monumenti che presenta, come la stessa basilica di Santa Maria della Sanità, che spicca con la sua imponente cupola in embrici maiolicati, dal viadotto urbano. Alla chiesa, così come al quartiere, si può arrivare facilmente anche prendendo l'ascensore, realizzato nel primo dopoguerra, su cui recentemente, è stata collocata la lapide a Maddalena Cerasuolo. La donna che ha scongiurato la distruzione, del ponte dalla furia nazista, durante la Seconda Guerra Mondiale.

Superato l'imponente cavalcavia a 6 arcate, quasi tutte nascoste tra i fabbricati sottostanti, inizia il corso Amedeo di Savoia dove si può ammirare già l'interessante

Palazzina Viollet

corso Amedeo di Savoia, 179

Negli anni Venti del secolo passato, il professor Viollet, sentì la necessità di sopraelevare la propria casa, con l'ingresso dal "Cavone di San Gennaro dei Poveri" e di farla prospettare sul corso Amedeo di Savoia. Si trattava della realizzazione di un progetto che probabilmente, già un secolo prima, fu ipotizzato dal precedente proprietario, il dottor Pascale.

I lavori di ampliamento furono affidati all'ingegnere Lamberto Solimene. Questi, non solo recuperò i piani esistenti ma ne aggiunse altri due, creando così un affaccio dignitoso sulla strada pubblica, sempre più trafficata.

Molto efficace fu anche l'organizzazione interna della palazzina. I primi due piani, furono destinati ad abitazione; il terzo, a studio medico, con sala di attesa e laboratori. Degli ultimi due - quelli sul corso - il primo, fu destinato a casa dello stesso Viollet; l'altro, con il grande *atelier* in vetro, fu dato in affitto ad una pittrice. Si tratta di una struttura composta da piani che vanno anche verso il basso, così come per altri fabbricati, presenti lungo lo stesso lato della

Palazzina Viollet



strada.

Il prospetto, è in stucchi e non presenta più le maioliche colorate e i ferri battuti che richiamavano motivi floreali, vicini al *liberty*.

Grazie ad un recente restauro, la palazzina è tornata di nuovo ad un dignitoso aspetto.

Non proprio dello stesso gusto, è l'imponente palazzo di fronte, il cui nome è semplicemente

Edificio della Società Filantropica Napoletana

corso Amedeo di Savoia, 182

In seguito all'Unità d'Italia, l'esigenza di riordinare l'urbanistica della città, impose la costruzione di nuove abitazioni per i ceti medio bassi. Il progetto partì da una legge speciale nel 1865, che puntò a intensificare delle iniziative filantropiche. Al bisogno, risposero molti ingegneri napoletani che progettaronο delle case economiche, con l'appoggio finanziario della Società Filantropica Napoletana, presieduta dall'ingegnere Marino Turchi.

L'organizzazione nacque nel 1861 e si prodigò per la costruzione di nuove abitazioni tra cui il nostro fabbricato detto appunto "Complesso La Filantropica". La struttura fu finanziata dallo stesso Turchi che riuscì a completarla negli anni Settanta dell'Ottocento - come informa Ornella Zerlenga - nel luogo dove fino allo sventramento dei napoleonidi, si trovava gran parte del convento domenicano di Santa Maria della Sanità, con il grandioso chiostro rettangolare.

La particolare pianta del complesso, è spiegata dalla decisione di far nascere delle case in linea, lungo il perimetro della grande esedra semicircolare alberata, realizzata negli anni Venti del XIX secolo. Non si segnalano altri episodi decorativi di rilievo, a parte due orologi solari, su fianco sud, del secondo fabbricato.

La struttura è nota anche come *SS.Cuore di Gesù*, come riportato alla base di un'edicola votiva, posta poco dopo l'ingresso al civico 172. Il titolo è un omaggio allo scampato pericolo, delle incursioni aeree della Seconda Guerra Mondiale.



Sullo stesso muro è presente una lapide che ricorda alcuni caduti, tra cui anche due martiri delle Quattro Giornate: Antonio Grande e Francesco Di Lorenzo. Poco dopo, si trova il palazzo noto come

Edificio di Villa Torino

corso Amedeo di Savoia, 190

Sull'onda della grande produzione edilizia del primo dopoguerra, fu realizzato anche questo palazzo dall'aspetto vagamente ottocentesco, con un bugnato liscio ai primi due livelli, e due piani soprastanti. In seguito fu aggiunto un ulteriore livello, da come si evince oltre il cornicione. Nel lato meridionale, si apre il vero e proprio ingresso alla villa, con un lungo percorso che conduce a fabbricati privati. Proseguendo lungo il fianco della strada, si trova una strada che a pochi metri si biforca. A sinistra un'irta salita dà alla Cappella Irolli, mentre a destra, attraverso un viale, passando per "Villa Ranieri", si raggiunge l'ex ospedale Elena d'Aosta, ricavato dagli ambienti della Chiesa e della Casa dei Cinesi, fondata nel Settecento da Matteo Ripa. Gran parte di quest'area - che consisteva nella Masseria Scappa e nel vasto giardino con campi a coltivazione - fino all'arrivo di Giuseppe Bonaparte, apparteneva ai Domenicani di Santa Maria della Sanità.

Si torna sul corso per osservare il prospetto ionico della

Chiesa di Maria Santissima del Soccorso

corso Amedeo di Savoia, 206

L'area dove sorge questa piccola chiesa, agli inizi dell'Ottocento apparteneva al duca di Canzano, figura ben nota al Governo murattiano. Non fu un problema quindi se, il piano di sventramento, iniziato già con Giuseppe Bonaparte, interessò anche queste proprietà che tuttavia, furono lottizzate in minima parte, solo alla fine del secolo XIX.

Nel 1871, il cardinale Sisto Riario Sforza, pose la prima pietra per la costruzione della chiesa di Santa Maria del Soccorso. Il gesto del prelado - oggi venerato nella Chiesa come servo di Dio - rientrava in un'opera caritativa per la sua vasta arcidiocesi, già intrapresa nella costruzione di nuove parrocchie, Istituti, Ordini Religiosi e soprattutto, in molte opere di assistenza materiale, spirituale e morale. I lavori di costruzione della chiesa furono diretti dall'architetto Pasquale Angolia. La consacrazione avvenne tre anni dopo, come ricordano delle lapidi in latino, all'ingresso.

A pianta centrale - con absidi laterali poco profonde rispetto alle due assiali - la chiesa si presenta con un ordine dorico e con un cromatismo che, soprattutto per il cielo stellato della cupola, non sembra connettersi alla spazialità della tradizione neoclassica.

Tra i quadri si ricordano una *Morte di San Giuseppe*, una *Trinità*, un *Orto di Getsemani* e in alto all'ingresso, i *Santi Giovanni Battista e Evangelista*, tutte opere di Vincenzo Galloppi. All'altare maggiore è invece la tela della titolare della chiesa. Si tratta di un bel dipinto raffigurante la *Vergine del Soccorso* di Giuseppe Mancinelli, eseguito nel 1879.

Continuando, si trova il

Palazzo Barisciano

corso Amedeo di Savoia, 236

Al momento della costruzione apparteneva a Maria Concetta Barisciano. Non si conosce altro su questo stabile dalle linee molto semplici, sia all'esterno che all'interno, dove presenta una scala a doppio rampante, allineata al cortile.

Dalla parte opposta si segnala l'

ex Masseria Garzia e il Palazzo Mecale

corso Amedeo di Savoia, 239

Secondo le ricerche di Italo Ferraro, agli inizi dell'Ottocento, la grande masseria di Rachele Garzia composta di case, giardini, vigneti e una chiesa, passò a Raffaele Mecale. Oggi, alla struttura frazionata, si accede sia dal vicoletto aperto sul civico 239, delimitato da due pilastri in pietra di piperno; sia dalla salita della Penninata, il cui toponimo fa riferimento, molto probabilmente, ai pini che presentava lungo il pendio del colle. Il fronte lungo di questa salita - il cui accesso è dalla Penninata di San Gennaro dei Poveri - presenta ancora l'altro ingresso con la Cappella dell'Addolorata, fondata da Nicola Servione nel 1779, come riportato alla lapide ancora presente. La cappella, ad aula unica, dopo uno stato d'abbandono, è divenuta, negli ultimi tempi un'abitazione. All'interno, sono stati collocati infatti, solai in laterocemento; tuttavia, sia all'interno che all'esterno, si riconoscono ancora stucchi tardobarocchi.

Tornando indietro, sull'altro lato del corso, sono le

Proprietà De Angelo

corso Amedeo di Savoia, 248

Attraversando un vicolo molto stretto, si arriva alle antiche proprietà De Angelo. In fondo, poco dopo una piccola esedra semicircolare, si apre un cortile. Qui sembra si respiri un'aria ancora rurale, accompagnata da una particolare atmosfera, di laboratori artistici e artigianali.

Tornando alla strada principale si segnala il

Palazzo al civico 254

corso Amedeo di Savoia, 254

Il fabbricato ottocentesco, non presenta più, il portale a tutto sesto. Le numerose trasformazioni, hanno interessato sicuramente anche il resto della facciata; tuttavia, nelle forme e nei volumi, presenta ancora l'aspetto signorile che sicuramente doveva riguardare anche gli altri palazzi di questa zona.

Di fronte si trovano, oltre ad una bassa costruzione, delle antiche cave; mentre più avanti è il

Palazzo Guarracino

corso Amedeo di Savoia, 276

Nell'area dove sorge il palazzo, agli inizi dell'Ottocento, i Guarracino possedevano case ma anche diversi spazi verdi. A metà dello stesso secolo, il fabbricato passò a *Donna Angiola Pelosa* e a questo periodo, sono ascrivibili anche alcuni disegni d'archivio, con loggette voltate, sulla strada, come si possono vedere ancora oggi. Sviluppato in pendenza, presenta molte articolazioni anche all'interno. Diversi tipi di rampe di scale, corridoi stretti e lunghi, fanno di questa dimora, un'opera un po' labirintica. La spiegazione sta nell'accorpamento di varie case, attuato probabilmente già durante il Decennio francese, per creare un solo stabile decoroso.

Nel secolo passato, ha subito una trasformazione, durante la quale, è stato realizzato un altro piano.

Poco dopo si trova il

Palazzo Ruggero

corso Amedeo di Savoia, 306

Questo palazzo completa il versante orientale dell'antico corso Napoleone, prima del Tondo di Capodimonte. Non presenta particolari aspetti architettonici se non un bugnato liscio al primo livello, memoria della realizzazione di inizi dell'Ottocento, quando era di proprietà di Carmine Ruggero o Ruggiero.

All'interno, si trovano collegamenti con cave di tufo, note già ad Antonio Niccolini, durante la realizzazione del Tondo. Alcune di esse si possono riconoscere lungo la strada, dal civico 308.

Poco distante, si segnala una pregevole edicola votiva, eretta nel 1945, dedicata a Sant'Antonio.

Dall'altra parte della strada si trovano, al civico 307, delle cave dimesse, oggi garage per auto e, dopo il civico 267, su un largo, si affaccia l'ingresso secondario al complesso religioso voluto da Madre Landi.

È purtroppo chiuso da diversi anni ma si può leggere ancora, oltre il cancello, la lapide dettata dalla stessa fondatrice.

Si arriva così al

Tondo di Capodimonte

Realizzato, agli inizi dell'Ottocento dall'architetto Antonio Niccolini, come sosta prima di raggiungere la reggia conobbe in seguito una nuova destinazione. Tra le varie realtà si segnala una grotta al civico 13. Fu realizzata durante una visita in Terra Santa, dal beato Ludovico da Casoria, che ebbe un'ispirazione a ricordo del luogo dove nacque Gesù. Qui, secondo Fara Caso, c'era un presepio ma le originarie statue che rendevano l'ambiente suggestivo, anni fa purtroppo, sono state sostituite da copie modeste.

Vicino alla grotta, si trova, al civico 10, con la facciata ottocentesca, la chiesa



Tondo di Capodimonte

delle Stimmatine, la cui sede è al civico 7. Il frate francescano, noto per numerose opere di carità a Napoli ma anche in Medio Oriente, fondò anche l'ordine delle Elisabettine bigie, in omaggio a sant'Elisabetta d'Ungheria e dette bigie per l'abito. Le religiose sono ancora presenti, dall'altra parte del Tondo, esattamente al civico 33, dove l'insegna

marmorea appunto, informa della sede dell'*Istituto Educativo Assistenziale S. Giuseppe diretto dalle suore Elisabettine*. Qui, si poteva ammirare la ricostruzione dei luoghi della Passione di Cristo, proseguita alla morte del religioso - avvenuta nel 1885 - da suor Maria Rosa Santillo.

In asse al tondo è

La scalinata di Capodimonte

Il lungo percorso della scalinata, si apre con due grandi sculture che rimandano ad un gusto neoegeico. Si tratta di pseudo vasi canopi, con teste di dignitari egizi, su alti basamenti in pietra lavica, al centro dei quali, sono a rilievo, due corone di foglie romane. Su quella di sinistra è incisa la scritta *Giardino Prin.ssa Iolanda*; quella di destra invece, riporta gli stemmi dei Savoia e del Comune di Napoli. Si tratta senza dubbio di un omaggio che l'amministrazione comunale, in pieno regime fascista, pose alla principessa Jolanda di Savoia.

La principessa, nacque a Roma il 1 giugno del 1901. Figlia del re Vittorio Emanuele III e della regina Elena di Montenegro, sposò il conte Giorgio Calvi di Bergolo, dal quale ebbe 5 figli; l'ultimo Pier Francesco Calvi di Bergolo, sposò la famosa attrice Marisa Allasio. Jolanda, morì a Roma, il 16 ottobre del 1986, senza particolari meriti politici e sociali ma se l'allora podestà del Comune di Napoli, decise di intitolarle dei giardini pubblici, è da spiegarsi probabilmente nel forte legame che aveva con i Savoia, che non vedevano di buon occhio, la presenza della nobile famiglia d'Aosta - parenti da sempre un po' scomodi - benefattrice invece della vicina basilica dell'Incoronata, molto cara al popolo napoletano.

A destra dell'accesso, si trova la vasca dove si lasciavano i cavalli ad abbeverare. La fontana pare abbia ispirato la canzone *Munastero 'e Santa Chiara*. In alto si trova la lapide in memoria del colonnello Vincenzo Barresi, posta dal Comune di Napoli nel 1976.

Tornando alla scala, sappiamo che fu aperta tra il 1826 e il 1836, per collegare il

corso al parco di Capodimonte. Per l'occasione furono realizzati anche giardini laterali, come quelli sul lato occidentale. Si tratta di giardini all'inglese, con grotte e cascate artificiali, la cui funzione era quella di rendere "più leggero", il tratto di salita.

Proseguendo, lungo la via di Capodimonte, si giunge in largo Madre Landi, dove appare subito l'imponente basilica del Buon Consiglio, a sinistra della quale, un cancello agganciato a quattro colonne di granito rosa, in stile tuscanico, provenienti dalle ali laterali dell'ottocentesca stazione ferroviaria di piazza Garibaldi - demolita negli anni Cinquanta per far posto all'attuale impianto progettato anche da Pier Luigi Nervi, recentemente trasformato dall'architetto francese Dominique Perrault - si accede ad un'ampia corte. Subito a sinistra, si riconosce il busto bronzeo di monsignor Francesco de Simone, che completò la basilica fino al 1974, anno della sua morte. Proseguendo, si raggiunge un terrazzo che dà su corso Amedeo di Savoia, dove a destra, in due piccole nicchie, si trovano rispettivamente i *Santi Pietro e Paolo* e a sinistra, una bella statua bronzea raffigurante *San Francesco*, della Fonderia Artistica Di Giacomo di Napoli. Qui, un altro cancello, più piccolo, conduce, attraverso una serie di gradini in discesa, al parco delle catacombe, recentemente sistemato per i visitatori. Attraverso le scale, si raggiunge l'ingresso secondario - aperto, nel 1969, alla presenza del cardinale Corrado Ursi - del più grande cimitero tardoantico del sud: le catacombe di San Gennaro. Si ricordi che l'altro, il principale, è dalla basilica San Gennaro *extra moenia*. Siamo quindi alle

Catacombe di San Gennaro

L'ampia rete cimiteriale, che si sviluppa all'interno del colle di Capodimonte, a differenza di altri cimiteri tardoantichi, è stata di fatto, sempre fruibile. Dopo il IX secolo, quando si decise di seppellire in città, questi antichi percorsi scavati nella collina di Capodimonte, non furono mai completamente abbandonati. Essendo vicini alla basilica di San Gennaro *extra moenia*, furono utilizzati dai religiosi, della attigua chiesa, fino al XVI secolo. Nel 1656, fu luogo di sepoltura delle vittime della terribile peste. Nel 1701, addirittura qui si incontravano i cospiratori della Congiura di Macchia, per preparare una sommossa tra i vicoli della città, contro l'Impero Austriaco che, in quel periodo, fece il primo tentativo di occupare il regno. La catacomba fu particolarmente frequentata, per tutto il XVIII secolo, come confermano diverse firme trovate sugli affreschi. Durante la Seconda Guerra Mondiale, infine, fu addirittura adibita a ricovero antiaereo.

Le più antiche fonti informano che in corrispondenza del vestibolo inferiore, dove si trovavano i sepolcri di una famiglia gentilizia (da gentili, importanti famiglie romane), tra il II ed il III secolo, parti una fitta rete di cunicoli, ambulacri, cubicoli e ampie cappelle, interamente ricavate nel tufo. La regolarità di scavo, rispetto a tante altre catacombe italiane, ha fatto pensare più volte a vere e proprie regie, succedute nel corso dei primi secoli del cristianesimo. I cubicoli, molto più grandi di quelli presenti nell'ambiente romano, si dispongono ortogonalmente, ai vasti ambulacri. Per la regolarità, sembra di attraversare la *strigas* (i cosiddetti *decumani* e *cardini*), del Centro Antico di Napoli: una *Neapolis* dei morti.

Nella regolare articolazione, si compone di due livelli, sfalsati: la "catacomba superiore" e la "catacomba inferiore". Alla prima si accede dall'ingresso di largo Madre Landi.

Attraverso una scala in ferro, si raggiunge l'ampio ambulacro che, nella divisione a tre navate, rimanda ad una basilica al negativo: scavata nella roccia. Subito a sinistra sono due cubicoli con decorazioni. Il primo è caratterizzato da affreschi, risalenti al VI secolo, raffiguranti *Theotecnus* - un ricco senatore con la tipica *toga praetexta*, riservata agli alti magistrati - raffigurato con la moglie *Ilaritas* e, al centro, la piccola *Nonnosa*, il cui nome sembra molto diffuso ad Aquileia. Poco più in profondità, ancora sulla destra, è l'affresco datato al V secolo, dell'africano *Proculo*, un importante uomo di colore, del tempo.

Nel cubicolo successivo, sono presenti due arcosoli, raffiguranti san Pietro e san Paolo, rispettivamente con i santi Gennaro e Lorenzo. Si noti che questi ultimi personaggi, intenti nel consegnare la corona del martirio ai rispettivi apostoli, sono rivolti verso la parete centrale, oggi completamente spoglia ma che un tempo, probabilmente presentava un'importante decorazione. Alla volta, sono presenti decorazioni circolari, con ancora i segni del compasso.

Prima di proseguire si ricorda che alle spalle, si trovano altri ambienti, dove si possono ammirare importanti affreschi, tra questi si segnala quello raffigurante San Gennaro, tra la fanciulla *Nicatiola* e la matrona *Cominia*, probabilmente la madre. Di quest'opera non colpisce tanto il santo al centro, tra due figure femminili, quanto il nimbo attorno al suo capo, con le iniziali greche di Cristo, *X* e *P*, in forma monogrammatica e le lettere apocalittiche dell'*A* e dell'*Ω*, ai lati. Le lettere *chi* e *rho*, corrispondenti alle *C* ed *R* dell'alfabeto latino, stilizzate, rimandano al simbolo della Croce; mentre, le lettere alfa maiuscola e omega minuscola, inizio e fine, simbolicamente stanno anche per la squadra (la retta via) e l'ancora (la speranza). Questi simboli rappresentano un'esclusiva di grande onore e informano come san Gennaro, godeva già di un'importante venerazione. L'affresco, datato al V secolo, infatti, è prezioso, come scrive Domenico Ambrasi, in quanto rappresenta la prima testimonianza della sua santità, confermata dalla iscrizione *Sancto Martyri Januario*, che campeggia al di sopra.

Tornati indietro, si prosegue lungo il grande ambulacro, raggiungendo la Basilica dei Vescovi, un tempo decorata con i ritratti dei primi dodici vescovi napoletani; lo straordinario fasto che alla luce delle torce poteva offrire questo suggestivo ambiente introduceva all'attigua Cripta dei Vescovi. Si tratta di un cubicolo, che relaziona la tomba di san Gennaro ai primi vescovi di Napoli. All'interno si trovano ancora pregevoli mosaici del V secolo. Tra questi, si segnala il ritratto del vescovo di Cartagine, *Quodvultdeus* ("quello che Dio vuole"), esiliato dal re vandalo Geiserico, nel VI secolo e giunto a Napoli con tanti altri profughi africani. Un evento che, letto con gli occhi di questi tempi, sembra molto attuale. La pregevolissima decorazione è data non solo dal forte realismo ma anche dall'alta qualità delle tessere, che compongono soprattutto il volto del santo di colore.

Poco distante, in basso, si riconosce la tomba dove, in un anno imprecisato tra il 413 ed il 431, fu collocato il corpo di san Gennaro. Il sacello fu rinvenuto agli inizi degli anni Settanta.

Continuando, si attraversa il vestibolo superiore, con Storie veterotestamentarie, di grande valore teologico. In particolare si segnala la costruzione di una torre, ad

opera di tre donne - quasi *un unicum* nell'iconografia catacombale - che si ispira ad un brano de "Il Pastore di Erma".

Attraversato il fianco della basilica di San Gennaro *extra moenia*, dove alle spalle dell'abside, sono presenti zone con affreschi ancora da studiare del tutto, si raggiunge il vasto vestibolo inferiore, con tracce di decorazioni vicine al II stile pompeiano (detto anche stile architettonico). Al centro si riconosce la vasca battesimale fatta scavare tra il 762 e il 766, dal vescovo Paolo II che, in quegli anni, trasferì la Curia, in questi luoghi, per sfuggire alle lotte iconoclaste. In queste cavità, il vescovo realizzò anche un *triclineum*, una sala per l'assistenza caritativa ai poveri. Si potrebbe dire, una prefigurazione a quello che a partire dal XVI secolo, diede vita all'Ospedale di San Gennaro dei Poveri.

A sinistra si apre la basilica ipogea di Sant'Agrippino: il primo vescovo di Napoli. All'altare, un tempo si trovavano, in un'urna, le reliquie del santo; mentre alle spalle, si può ancora ammirare la Cattedra episcopale per i vescovi che durante le solenni processioni, sostavano presso questo sacro luogo. In ultimo, si consiglia di osservare le pareti, dove sono riconoscibili, malgrado i secoli, ancora affreschi che arrivano fino al IX secolo.

Tornati al vestibolo, a sinistra si apre il "Cubicolo di San Gennaro e compagni" - che il Fasola identifica con la *Confessio* del martire Gennaro - dove, alla parete di fondo, in seguito al distacco di un affresco raffigurante San Gennaro con un altro santo, datato tra l'VIII e il IX secolo, fu rinvenuto un affresco, del VI secolo. Quest'ultima decorazione raffigura il santo in aspetto giovanile, vestito di tunica e pallio; con la mano sinistra, regge un codice chiuso e con l'altra, è nel gesto di prendere la parola o in atto di benedizione. Si tratta di una decorazione molto importante, non tanto perché ci consegna un San Gennaro autorevole ma secondo molti studiosi, lo rappresenta tra i monti Somma e Vesuvio, simboli della città di cui era già patrono nel V-VI secolo. Altri studiosi però smentirebbero la presenza dei due monti, in quanto il Vesuvio, all'epoca, era una sola collina a forma tronco-conica schiacciata, con il pizzo del vulcano al centro. Accanto al santo erano raffigurati il protomartire Stefano e l'amico Sossio: un omaggio ad altri due testimoni della fede.

Le catacombe un tempo presentavano molte epigrafi, alcune delle quali recuperate nelle trascrizioni, oggi conservate nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli. Quasi tutti questi preziosi documenti, non sono datati; tuttavia, secondo gli studi, vanno almeno dalla seconda metà del IV secolo ai primi decenni del VII. La maggior parte in latino, riportano giovani defunti ma anche preghiere, invocazioni e, seppur raramente anche attività in vita. A tal proposito si ricorda la figura di una religiosa o addirittura quella di un salsicciaio. Tra i tanti personaggi che le hanno visitate si ricordano Charles Dickens e Giuseppe Verdi.

Le catacombe, recentemente sono state inserite all'interno del "Miglio Sacro", un percorso che parte da questi antichi cimiteri, attraversa il rione Sanità e si completa al Duomo di Napoli, lungo le tracce degli antichi cristiani ma è possibile fare anche il percorso inverso.

Tornati indietro, si visita la

Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio

via Capodimonte, 13

La fondazione di questa imponente basilica si deve in particolare a **suor Maria Landi**. La religiosa, già devota alla Madonna del Buon Consiglio, era solita radunare centinaia di fedeli presso la sua casa in via Duomo 36, per il culto ad un dipinto che fece realizzare dal pittore napoletano Raffaele Spanò nel 1884. Nello stesso anno, per scongiurare l'epidemia di colera - che fino a quel momento aveva già fatto circa 7000 morti - dopo incessanti preghiere, rivolte al quadro, il morbo cessò. Ancora, nel 1906, a seguito di un'eruzione del Vesuvio, la città fu colpita da un'ondata di cenere e lapilli che squarciarono diversi tetti e solai di case; pure in quell'occasione, la religiosa decise di esporre il dipinto al popolo. I quel momento, numerose persone osservarono un raggio di sole posarsi sul quadro, esposto dal balcone di casa, proprio mentre l'eruzione iniziò a scemare. Per tali accadimenti, il dipinto fu incoronato il 6 gennaio del 1912, per concessione del papa san Pio X. Da quel giorno, il quadro prese il titolo di Incoronata Madre del Buon Consiglio. La folla che si recava ad ammirarlo, cresceva sempre più, fino a quando a fine Ottocento furono proposti "dei disegni bellissimi e compiuti" per una chiesa da realizzare a Capodimonte. L'autore fu l'architetto Silvio Castrucci, già noto per diversi progetti, con riferimenti alla storia dell'arte italiana. Ad affidargli l'incarico, fu l'allora cardinale Prisco. Questi però nel 1919, nominò una nuova commissione di progettisti, facendo partire un anno dopo i lavori, sotto la direzione dell'architetto Vincenzo Veccia che però rispettò in molti aspetti, il primitivo progetto simile alla basilica romana di San Pietro; infatti la facciata, in rapporto a quest'ultima, per lunghezza è un terzo; mentre, per altezza, è poco più della metà.

La posa della prima pietra avvenne esattamente il 6 gennaio del 1920, a testimonianza si ricorda il piccolo masso - recentemente restaurato, grazie a mons. Ugo Grazioso - in largo Madre Landi, sulla quale è l'iscrizione *Supra Firmam Petram*. Il titolo di "Regina della Cattolica Chiesa", arrivò però il 13 giugno del 1921; mentre la consacrazione definitiva, solo quaranta anni dopo: il 25 aprile del 1960.

L'esterno si presenta con l'Ordine Gigante: grandi semicolonne, che collegano i primi due livelli, fornendo un aspetto più slanciato. Uno stile quindi vicino alle architetture romane, dettato anche dal desiderio di committenti che, agli inizi del Novecento, in un tempo in cui non si erano ancora sanati i rapporti tra Stato e Chiesa, erano riusciti a realizzare un tempio da consacrare all'Incoronata Madre del Buon Consiglio, Regina della Cattolica Chiesa.

Nel 1948 sulla cupola della basilica fu posta una croce, contenente una reliquia del legno di Cristo. Nell'ambito del santuario, suor Landi volle, oltre la Casa delle Anelle della Chiesa, una casa per sacerdoti, un orfanotrofio e associazioni laicali, come le Dame dell'Incoronata e dei Figli della Fede.

All'interno si ricorda il complesso di *statue di Apostoli*, di Michelangelo Naccherino, forse ideato per la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, un tempo nel rione Carità, poi rimosso per essere trasferito nel 1950, all'altar maggiore della chiesa, dove naturalmente si trova la Sacra Immagine della Madonna.

Molto interessante è la Pinacoteca della basilica, in attesa di essere restituita al pubblico. Nelle cappelle laterali alcune, delle quali decorate a mosaici, con marmi policromi

e diverse opere d'arte, si segnalano le tombe delle duchesse Anna ed Elena d'Aosta, della stessa fondatrice Madre Landi, di mons. Francesco De Simone e del cardinale Corrado Ursi, molto legato a questi sacri luoghi.

Serva di Dio Maria di Gesù Landi

Maria Landi, nacque a Napoli il 21 gennaio 1861, nel giorno della festa di Sant'Agnese, a cui rimarrà particolarmente devota per tutta la vita. La sua formazione culturale non fu di grande spessore ma grazie all'attenzione spirituale del padre scolio, Salvatore Maria Nisio - in seguito vescovo di Ariano Irpino - ebbe modo di abbracciare una grande fede. Così a 17 anni seguì la Regola di vita del Terz'Ordine Franciscano della Riforma Alcantarina, vestendone l'abito. Dieci anni dopo, il 7 novembre del 1887, ebbe una concessione speciale dal cardinale Guglielmo Sanfelice di poter operare in casa sua con i voti di povertà, castità e obbedienza; fu in pratica una famosa "monaca di casa", prodigandosi nella preghiera e nella beneficenza.

Nutì una particolare devozione per la Madonna del Buon Consiglio al punto che la sua casa divenne un luogo frequentato non solo dal popolo ma anche da personalità importanti della politica, della stessa Chiesa e anche di coloro che prima mostravano scetticismo. Con l'appoggio della Curia arcivescovile, ottenne l'incoronazione del quadro con il riconoscimento di "Regina della Cattolica Chiesa", al punto da prodigarsi anche nella costruzione della grande basilica a Capodimonte, presso le catacombe di San Gennaro, nel luogo dove già si trovava la villa de Martino, con il relativo spazio verde.

Madre Landi morì il 26 marzo del 1931, senza vedere a compimento la sua opera ma grazie alla volontà del cardinale Alessio Ascalesi, l'8 giugno 1938, fu trasferito il quadro presso le Ancelle della Chiesa a Capodimonte, congregazione femminile fondata dalla stessa religiosa per il servizio del tempio e delle Opere annesse.

Corrado Ursi

Nacque ad Andria, in provincia di Bari, il 26 luglio del 1908. Seguiti gli studi teologici tra Andria e Molfetta, fu ordinato sacerdote il 25 luglio del 1931.

Fu rettore del Seminario di Molfetta ma nel 1951, papa Pio XII gli affidò la diocesi di Nardò e nello stesso anno fu consacrato cardinale. Nel 1961, sotto Giovanni XXIII, fu promosso alla sede di Acerenza, in provincia di Potenza e partecipò ai lavori del Concilio Vaticano II. Dopo la morte del cardinale Alfonso Castaldo, il 23 maggio del 1966, Paolo VI gli affidò l'Arcidiocesi di Napoli.

Nel 1967, fu elevato al rango di cardinale presbitero del titolo di San Callisto e nel 1978, fu tra i presuli che elessero Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. Ha conferito l'ordinazione episcopale a diversi vescovi, tra cui monsignor Luigi Diligenza. Il 9 marzo del 1987, per raggiunti limiti di età, lasciò la Cattedra di Aspremo a Michele Giordano ma mai la limpidezza e la passione per la città. Si ricordi che, per citare le sue parole, la sua missione era quella di affrontare: "la bonifica della miseria". Favorì infatti la costruzione di alloggi per i baraccati e scuole e istituti di formazione professionale, per fornire qualificazione ai giovani in cerca di lavoro. Diede grande spazio ai laici e fu sempre presente nelle parrocchie. L'amore per questa città, lo indusse al punto di chiedere di restarci anche dopo la morte, che arrivò il 29 agosto del 2003.

Uscendo a sinistra, si può ammirare il particolare panorama della piana di San Gennaro dei Poveri. Qui, fino agli anni Settanta, c'erano ancora delle mucche al pascolo; oggi, è presente anche un importante impianto sportivo. Lungo il muretto, poco distante dal busto di Madre Landi, invece è presente

La fontana della duchessa Elena d'Aosta

Recentemente è stata restaurata grazie all'intervento dell'A.R.I.N., che negli ultimi tempi, ha mostrato una grande sensibilità nel recupero delle fontane storiche. Eretta per volere della duchessa Elena d'Aosta, che a calata Capodichino ne fece costruire un'altra, come ancora si vede, si presenta in pietra lavica, laterizio e con vasche di marmo, così come anche i cinque mascheroni leonini, recentemente ricollocati. Al centro è l'epigrafe con un bel passo di san Francesco.

Elena d'Aosta

Elena d'Orléans nacque a York, il 13 giugno 1871.

Il 25 giugno del 1895, sposò Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta, dal quale ebbe due figli: Amedeo di Savoia, terzo duca d'Aosta e Aimone di Savoia, quarto duca d'Aosta.

Elena si distinse per l'impegno profuso durante la Grande Guerra ma fu già infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana nella Guerra di Libia, per la quale ricevette una medaglia d'argento al valor militare, ispirando Gabriele d'Annunzio per la sesta delle Canzoni d'Oltremare: "La Canzone di Elena di Francia".

Viaggiò a lungo in Africa, Asia ed Australia. Soggiornò col marito nella vicina Reggia di Capodimonte. Rimasta vedova, visse ritirata ma sostenendo la costruzione della vicina basilica del Buon Consiglio. Morì a Castellammare di Stabia, il 21 giugno del 1951. È sepolta nella chiesa che tanto amava, insieme alla nuora Anna d'Orléans, moglie del suo primogenito, Amedeo, a cui è intitolato il vicino corso.

Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio



A pochi metri si affaccia la

Villa Petrilli

via Capodimonte, 16

Esattamente nella curva del tornante di Capodimonte, si accede ad un fabbricato di inizi Novecento. La presenza di una pensilina in ferro e vetro particolarmente modanata, poco dopo l'ingresso, rimanda ad un gusto *liberty*.

La struttura apparteneva ai Petrilli, come riportato in alto al centro del cancello. Qui si formò il giovane Antonio Petrilli, uno dei primi Focolarini. Fino alla sua morte, avvenuta nel 2001, è stato tra i più stretti collaboratori della fondatrice del movimento, Chiara Lubich.

Prendendo la salita interna, si raggiunge la

Villa Ruffo

via Capodimonte, 16

Nel 1825, il marchese Girolamo Ruffo, acquistò una tenuta agricola sulla strada per Capodimonte. L'area, per il panorama che offriva e per la vicinanza con altre storiche dimore aristocratiche, fu interessata dall'edificazione di una villa su progetto dell'architetto Antonio Niccolini, che ben conosceva la zona.

In un tempo in cui imperava lo stile neoclassico, l'architetto scelse una forma neogotica, facendo riferimento ad una scenografia realizzata già per il *Riccardo Cuor di leone*, al Teatro San Carlo. L'aspetto dell'edificio infatti rimanda alle antiche dimore medievali, con due torrette merlate e bucatore a sesto acuto.

Molti ambienti di questo fabbricato, oggi sono a disposizione della "Casa di Riposo" dell'associazione *Dame dell'Incoronata*. Per tale ragione, la villa è detta anche dell'Incoronata oltre ad essere nota solitamente come "il Castelletto", per la particolare forma.

Usciti, si percorre la via di Capodimonte e, poco più avanti, sia a destra che a sinistra, si trovano gli ingressi alla

Tangenziale

Lo svincolo di Capodimonte, della Tangenziale di Napoli - ufficialmente nota come l'autostrada A56, la prima, reale autostrada urbana in Italia - è uno dei collegamenti più importanti per l'attraversamento della città. Fu aperta, esattamente il 22 Gennaio del 1977 e da quella data, ha contribuito a sollevare notevolmente il traffico automobilistico.

Continuando, a sinistra, dopo un fabbricato ottocentesco, si aprono le scale di Santa Maria delle Grazie, sulle quali affaccia il fronte occidentale della

Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale

Sezione "San Tommaso d'Aquino"

viale Colli Aminei, 2

Di proprietà dell'Arcidiocesi di Napoli, la Facoltà Teologica fu edificata, agli inizi degli anni Settanta del Novecento, su un suolo di ben 11.000 mq., dove nell'Ottocento, si

trovava una villa della famiglia svizzera Meuricoffre.

Posizionata al centro della biforcazione di Capodimonte, che apre sia alla strada per i Colli Aminei che a quella per Miano, l'edificio con l'alta Aula Magna a piramide, può considerarsi un autentico luogo urbano soprattutto per chi attraversa "la via Nova", la strada aperta durante il Decennio francese, oggi nota come corso Amedeo di Savoia.

Il complesso al suo interno, si compone di aule studio, biblioteca, cappella e la suddetta Aula magna, strettamente relazionati tra loro secondo la disposizione ideata da Alberto Izzo, lo stesso architetto che con Camillo Gubitosi, diresse in seguito, altre opere in città come l'*Hotel Continental* a via Partenope, 36. A ben guardare l'edificio, lungo il fianco aperto su via Colli Aminei, ci si accorge che le finestre, sono infatti molto simili al suddetto albergo, che però dialoga con il paesaggio solo da un unico prospetto; mentre la Pontificia Facoltà di Teologia, si sviluppa lungo un colle. Si tratta quindi di un'architettura organica: rifiuta una mera ricerca estetica, è indipendente da ogni classicismo ed è rivolta ad un'integrazione dei vari elementi artificiali, con la natura. Ecco che si spiega l'assenza di ogni componente decorativa e di conseguenza la presenza del calcestruzzo armato a vista, che riporta ancora i segni del tavolato ligneo di confezionamento.

Si tratta dunque di un'opera, aperta al dialogo con il paesaggio, favorito da un certo contatto urbano. Un esempio più di tutti è, varcato l'ingresso, la bucatina a sinistra, proiettata sulla vicina cupola della basilica di Santa Maria dell'Incoronata, Madre del Buon Consiglio che, nelle forme, come già detto, ricorda la basilica di San Pietro a Roma: un legame più che simbolico.

La ricerca verticistica delle forme, fa riferimento al cielo, facendo di quest'opera, una cattedrale del sapere religioso, di cui il Gran Cancelliere, non a caso, è l'arcivescovo di Napoli, oggi il cardinale Crescenzo Sepe.

Dall'altra parte del percorso iniziale di viale Colli Aminei, è

Il Seminario Arcivescovile di Napoli

viale Colli Aminei, 3

Costruito nel 1930, quasi in contemporanea con la vicina basilica di Santa Maria Madre del Buon Consiglio, il Seminario Arcivescovile fu terminato pochi anni dopo, esattamente nel 1937, data della sua apertura. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, fu interessato da una serie di trasformazioni, che si conclusero solo nel 1969 quando, a poca distanza, iniziarono contemporaneamente i lavori della suddetta Facoltà Teologica.

Oltre alle aule, refettorio, biblioteca e cappelle, l'edificio presenta anche un ampio terrazzo - tutto proteso sulla città - dal quale si affacciarono i papi Giovanni Paolo II e recentemente, il 21 ottobre del 2007, Benedetto XVI, durante le Sante Visite a Napoli.

All'interno si trovano diverse opere d'arte trasportate dopo il terremoto del 1980. Tra queste si segnalano, nella Cappella Maggiore, tre statue ritenute da Ferdinando Bologna "fra le cose più belle della scultura italiana del Cinquecento", raffiguranti una *Madonna con il Bambino*, un *San Giovanni Battista* e un *San Benedetto* di Girolamo Santacroce, provenienti dalla sconosciuta chiesa di Santa Maria a

Cappella Vecchia. In altri ambienti, si possono ammirare due tele settecentesche di Antonio Sarnelli e un ciclo pittorico sulla *vita di Mosè*. Inoltre si segnala la bella statua dell'*Immacolata*, eseguita da Cosimo Fanzago, poco dopo il 1650, per la Cappella del Palazzo Reale di Napoli.

Dal settembre 2003 l'edificio, oltre al Seminario Maggiore, intitolato ad "Alessio Ascalesi", uno dei più grandi arcivescovi della storia di Napoli, ospita anche il Seminario Minore "Paolo VI", che precedentemente era in via Ponti Rossi.



II itinerario

San Gennaro extra moenia

Poco dopo la basilica di Santa Maria della Sanità, con le annesse catacombe di San Gaudioso e, oltrepassato il Ponte della Sanità, a destra si apre via San Vincenzo alla Sanità, il cui nome fa riferimento al Ritiro di cui parleremo in seguito.

La prima presenza di rilievo è l'antica

Spetiaria

via Sanità, 121

L'antica *Spetiaria* dei Domenicani della Sanità, risale al 1577, come riportato nel cartiglio, all'interno. E' una delle più antiche farmacie della città e ancora oggi, nella sua piena attività, presenta stucchi e mobili d'epoca. Alle spalle, dove si trovano ormai spazi del palazzo attiguo, fino agli inizi del XIX secolo, era ancora presente l'orto per la coltivazione di alcune erbe.

Poco dopo si apre, ad angolo con la suddetta via San Vincenzo, l'antico

Palazzo del Convento

via Sanità, 119 angolo via San Vincenzo

Nel 1584, i Domenicani di Santa Maria della Sanità, acquistarono dei terreni dal *Mro Aniello Spataro, et Gio: Batta suo Nipote diverse Case con l'Orto vicino al Convento, dalla parte che v'è alla Strada di S.Gennaro*. Il Venerio, detto lo Spataro, perché era un fabbricante di spade, aveva molte proprietà lungo la strada che dava all'ospedale di San Gennaro. Per tale caratteristica, i frati della basilica non persero l'occasione di impiantare strutture residenziali di cui avrebbero beneficiato per la rendita del convento.

Il palazzo fu costruito nel 1611; al tempo, consisteva di un solo piano con una cisterna per l'acqua. Nel corso dei secoli è stato ampliato, anche nel luogo dove prima si trovava il giardino. Oggi si presenta con un aspetto ottocentesco.

All'androne è presente un'edicola votiva, molto cara anche ad altri abitanti della zona.

Prendendo ora la via San Vincenzo, si ricorda che a sinistra si apre il portone del

Palazzo delle mensole leonine

via San Vincenzo, 4

In attesa di fonti documentarie, che forniscano il nome di uno dei proprietari che l'ha trasformato, si preferisce denominare questo antico stabile con un nome convenzionale,

per niente improprio visto che ai balconi dell'angolo e sulla strada del piano nobile, sono presenti teste di leoni, scolpite alle relative mensole. Si tratta di un caso più unico che raro nell'intero quartiere, lasciando supporre che nel Seicento - a tale epoca sono datate le decorazioni - appartenesse ad un personaggio di un certo potere, che amava mostrarsi, proprio nel punto di maggior visione. All'esterno infatti non mostra altri elementi di rilievo. Anche il palazzo accanto, per la caratteristica di essere uno stabile cavalcavia, è indicato per ora, con il nome di

Palazzo del Supportico della Vita

supportico della Vita, 2

Di origini secentesche, si presenta con un semplice ingresso sul supportico della Vita, il cui toponimo fa riferimento alla vicina chiesa di Santa Maria della Vita. Interessante è la scala che rimanda a pochi casi presenti in città. Per tale caratteristica ma anche per gli stucchi ancora in facciata, si può ritenere, un interessante caso di architettura residenziale settecentesca.

Si torna indietro e, uscendo dal supportico, si prosegue lungo la strada di San Vincenzo, dove si trova la

Casa Santoro

via San Vincenzo, 9

Di questo palazzo le prime notizie si hanno solo dalle vedute secentesche; mentre per i nomi bisogna aspettare la *Platea della Sanità* risalente al 1714, da cui si evince che apparteneva a Vito Santoro. Non si conosce molto su questa famiglia; si desume che fossero facoltosi. A tal proposito si segnalano alcuni fabbricati nello stesso borgo, come il celebre palazzo omonimo a salita Capodimonte.

La dimora presenta, in facciata, dei balconi con decorazioni.

Accanto è la

Casa Cimmino

via San Vincenzo, 12

Nel 1666, i Cimmino donarono ai domenicani della vicina basilica, una struttura addossata alla collina della masseria Ramirez.

L'edificio consisteva in una *Casa con Giardinetti, sita e posta nella Strada, che vā à S.Gennaro extra menia, all'aspetto d'Oriente; et consiste, in uno Portale rotondo coverto à Lamia, dal quale s'esce al Cortile scoperto, alla destra del quale vi è uno Basso, à Lamia et La bocca della Cisterna vicino, et uno muro per Lungo al d.º Cortile scoperto, doppò del qale siegue uno Largo / che anticam.^{te} erano Giardinetti / et in testa vi sono due Bassi; con vacuo dietro tagliato dentro il Monte, sotto la nra Massaria di Ramirez, tutti à Lamia, in mezzo delli qali Bassi vi è una Portella, et si sale ad una Camera, sopra il primo Basso dalla parte di Tramontana, coverti ad lastrichi, che formano una Loggietta sopra, alla quale si ascende per alcune gradi di fabrica della parte opposta: doppò Li*

Sud.ⁱ Bassi siegue una altra Cisterna cavata nel Monte, et una Cantina, ò Grotticella, con Li Lavatoi sotto uno Arco della d.^e grada. Dalla parte sinistra, si ritrova uno Basso, con La porta anche nella med.^a Strada, et dentro uno Scalandrone di Legno, per calarvi dalla Cucina superiore, doppò il qale siegue La Grada di fabrica, et con due tese, l'arriva p.^o piano, ò separatam.; che contiene Cinque Camere, Con Cocina, et altre Comodità sequitando La d.^a Scala, con due altre tese si ascende al 2° Piano, simile, con Cinque Camere, e Cocina, poi all'astrico à Cielo, et una Cameretta nel fine di d.^a Grada_ Confina dall'Occidente con La nra Masseria di Ramirez: dall'Aquilone con Li beni di Vito Santoro: da Settentrione, con Li beni di Fabrizio Longo; et da Oriente con La d.^a Strada.

Oggi il palazzo si presenta molto più alto di un tempo ma al piano terra, conserva ancora diversi spazi descritti nel documento settecentesco, mentre la grotta, che in realtà è una cava da dove si estraeva il tufo, oggi è adibita a garage.

Subito dopo è la

Casa Longo

via San Vincenzo, 14

Nel manoscritto settecentesco della *Platea della Sanità*, risulta di Fabrizio Longo. Le forme attuali non informano di grandi presenze ma alla chiave di volta del portale, è presente un interessante stemma in piperno, probabilmente di fine Settecento.

Di fronte, alla curva della strada, si trova il palazzo al civico 34, con stucchi settecenteschi; mentre a sinistra, si apre l'irta salita di

vico Principi

Incerta è l'origine del toponimo di questa strada. Alcuni vogliono che faccia riferimento a dei palazzi appartenenti a veri e propri principi. Si sa però che in zona, esisteva una dimora del Reggente Moles anche se nella *Platea di Santa Maria della Sanità* si legge che, agli inizi del Settecento, *Anna Principe*, e *Margarita sua sorella* Possedevano mettà per ciascheduna una Casetta dietro al nostro Conv.to nel Vicolo detto dè Principi.

Tornati sulla strada, a sinistra si trova il

Palazzo Borgia

piazzetta San Vincenzo, 21

La facciata di questo stabile, è molto semplice ma domina l'intera piazzetta San Vincenzo; il cortile invece appare più interessante per la serie di archetti pensili secenteschi, a sorreggere il ballatoio sulla parete destra.

Per ora, le uniche notizie documentate, risalgono al 1751, quando il duca della Valle di Mezzana, don Rodrigo Borgia, rispondeva di una casa - sita tra la strada dello Scudillo e la via San Gennaro - per la quale, avviò dei lavori di consolidamento. Con molte probabilità si tratta di un membro della nota famiglia Borgia, di cui un ramo esisteva

anche a Napoli.

Agli inizi dell'Ottocento, passò ai Caracciolo ma neanche in quest'occasione riuscì ad ottenere quelle caratteristiche tipiche delle dimore nobiliari, in quanto la via, su cui ancora prospetta, era ormai già avviata ad uno stato di decadenza per la presenza del vicino Ponte della Sanità, al quale si arrivava anche dalle

Rampe di San Gennaro dei Poveri

Di fronte al palazzo, si apre il collegamento ottocentesco tra la via San Vincenzo e la via Nova, attuale via Santa Teresa degli Scalzi e corso Amedeo di Savoia. Fu realizzato durante il Decennio francese, a danno di parte del vasto complesso conventuale di Santa Maria della Sanità. I lavori interessarono l'area dove si trovavano la *Porta Carrese* (per il passaggio delle carrozze) e l'antica *Cappella della Chiusa*. Quest'ultima, in età angioina era detta anche *Santa Maria à Circolo* e fu abitata per circa 20 anni, dal beato Nicolò. Questi era un eremita di origine lombarda che, seppur con privazioni, visse con grande dignità, all'interno di un antico cubicolo catacombale, adibito a sacello ma aperto sulla strada. La figura dell'eremita arrivò fino alla corte della regina Maria d'Ungheria - moglie del re Carlo II - che si rivolgeva a lui per le preghiere, sostenendolo con un po' di cibo che gli inviava. Oggi il beato, è venerato nella Cappella di Santa Maria del Principio, all'interno della basilica di Santa Restituta, nel Duomo di Napoli.

Durante la fase costruttiva delle rampe, sia la *Porta Carrese* che la *Cappella della Chiusa*, furono distrutte ma si spera che un giorno, si possa arrivare almeno a delle tracce di fondazione soprattutto dell'antica cappella.

Sulla piazzetta, si impone invece il

Ritiro dell'Immacolata e San Vincenzo

Nell'area dove sorge la chiesa e il Ritiro dell'Immacolata e San Vincenzo, nel 1590, Giovan Battista Crispo, fondò la piccola chiesa di *Santa Maria di Nazaret*, che le fonti collocano presso un antico romitorio dei padri Camaldolesi, un ordine fondato da san Romualdo nell'XI secolo. In questa zona quindi si trovava già una comunità religiosa rivolta alla vita solitaria. Del resto si prestava bene, essendo molto distante dalla città e già nota, fin dall'età medievale, ad alcuni eremiti, come il suddetto beato Nicolò.

Le poche notizie sulla chiesetta di Nazaret, si hanno ad ogni modo dalla veduta Baratta (1629) e dalla pianta della *Platea della Sanità* (1714). In quest'ultima appare all'interno di uno spazio verde delimitato ad oriente dalla Strada della Conocchia e l'attuale vico San Vincenzo. Era quindi in un posto abbastanza isolato a ben lontano dalle mura della città. Per tale caratteristica, nel 1656, fu uno dei cimiteri delle vittime della terribile peste, che fece in città più di 200 mila morti su di una popolazione di 400 mila abitanti.

L'attuale chiesa è molto legata alla figura di fra Gregorio Maria Rocco, un Domenicano che nel 1736, raccolse delle povere fanciulle, per dare loro un'educazione ed allontanarle dalle insidie della strada. Pochi anni dopo, individuò, nell'area dove era l'antica chiesetta, la nuova sede del suo apostolato. L'idea ebbe consensi anche da

parte del cardinale Giuseppe Spinelli, che volle come protettore, monsignor Borgia - della famiglia che aveva proprio lì vicino il palazzo - e soprattutto del re Carlo di Borbone. Questi, si interessò al punto che non solo diede tutte le autorizzazioni per acquistare nuovi stabili, da ingrandire ma addirittura, suggerì il nome del progettista che avrebbe condotto i lavori: l'ingegnere Bartolomeo Vecchione, già collaboratore in vari cantieri, del suo architetto di fiducia, Luigi Vanvitelli.

La nuova chiesa fu quindi consacrata nel 1750 all'Immacolata e San Vincenzo, per il modello di verginità da dare alle ragazze e per omaggio alla figura di uno dei più grandi santi domenicani, dello stesso ordine di padre Rocco.

La chiesa e il Ritiro - quindi l'intero prospetto per chi viene dalla via san Vincenzo - si dividono in due facciate; anzi, in due zone: quella della Casa di accoglienza e quella relativa alla chiesa. La prima si presenta con la doppia rampa di scale a tenaglia, di gusto tardobarocco, il cui andamento curvilineo sembra anticipare al visitatore il percorso sinuoso da prendere per arrivare all'ospedale San Gennaro. Sull'elegante portale in piperno, emerge una scultura, raffigurante San Vincenzo con l'Immacolata. Un tempo da quest'ingresso si accedeva ad uno spazio molto dignitoso, che nel Settecento era una sorta di villa, con un ampio giardino alle spalle. Oggi di quell'antica struttura, rimangono alcune decorazioni e la scala interna, vicina al piccolo chiostro: presenze che rimandano a spazi civili più che religiosi. Al piano soprastante, si trova invece il grande salone, con le finestre sulla piazzetta, cuore di "Crescere insieme".

Ritiro dell'Immacolata e San Vincenzo



Della chiesa a sinistra, invece ci si accorge dopo; forse grazie alla rampa di accesso che apre ad una facciata, al centro della quale, emerge il busto dell'Immacolata. Varcato il pronao, si entra all'interno di uno spazio ad una sola navata, con brevi cappelle laterali, dove si può ammirare ancora la pregevole tela di Pietro Bardellino (artista molto noto alla corte borbonica), raffigurante *San Vincenzo che raccomanda le orfanelle alla Madonna Immacolata* e il monumento sepolcrale - dai modi vicini allo scultore Francesco Pagano - di Sabato Manso, un altro grande benefattore della chiesa.

Il Ritiro fu ampliato a metà dell'Ottocento per essere destinato a collegio minorile. Da più di un decennio, dopo un

lungo periodo di abbandono, i locali interni sono stati trasformati a fini abitativi; mentre la parte prospiciente la strada, è divenuta sede di associazioni di volontariato. La chiesa invece, oggi, è sede di un importante laboratorio teatrale del quartiere, noto come *Sotto 'o Ponte*.

fra Gregorio Maria Rocco

Padre Rocco, così era conosciuto dal popolo, nacque a Napoli nel 1700. Era noto per l'assistenza ai poveri della città, per strapparli al potere criminale. Cercò di combattere il vizio in tutti suoi aspetti, affrontando particolarmente la piaga della prostituzione; ecco perché tra le sue priorità, c'era anche l'assistenza alle giovani.

Fu per questo molto stimato da re Carlo di Borbone che lo ebbe addirittura come consulente per la realizzazione del Real Albergo dei Poveri, noto come *Serraglio* e per la realizzazione di fatto, della prima illuminazione pubblica della città. A suo tempo infatti, dopo il tramonto, non era consigliabile uscire di casa e quelle persone che lo facevano, rischiavano molte volte di essere aggredite dai banditi, che rimuovevano le poche lampade ad olio lungo le strade, per meglio procacciarsi il povero viandante. Così il frate domenicano, suggerì al sovrano di collocare delle edicole votive che, grazie alla religiosità popolare, restavano illuminate anche di notte. Ottenne inoltre la sospensione, almeno durante il periodo natalizio, del gioco del lotto perché lo riteneva ingannevole ed amorale.

Ebbe una vita molto longeva; morì infatti nella stessa città, nel 1782.

Sul fianco sinistro della strada che conduce all'ospedale, si affacciano

Le Case del Ritiro dell'Immacolata e San Vincenzo

piazzetta San Vincenzo, 29 e via San Gennaro dei Poveri, 7-10-17

Bartolomeo Vecchione - noto per essere stato il progettista della Farmacia dell'ospedale di Santa Maria del Popolo, detto degli Incurabili, della facciata della Pietà dei Turchini e delle Crocelle al Chiatamone - nel Settecento, non si occupò solo della chiesa e del vicino Ritiro dell'Immacolata e San Vincenzo ma fu anche incaricato di realizzare delle case da dare in affitto, per la rendita del Conservatorio, secondo quanto permesso da re Carlo di Borbone. La scelta cadde sul bordo della linea spezzata, dall'andamento curvilineo, che recintava il giardino, dentro al quale si trovava l'antica chiesetta di Nazaret. Le abitazioni avevano anche delle botteghe e ciò va letto nel tentativo di fornire un aspetto commerciale all'antica *Strada che va à S. Gennaro*.

Si tratta di case in linea che, agli spigoli della spezzata, presentano le scale interne. Il tutto concepito partendo dal modulo di 20 palmi di lunghezza, per 22 di larghezza; vale a dire di circa m.5,20 per m.5,72. Un'opera di architettura popolare, vicina ai ceti meno abbienti.

I cinque segmenti dell'intera cortina non sono però tutti uguali. Il primo, quello prossimo al Ritiro, è più grande; il quarto, invece presenta un ingresso murato; probabilmente un tempo era un passaggio di servizio del Conservatorio.

Nel 1856 partirono i lavori di ampliamento del Ritiro che furono estesi anche a questi palazzi, nonostante il terremoto del 1857; anzi, nel 1859 furono dotati anche di un secondo piano. Tutti completati nel 1867 come inciso sul basolo a terra, nell'angolo tra la piazzetta e la via.

Si ricorda inoltre che, presso il civico 13, accanto all'edicola della Madonna, sono

presenti, due lapidi a memoria dei Caduti della Grande Guerra, volute dall'antica Associazione Cattolica di Beneficenza, "la Piccola Carmelitana". Per la più grande, dedicò una frase, nel 1925, il grande drammaturgo Roberto Bracco.

Di fronte, si trovano le

Case appresso il nostro Portone Carrese

via San Gennaro dei Poveri, dal civico 36 al civico 46

Le prime notizie su queste abitazioni si hanno prima del 1714, nella *Platea di Santa Maria della Sanità*, dove è riportata la descrizione di alcune case presso l'antico ingresso carrabile del convento, con il relativo grafico delle proprietà, dal titolo *Pianta delle Case appresso il nostro Portone Carrese*. Il disegno, già pubblicato in precedenti saggi è, per la prima volta, letto con l'aggiunta di un contributo, che proverà a spiegare l'origine e l'evoluzione delle suddette residenze.

Sappiamo che la strada sulla quale si affacciano le attuali strutture, doveva già essere attraversata da molti pellegrini, per raggiungere la basilica, che nel 1356, fu restaurata. È probabile che, durante l'escursione, i fedeli si fermassero a visitare anche l'antica cappella, dove nel Trecento, come detto, dimorò il beato Niccolò.

Nel brano della *Platea*, frate Majorino informa che, nel 1585, il *tagliamonte* Giovanni Andrea Gagliardo - forse per tutelare alcune proprietà, nei pressi - fece chiudere l'antica cappella; riteniamo che in seguito a quest'evento, la cappella prese il titolo di *Chiusa*. Proseguendo, si legge infatti che *Nella medema Strada e Giardini de Venery nel medemo tempo si fabricorono due Bassi con due Camere Sopra volte à Lamia, doppò il nro Portone Carrese, con Acqua di Cisterna, et altre comodità*. Si parla dunque di case, site presso la suddetta cappella, il *Portone Carrese* ed il giardino che fu acquistato nel 1584, dal *Mro Aniello Venerio Spataro, et Gio: Batta suo Nipote*, detto per questo, *de Venery*.

La presenza dei Domenicani dovette crescere ulteriormente se, come prosegue la descrizione, *Nell'Anno poi 1680. si fabricorono tre altre Camere, con tre Bassi similm.te volti à Lamia [voltate a botte], nel med.o Luogo attaccate all'antiche; et al presente sono Cinque Bassi, con Cinque Camere, et ogni Camera, e Basso tiene La sua Comodità d'Acqua, e Focolare [cucina] in una vinella sotto il nro Giardino dalla parte della Strada che vā à S.Gennaro; et ogni Camera tiene La sua portella con Scalinata di fabrica, intermezzata frà Li Bassi*.

Oggi le case anche se completamente trasformate, si presentano ancora basse rispetto alle altre in zona.

All'angolo, dove parte la scala che dà alla rampa di San Gennaro, è un'edicola votiva, del secolo passato. Non è più chiaro il soggetto che rappresenta; probabilmente si tratta di una *Sant'Anna con la Vergine Bambina*.

Poco avanti, si apre una strada che, in origine, era un percorso pluviale per le acque che scendevano, durante i temporali, da Capodimonte e per questo detta

Cavone di San Gennaro dei Poveri

La lunga salita che termina bruscamente con il fianco occidentale dell'ottocentesco corso, è detto cavone, perché le acque che discendevano dal colle, avevano con i secoli, creato un vero e proprio canale all'aperto, dalle caratteristiche di cava, da cui dunque cavone, così come tutti i percorsi simili in città.

Lungo la strada, non si segnalano costruzioni rilevanti a parte un palazzo che presenta all'esterno, la targhetta in ceramica, con la scritta *Casa del R.Albergo E'poveri* e una particolare edicola votiva. Del primo, si tratta di una struttura che, almeno fino al secolo passato, apparteneva ancora al *Serraglio*, così era chiamato l'Albergo dei Poveri, fatto costruire a metà del Settecento, da Carlo di Borbone. L'edicola invece, che si trova più in fondo alla strada, tra i civici 70 e 69, presenta una lapide con i nomi di alcuni soldati periti durante l'ultima Guerra.

Tornati indietro, si prosegue e subito dopo un palazzo con tutte le caratteristiche di masseria, si apre la gradinata della

Penninata di San Gennaro dei Poveri

Questa lunga salita, caratterizzata soprattutto nella prima parte da scale, era un tempo, un altro percorso pluviale, che creava la famosa *Lava dei Vergini*. Il titolo Penninata però pare non derivi da pendente bensì dagli alberi di pino, di cui oggi rimangono solo alcuni esemplari.

Interessanti sono gli spazi verdi accessibili da alcune abitazioni, dalle quali si possono ammirare degli scorci panoramici. In questa strada, sono presenti dei luoghi di culto come l'ottocentesca chiesa di Maria Santissima Rifugio dei Peccatori. L'esterno, è molto semplice, con l'iscrizione *Refugium Peccatorum*. L'interno è ad aula, con altari laterali. Merita attenzione, il moderno dipinto dell'*Incredulità di Tommaso*, a sinistra dell'altare maggiore. La chiesa è stata riconsacrata, alcuni anni fa da mons. Bruno Forte, già preside della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, attuale arcivescovo della diocesi di Chieti-Vasto. Annessa alla chiesa, è il fabbricato dell'ex casa religiosa, oggi edificio residenziale. In quest'ultima struttura, le uniche testimonianze originarie, sono ridotte allo stemma in stucco che campeggia al centro dell'androne. Poco più avanti, si trova un'edicola votiva, fondata da alcuni fedeli, nel 1911. Le linee e i motivi decorativi, sono molto sobri ma è un importante simbolo ormai per la *penninata*, soprattutto perché è stata restaurata nel 1998, dagli stessi abitanti e dai giovani della comunità di recupero "Crescere insieme".

Più in alto, inglobata presso la ex masseria Garzia, è la Cappellina di Maria Vergine Addolorata, di cui si parlerà a proposito di Palazzo Mecale.

Nel suo anonimato, rispetto ad altri punti della città, la *penninata* deve tuttavia una certa fama nell'aver visto nascere e crescere, uno dei più grandi interpreti del *noir* napoletano: **Francesco Mastriani**.

Francesco Mastriani

Lo scrittore nacque in questa via nel 1819. Noto per le straordinarie capacità nell'aver descritto Napoli, tra gli splendori e le miserie dell'Ottocento, di lui si ricordano *I vermi* e soprattutto *La cieca di Sorrento* che, grazie al successo ottenuto, fu tradotta anche in francese e tedesco. Morì nel 1891. La lapide che lo commemora, è visibile presso il civico 55, della Penninata di San Gennaro dei Poveri.

Tornando indietro, si prosegue verso l'ospedale San Gennaro, che si riconosce subito per la mole, esaltata anche dal colore rosso della facciata. Prima di arrivare però a sinistra è

Il parco di San Gennaro

via San Gennaro dei Poveri

Lo spazio verde, sviluppato lungo un leggero pendio e delimitato dalle attuali vico San Vincenzo (l'antica strada che portava alla Conocchia) e via di San Gennaro dei Poveri, nel Settecento apparteneva al Ritiro dell'Immacolata e San Vincenzo. Nella metà del secolo scorso, divenne proprietà del Comune di Napoli che il 2 maggio 2008, lo ha riaperto e dato il titolo di "Giardini di San Gennaro".

All'interno c'è un campo di calcio a disposizione dei bambini del quartiere; inoltre, con diverse associazioni, si tengono momenti di aggregazione come cineforum e concerti, che coinvolgono anche gli adulti. Una lapide collocata all'ingresso ricorda Rita Parisi, una giovane mamma del quartiere, scomparsa negli stessi giorni in cui si facevano i preparativi per la riapertura.

Finalmente siamo al luogo che dà il titolo alla zona.

La Chiesa e l'ospedale di San Gennaro dei Poveri

via San Gennaro dei Poveri

Tra il 413 ed il 431, il vescovo di Napoli Giovanni I, traslò i resti mortali di san Gennaro dall'*Agro Marciano*, l'attuale via Terracina - dove fu sepolto dopo la decapitazione alla Solfatara il 19 settembre del 305 - a Napoli, per deporli in una catacomba alle falde di Capodimonte. La presenza di un santo martire all'interno di questi antichi luoghi, fece crescere l'immagine del cimitero ma la proclamazione a santo patrono, avvenne solo in seguito alla terribile eruzione del 472. Dopo questa data, i Napoletani accorsero in massa presso la tomba, per chiedere sempre più l'intercessione, nei terremoti e nelle eruzioni. I fedeli crescevano sempre più, così nelle immediate vicinanze, si decise di costruire una basilica sul finire del V secolo, per le cerimonie più importanti.

Oggi non resta quasi più niente della chiesa tardoantica; si segnala tuttavia la coppia di colonne di età imperiale, all'abside e una base di colonna, incassata presso l'ultimo pilastro a destra; elementi di spoglio, provenienti da un importante sito romano.

La basilica, in seguito ad un terremoto o forse per l'incursione longobarda dell'anno 831 - durante la quale furono trafugati i resti mortali di san Gennaro e portati a Benevento dal principe Sicone - fu abbandonata. Nell'anno 872, fu

completamente ricostruita ed accorpata ad un monastero benedettino, per volere del vescovo Atanasio I.

In età angioina fu interessata da interventi, con l'aggiunta di dipinti e sculture che, per ironia della sorte, furono volute da un altro Atanasio, priore dell'attiguo monastero. Purtroppo non è rimasto nulla anche di quella splendida stagione. Nell'Ottocento, tuttavia, nel corso della realizzazione dello scalone a quattro rampe simmetriche, al di sotto del secondo cortile, in prossimità della parete, da dove si innalza l'antico campanile, simile a quello di San Pietro a Majella, furono individuati archi a sesto acuto, con affreschi. Nel settore delle scale, emersero inoltre altre tracce di pregevole architettura gotica.

La storia della chiesa assume importanza a partire dal XV secolo, quando il cardinale Alessandro Carafa, grande sostenitore del culto di san Gennaro, riportò da Montevergine, le spoglie mortali del santo patrono a Napoli, con l'obiettivo di rilanciarne il culto. Già nel 1468, l'intera struttura era tenuta da un'arciconfraternita di laici, composta da nobili e plebei, con lo scopo di curare gli appestati che non potevano che stare in un luogo ben lontano dalla città; così, in asse all'antica basilica, nel rispetto delle condizioni che il terreno permetteva, si incominciò a costruire un vero e proprio ospedale.

Il rapporto tra nobili e popolo non diede però i frutti sperati; la Curia decise quindi di escludere l'aristocrazia nella gestione ma il popolo seppe dimostrare ampia organizzazione, mettendosi subito alla prova e l'occasione non mancò quando, nel 1479, la città fu colpita da una nuova peste.

Molto poco è rimasto degli interventi cinquecenteschi, tra questi si segnalano, alla volta ad ombrello del vestibolo di collegamento, tra l'ampio cortile e lo spazio antistante la basilica vera e propria, un *Dio Padre benedicente*, con motivi a grottesche e sulle pareti, *Storie di San Gennaro* e stemmi della città di Napoli, dei Carafa e forse di papa Paolo III Farnese, grazie al quale, il cardinale Oliviero Carafa - fratello del suddetto Alessandro - ebbe ampi consensi per la sua politica.

L'ospedale rivestì un ruolo importante anche durante la terribile peste del 1656, in seguito alla quale, alcune fonti parlano della collocazione, in una cappella della chiesa, di un dito di san Gennaro. Da questo momento l'intero complesso fu intitolato, San Gennaro dei Poveri.

Nello stesso periodo, le colonne della chiesa furono sostituite da pilastri in piperno; ciò permise l'innalzamento della navata centrale, apponendo, probabilmente nuovi affreschi. Per il pavimento invece furono utilizzati i marmi, dei loculi delle vicine catacombe, che da molti secoli, malgrado mantenessero ancora le antiche spoglie mortali dei primi cristiani, non erano più in uso.

Nel 1667, l'impianto fu diviso in più comparti; ciascuno con una propria funzione, destinata alle diverse forme di povertà. Divenne così anche uno ospizio che, grazie alle sovvenzioni del vicerè Pedro Antonio de Aragón, ricevette il nuovo titolo di S.S. Pietro e Gennaro. Per tale occasione, furono commissionate al grande Cosimo Fanzago, per la facciata principale, le statue non solo dei suddetti santi ma anche dello stesso vicerè e del piccolo Carlo II, come ancora oggi si vedono. La presenza di quest'ultimo fanciullo si spiega perché era l'unico figlio maschio sopravvissuto

di Filippo IV d'Asburgo e della sua seconda moglie, Marianna d'Austria. La sua nascita era stata accolta con gioia, per i timori legati alla successione al trono spagnolo, ecco perché l'iconografia politica, impose in tutte le città dell'Impero spagnolo, la statua di un bambino re, ad avvertimento di quelle potenze, che rivendicavano già il trono di Spagna e quindi anche di Napoli.

In questi anni, sull'onda del grande rinnovamento barocco che investì l'intera città, anche la basilica si dotò di un ricco decoro. Sculture e quadri - come un celebre San Pietro per la cappella omonima, oggi scomparso - decoravano diversi spazi della chiesa. Ormai di queste opere si ha memoria solo nei documenti anche se diverse mancavano all'appello già nel 1673, quando in occasione della Santa Visita dell'arcivescovo Innico Caracciolo, il vicario episcopale, di allora, già denunciò diversi furti.

Nel 1702, fu avviato un restauro per la basilica, con i fondi dell'annesso Ospizio dei Poveri che sempre più, rispondeva di donazioni private, come era solito per molte strutture assistenzialistiche del tempo.

Più imponente fu l'intervento eseguito nel 1864 da Gaetano Fazzini, che in quegli anni, era occupato anche per la trasformazione di altri ospedali della città. Durante i lavori, furono rimosse molte pitture, alcune anche antiche e fu coperto il tetto a capriate, con tele e carta dipinta, su tavolato. Per la decorazione esterna della chiesa, fu scelto lo stile neoromanico, una tendenza artistica poco diffusa nell'Ottocento ma comunque appartenente a quei *revivals* che intendevano ricordare il medioevo, come epoca in cui nacque la cultura italiana.

Nei primi decenni del Novecento la chiesa "fu liberata" dalle ultime presenze barocche rimaste. Nella navata di destra, infatti si possono ancora osservare affreschi bizantini raffiguranti santi - tra cui, probabilmente Gennaro e Agrippino - e monaci, recuperati durante i suddetti lavori. La navata centrale più grande, fu coperta da un nuovo sistema a capriate; mentre all'abside sparirono pregevoli opere d'arte, come segnalato recentemente anche da Italo Ferraro. Tra queste, sono stati recuperati due elegantissimi pannelli settecenteschi decorati da Francesco De Mura, e dei frammenti scultorei ricollegati da Gemma Cautela ad un ciborio trecentesco, oggi nel Museo Civico di Castelnuovo, noto come Maschio Angioino. Per un periodo le navate sono state addirittura adibite a corsie e camere di degenza. Ma nel 1933, alla presenza della duchessa Elena d'Aosta, grande benefattrice, il cardinale Alessio Ascalesi riconsacrò la chiesa, come riportato da una lapide sulla parete della navata destra. Presso l'ingresso, nel 1967, furono girate alcune scene del film "Questi fantasmi" con Sophia Loren e Vittorio Gassman.

La basilica, è stata riaperta al pubblico il 21 dicembre 2008, con una solenne celebrazione eucaristica, presieduta dall'attuale arcivescovo di Napoli, il cardinale Crescenzo Sepe. Per l'occasione è stato ripristinato, dopo quaranta anni, l'antico ingresso alle Catacombe di San Gennaro.

Uscendo dall'ospedale a destra, ci si trova in un largo da dove partono delle strade; alcune delle quali un tempo, davano a delle campagne, come il vico San Gennaro dei Poveri o a delle cave, come il violetto San Gennaro dei Poveri. Attraversato invece il vicoletto San Vincenzo, sul quale prospetta un fabbricato dal vago aspetto *liberty*,

a sinistra, si apre il vico San Vincenzo che ci riporta al Ritiro dell'Immacolata e San Vincenzo; mentre a destra, sono due strade in salita. La prima è la **salita di Mauro**, il cui toponimo molto probabilmente fa riferimento, ad una casa d'accoglienza per giovani di colore, che fondò il grande frate francescano, il beato Ludovico da Casoria, originario dell'omonima cittadina, che ha per patrono san Mauro. Lungo la salita sono presenti la **Cappella di Santa Maria Assunta** con dei grossi muri esterni che impediscono di riconoscerla subito e la neoclassica villa Florido, con affaccio in stile ionico su quella che un tempo, era l'antica campagna di San Gennaro dei Poveri.

Ludovico da Casoria, al secolo Arcangelo Palmentieri, nacque a Casoria, un comune vicino Napoli, da una famiglia di artigiani, l'11 marzo del 1814. E' stato un religioso italiano dell'Ordine dei Frati Minori Alcantarini.

Dopo un'esperienza mistica, avvenuta nella chiesa di San Giuseppe dei Ruffo a Napoli, si dedicò all'attività caritatevole, in particolare a quella per il recupero di bambini africani che al tempo erano ancora in schiavitù. Fondò l'ordine dei Frati Bigi e delle Suore Elisabettine. Grazie ai buoni contatti con Ferdinando II di Borbone, riuscì a riscattare alcuni fanciulli ridotti in schiavitù a Il Cairo e ad Alessandria d'Egitto; molti di questi, chiesero di ricevere i sacramenti, accogliendoli in una struttura allo Scudillo, nota con il titolo di "La Palma", a chiaro riferimento che la zona era ancora ricca di verde al suo tempo. Oggi l'istituto è attivo non solo perché sede distaccata del Circolo Didattico "Andrea Angiulli" ma anche come luogo di studio e di giochi per i bambini del quartiere e spazio di accoglienza per extracomunitari.

Il beato Ludovico ebbe ottimi contatti anche con san Daniele Comboni, il beato Bartolo Longo e santa Caterina Volpicelli. Con quest'ultimi due tra l'altro, lavorò per la fondazione del Santuario di Pompei.

Morì la mattina del 30 marzo 1885. I suoi resti si trovano nella Chiesa dell'Ospizio di Posillipo, dove operò per i più poveri e dove fece erigere la statua di San Francesco con Giotto e Dante, terziari francescani.

E' stato proclamato beato da Giovanni Paolo II, il 18 aprile 1993.

La seconda strada è la **salita dello Scudillo**. Anticamente detta *scotillo*, ha diverse interpretazioni. Una di queste la fa derivare da *scolo*, evidente allusione ad uno dei percorsi delle acque che formavano la *Lava dei Vergini* ma la più interessante sta nella parola napoletana *scurillo*. Il percorso, essendo per molti tratti, scavato nella roccia tufacea, coronata un tempo da molti alberi, non riceveva quasi mai il sole. Per tali caratteristiche, i napoletani la conoscevano come strada oscura, da cui *scurillo* e quindi Scudillo. Alla sommità si trova la *Conocchia*.

Il termine **Conocchia**, secondo Giovanni Pontano, deriva da *ad illa conucla*, cioè cunicoli, percorsi sotterranei scavati dai Romani ma è molto più probabile che faccia riferimento alla presenza di un'antica tomba romana, dalla forma di cono, un tempo sita nella proprietà del marchese del Gallo e distrutta alla fine degli anni Sessanta, per la realizzazione di un pilone della tangenziale. Si suppone che il mausoleo si trovasse nei pressi di una villa romana o che addirittura facesse parte di un antico percorso cimiteriale.

Nelle vicinanze si trova la **Casa dei Gesuiti alla Conocchia**, fondata nel 1717, dal gesuita Antonio de Angelis che acquistò un antico edificio, destinato a casa di

riposo per sacerdoti, trasformato in seguito, a luogo per esercizi spirituali. Con la cacciata della Compagnia di Gesù, nel 1767, l'edificio fu trasformato in Casa estiva per i giovani del Convitto del Salvatore. Con Ferdinando IV i Gesuiti tornarono ma furono di nuovo espulsi con i Francesi, nel 1804 e divenne sede dei Certosini di San Martino a loro volta secolarizzati dalle leggi di Gioacchino Murat. Con la fine del Decennio francese, ritornarono i Gesuiti che furono definitivamente espulsi nel 1860, con l'arrivo di Garibaldi. Nel 1884, divenne un ospedale per i colerosi perché ancora ben distante dalla città. All'interno di queste mura, avvenne l'incontro tra il re Umberto I e il cardinale Guglielmo Sanfelice: un segno di avvicinamento tra Stato e Chiesa.

I Gesuiti però non ci stavano a perdere quest'importante struttura così, nel 1889, ritornarono intitolandola Convitto Pontano alla Conocchia, che fu retta per un certo periodo da padre Giuseppe de Giovanni, amico di san Giuseppe Moscati.

Il riferimento al Pontano stava non solo perché la prima sede, aperta nel 1876, al Centro Antico di Napoli, aveva tale titolo ma anche perché nei pressi del palazzo recuperato, il grande umanista, aveva una villa nel Quattrocento.

All'interno della struttura si trovava un teatro; mentre la cappella settecentesca, realizzata su progetto di Domenico Antonio Vaccaro, è ancora presente. Si tratta di uno spazio a pianta ottagonale con un elegante altare dove, nella parte inferiore, è l'urna dove un tempo erano conservate le reliquie di san Flaiano. Nel 1960, fu destinato a Noviziato: casa scuola di giovani religiosi. Per un certo periodo è stato sede dell'Istituto Tecnico Industriale "Francesco Giordani", intitolato al grande chimico e direttore del laboratorio di elettrochimica dell'Università di Napoli. Oggi attende un restauro, che si spera, sia finalizzato ad attività sociali per il territorio.

III itinerario

Santa Maria delle Grazie e Lieti

La collina di Capodimonte, nel medioevo nota come *caput de monte*, fino al XIX secolo era una delle più amene della città di Napoli con tanti spazi verdi e con l'antico posto doganale di San Rocco e la barriera daziaria detta "de Lieto".

L'insieme urbano in questione, era noto come il Casale di Capodimonte che iniziava da Porta Piccola e terminava a via Vecchia San Rocco.

Il percorso stradale che si tratta in questa sede è di origine cinquecentesca, ed ebbe uno sviluppo tra il Settecento e la fine dell'Ottocento, nell'area di via Miano, la strada Nuova San Rocco e l'antica Gabella di Capodimonte, il posto di Barriera doganale - un tempo nei pressi dell'attuale via dei Colli Aminei - e via cardinale Giuseppe Prisco, in memoria dell'arcivescovo di Napoli, che resse la cattedra di Aspremo, tra il 1898 ed il 1923.

L'area a nord, oggi è nota con il toponimo di Lieti, dalla famiglia de Lieto, che fino agli inizi dell'Ottocento era proprietaria della terra e di alcune case e masserie che, a partire dalla metà del secolo passato, sono state investite da un programma di urbanizzazione di carattere popolare ma molto dignitoso. Parte di questi luoghi hanno ispirato Giambattista Pergolesi per l'opera "Lo frate 'nnammorato" nel 1732. Il primo episodio storico e artistico che si può ammirare è di fronte alla Porta Piccola di Capodimonte. Si tratta di un importante monumento ai Caduti della Prima Guerra Mondiale, eretto dagli abitanti dell'antico casale, nel 1955. Varcato "l'ingresso", dopo un sontuoso palazzo a sinistra, con il portale in piperno, si trova un'interessante edicola mariana del 1909.

Di fronte è invece

Monumento a Porta Piccola



La chiesa di Santa Maria delle Grazie

Fu edificata alla fine del XVI secolo da Tarquinio Massa e fatta parrocchia dall'allora cardinale Alfonso Gesualdo, per i contadini del piccolo villaggio, al tempo distante dalla città e mal collegato. La scelta del sito per la costruzione, cadde in un punto da dove partivano diverse strade rurali, indicato al tempo, da un'edicola con l'immagine della Madonna delle Grazie, già molto cara ai pochi abitanti.

Nel 1595 la nuova chiesa era divenuta Arcipretura: parrocchia sorretta da un prete, con dei titoli d'onore e con particolare autorità sulle chiese vicine. La sua estensione giuridica, arrivava fino a Marianella e a Miano, rappresentando una realtà molto influente nell'area a nord di Napoli, grazie anche ai proventi della famiglia Mazza, di cui un membro, Gian Domenico, ne fu parroco. La parrocchia rispondeva anche di un cimitero, dove nel 1697, fu sepolta la nota cantante Giulia De Caro.

Al prestigio del titolo, durato per tutto il XVII secolo, seguì quello economico quando, nella prima metà del Settecento, con i lavori di trasformazione della vicina area verde, in *Real Sito di Capodimonte* dei Borbone, crebbe contemporaneamente anche il casale. Molti operai impiegati per il parco e per la nuova reggia, trovarono infatti modo di abitare l'antico caseggiato rurale, impiantando nuove abitazioni ed accrescendo così, l'economia dell'antica parrocchia; infatti, come informa anche Federico Mazzone, nell'archivio si trovano ancora i Libri Contabili dell'antica Fabbrica di Porcellana di Capodimonte.

Cappella di Sant'Anna in Santa Maria delle Grazie



Nel XVIII secolo la chiesa fu ampliata ma in senso longitudinale, in quanto era lambita da una precedente struttura - di cui oggi restano in uno spazio privato, pochi resti - e dalla strada pubblica.

Nella chiesa è molto sentito oggi anche il culto a sant'Anna.

Sappiamo che nel 1720, la Deputazione dei Cavalieri, delle sei Piazze di Napoli, espresse all'allora arcivescovo Francesco Pignatelli, il desiderio di elevarla a patrona della città. Quindici anni dopo, il parroco di Santa Maria delle Grazie, padre Domenico de' Bonis, di Venafro, promosse numerose celebrazioni, al punto da dedicarle un altare all'interno della chiesa. Nei documenti conservati presso l'Archivio Storico Diocesano, sono riportate anche le volontà popolari di una processione per le strade ma solo dopo il terremoto del 1805, la santa finalmente entrò tra i protettori di Napoli, grazie anche alla devozione che partì da questa parrocchia.

Nel 1783, l'interno fu arricchito di decorazioni e finalmente fu realizzata la cap-

PELLA dedicata a Sant'Anna, come si può ammirare a sinistra. In fondo è l'altare con il paliotto dal quale emerge un bel bassorilievo raffigurante *Sant'Anna con la Madonna Bambina*, realizzato nel 1783, per volere di Tommaso Scotti, come riportato alla base della scultura. Al di sopra invece è il busto ligneo della santa, che in particolari momenti, è portato in processione per le vie del quartiere. A destra di questa cappella, un vano dà all'Arciconfraternita della Santissima Annunziata, fondata nel 1723, come campeggia al di sopra dell'arco trionfale. All'altare si trova un interessante dipinto settecentesco, raffigurante *la Vergine Annunziata con due confratelli incappucciati e oranti*.

Per tutto il Settecento, la parrocchia continuò ad essere una delle più importanti della città, al punto da estendersi pure sulla chiesa di Sant'Antonio, presso Porta Grande e sulla chiesa dell'Assunta, allo Scudillo.

A metà dell'Ottocento furono eseguiti ulteriori interventi. La facciata fu divisa in due registri, con quattro coppie di lesene doriche, una finestra a mezza luna, di gusto neoclassico e il timpano triangolare. All'interno, si lavorò ancora una volta sull'assetto longitudinale, ampliando l'abside; nello stesso tempo, fu impiantato anche il nuovo pavimento in marmo e apportati altri stucchi.

Nel 1927, il parroco Umberto Scandone, come ricorda anche una lapide, fece innalzare una cantoria e un tamburato. Altre modifiche, sono avvenute a metà dello stesso secolo, nella zona absidale.

Oggi l'interno si presenta a navata unica, con la volta a botte a lacunari, quattro archi laterali e senza transetto.

Per la particolare devozione, ai fedeli di questa chiesa, sono dispensate indulgenze, concesse nel 1780, da papa Pio VII, come riportato da una lapide, sul lato destro dell'ingresso. Prima di proseguire, si ricorda che a sinistra, in fondo alla strada, è l'accesso all'antica proprietà Ruffo; mentre, tornando lungo il percorso, il fabbricato a sinistra è un interessante

Palazzo del Settecento

via Bosco di Capodimonte, 81

Il grande edificio, presenta interessanti elementi che fanno pensare ad un'importante dimora nobiliare. Ciò che resta della loggia sul settore meridionale, il portale con lo stemma, l'edicola votiva, raffigurante la *Madonna col Bambino*, in corrispondenza dell'ultimo tratto e il giardino all'interno, ridotto già agli inizi del secolo passato, ne fanno un caso da studiare, in attesa di documenti che diano il nome di un proprietario.

Proseguendo, più avanti - di fronte all'ottocentesca Villa Bagnuolo, al civico 26 - si trova un imponente palazzo, indicato all'esterno come

Villa Rita

via Bosco di Capodimonte, 74 b

La struttura di chiaro gusto ottocentesco, si presenta con un aspetto decoroso dopo l'ultimo restauro che ha evidenziato anche i busti di alcuni personaggi, non identificati, lungo gli angoli.

Proseguendo al civico 41 si trova la Proprietà Cioffi; mentre, al civico 44, è l'ottocentesca *Casa religiosa delle Suore Francescane Adoratrici del Sacro Cuore*, con la cappellina dell'Immacolata sulla strada. Oggi la struttura è, in parte, un ambulatorio.

Più avanti, a destra si trova il

Palazzo della "Famiglia della Vergine"

via Bosco di Capodimonte, 55

Della residenza, che in origine doveva essere a carattere rurale, non si conoscono i nomi dei proprietari. Nulla si può dire sull'architettura ma è molto interessante osservare l'edicola in alto, a destra dell'ingresso. Si tratta della *Famiglia della Vergine, con lo Spirito Santo*. A sinistra si riconosce san Gioacchino e, a destra, sant'Anna che mostra alla piccola Maria, lo Spirito Santo, sotto forma di colomba. Sia per la collocazione, che per il soggetto, è facilmente ascrivibile alla seconda metà del Settecento, quando nel casale, si avviò il culto a sant'Anna. E' probabile quindi che la famiglia, che all'epoca rispondeva di questa proprietà, ne fosse devota.

Proseguendo, a destra si apre via Lieti e all'angolo, il

Palazzo Barberio

via Bosco di Capodimonte, 54

Nacque come residenza rustica signorile e si mantenne tale fino all'Ottocento, quando passò alla famiglia Barberio. All'interno, malgrado i vari ampliamenti, si presenta ancora con molte caratteristiche di palazzo nobiliare, come si evince dal cortile, dagli appartamenti e soprattutto dalla cappella di origine però più antica, prospiciente la via Bosco di Capodimonte.

Non si conosce altro per ora ma la famiglia Barberio, possiede ancora un archivio privato di documenti vincolati - che riguardano sicuramente anche lo stabile - e che vanno dal 1848 al 1870, periodo di passaggio del regno dai Borbone ai Savoia, vissuto dagli stessi Barberio.

Si prende ora la via Lieti, dove a destra è il

Edicola al Palazzo della Famiglia della Vergine



Rione Lieti

via Miano, via Bosco di Capodimonte, via Lieti a Capodimonte e G.Manfredi

Gli edifici di questa area, come quelli che vedremo più avanti dell'INA-Casa, furono costruiti tra il 1957 ed il 1960, sui poderi che a fine Ottocento, appartenevano ai Casazza.

I progetti degli architetti Raffaele D'Ambrosio, Gerardo Mazziotti e Alfredo Sbriziolo, collaboratori del grande Carlo Cocchia, mirarono a creare appartamenti per le molte famiglie di operai della "Cassa per il Mezzogiorno": famoso ente pubblico, fondato dal governo di Alcide De Gasperi, nel 1950, per il risanamento del sud.

Continuando, si incrocia via Gaetano Manfredi. La strada - intitolata all'insigne giurista, allievo di Nicola Amore tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento - parte ad est da via di Miano e si completa ad ovest, presso l'ingresso laterale del

Liceo Scientifico "Francesco Sbordone"

via Vecchia San Rocco, 16

E'uno dei licei più funzionali della città. Progettato alla fine degli anni Settanta dagli architetti Massimo Pica Ciamarra e Giuseppe Squillante, ha l'ingresso da via Vecchia San Rocco ma si può ben osservare anche da via Lieti, con le sue finestre a nastro.

Proseguendo, l'altro lotto di case operaie riguarda i

Palazzi dell'INA-Casa Capodimonte

via Miano, via G.Manfredi, via Lieti a Capodimonte e piazzetta Lieti

Furono costruiti tra il 1952 ed il 1955, per l'INA-Casa, all'interno di quel Piano di intervento dello Stato, per l'edilizia pubblica, da attuare dopo la Guerra. I fondi furono gestiti da un'apposita organizzazione, che faceva riferimento all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, legato all'emergenza residenziale, da cui INA-Casa. Per questa realizzazione, fu affidata il progetto agli architetti Giulio De Luca e Raffaello Salvatori, che seppero attuare misure di intervento decoroso e funzionale. Lungo la strada, a sinistra, dopo altri fabbricati contemporanei, si eleva un edificio rosa, dalle forme molto più antiche dei suddetti. Si tratta infatti della

Villa "il Capriccio", già Casino Meuricoffre

via Lieti, 97

Di origini settecentesche, era una delle poche ville di Capodimonte che sfruttava il suolo pianeggiante per l'attività agricola. Le fonti parlano di un'area coltivata a vigneto e frutteto.

Ancora oggi, rispetto alle altre ville, è impostata secondo lo schema della residenza urbana, con l'ingresso sulla strada, all'epoca nota come *Vico Lungo denominato di Lieto*.

Sappiamo che agli inizi dell'Ottocento, apparteneva al duca Giuseppe de Lieto, proprietario anche di numerosi beni nel vesuviano e, ovviamente anche a Capodimonte, al punto che l'intera area era nota come di Lieto. Non sappiamo se si tratta degli stessi Lieto di San Martino, che avevano a via Toledo 317, il palazzo omonimo. Nel 1808 tuttavia fu donata da Giuseppe Bonaparte a don Pasquale Serra principe di Gerace, che aveva beni anche ai Ponti Rossi.

Durante il Decennio francese, la villa confinava a sud, con i *Beni di D.Michelangelo Rota*, a nord con le terre del duca di Santa Teodora e a ovest con quelle del cardinale Firrao.

Con la Restaurazione, nel 1816, l'edificio fu requisito dal Governo di Ferdinando I e così il Demanio, lo vendette ad un certo Nicola Cuomo. A metà dell'Ottocento, il palazzo mantenne la conformazione quadrangolare e il giardino laterale, con alberi di fichi, agrumi e peschi. Al piano terra presentava ancora depositi, magazzini, stalle, scuderie e la casa del colono; mentre in asse all'androne, si sviluppava il lungo viale che dava alle terre, dell'estensione di quattro moggia (più di 13000 m²), con viti addossate a pioppi e altri alberi da frutta.

Alla fine del XIX secolo, passò ad Oscar Meuricoffre, membro di una famiglia di banchieri di origine svizzera, che si trapiantò a Napoli, fin dalla fine del Settecento.

Villa "Il Capriccio", già Casino Meuricoffre



I Meuricoffre erano noti come proprietari anche di altre terre e ville, fino a tutto l'Ottocento, come la Villa Fiorita, allo Scudillo. Con i nuovi padroni, furono apportate diverse trasformazioni come l'eliminazione del viale rettilineo, che dava alle campagne e vari frazionamenti interni anche se alcuni ambienti, presentano ancora pavimenti d'epoca.

In seguito alla crisi economica di inizi Novecento anche i Meuricoffre, entrarono in un inesorabile declino ed è probabilmente in questo periodo, che rinunciarono anche alla villa detta "Il Capriccio" - titolo che quasi certamente, fa riferimento ad uno dei tanti luoghi di svago - come riportato alla chiave di volta dell'ingresso principale. Ulteriori modifiche sono state condotte in seguito agli interventi degli anni Ottanta, del secolo passato, grazie ai fondi del Titolo VIII della Legge 219/81. Durante i restauri, furono modificati degli ambienti ma si lasciarono il grande salone e la struttura in metallo, per il pergolato, sul terrazzo. L'area del podere, invece è divenuta un parco pubblico con un centro sportivo.

Oggi è anche la sede della Municipalità 3, del Comune di Napoli.

All'incrocio con piazzetta Lieti, si può ammirare a sinistra, dopo l'ingresso all'ampio spazio verde, un vicolo dove al civico 2 è l'antico Casino Cosentini e più avanti è l'ingresso secondario alla

Villa de Lieto, poi De Luca

via Nuova San Rocco, 68 e via Lieti a Capodimonte, angolo piazzetta Lieti

In origine era un'altra proprietà dei de Lieto, risalente al XVIII secolo e con le stesse destinazioni dell'altra residenza rurale.

Nel 1807 questo complesso fu espropriato al duca Giuseppe de Lieto (personaggio molto legato ai Borbone) e frazionato in due settori. La parte più grande - consistente nel corpo di testata, l'edificio ovest, la cappella e i terreni agricoli - passò al cavaliere **Luigi Macedonio**, a cui andò anche la Villa Bozzi ai Ponti Rossi. Il settore ad est, invece, venne a far parte delle proprietà del cardinale Firrao, al quale furono cedute anche altre aree nella zona, note come "dietro la Gabbella di Capodimonte". Con la Caduta di Napoleone e il ritorno di Ferdinando IV da Palermo anche questo manufatto fu espropriato e venduto, questa volta al cavaliere Nicola Macedonio, marchese d'Oliveto.

Composta di tre corpi, a formare una struttura a C, la villa era l'espressione di una vera propria residenza di campagna, sviluppata lungo la breve pendenza collinare (come si evince anche dall'ingresso secondario sulla strada che dà a piazzetta Lieti). Dai documenti del 1816, sappiamo che l'edificio centrale, accoglieva la casa del proprietario; mentre i due laterali, erano destinati agli ambienti di servizio. Inoltre, un tempo, era aperta presso l'antico ingresso alla corte anche la cappella, oggi murata.

La casa di campagna aveva ancora una grande estensione, fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando fu realizzata, alle spalle dell'edificio, la via Nuova San Rocco. Durante queste trasformazioni, il corpo centrale fu allineato alla strada, assumendo caratteristiche di una dimora cittadina. Durante questa fase, furono modificati anche i prospetti.

La facciata sulla strada oggi si presenta regolare, con il primo livello composto da alte finestre, il basamento e il piano ammezzato, trattato con intonaco rigato a citazione di bugnato. Il secondo livello invece, è molto semplice. Resta imponente il portale, di chiaro aspetto nobiliare anche se oggi, non dà più all'ampia corte. Poco si conosce delle primitive composizioni anche perché la dimora, è stata in gran parte trasformata dopo il sisma del 1980.

Luigi Macedonio dei Marchesi di Ruggiano, nacque a Napoli il 9 marzo del 1764. Fu cavaliere del Sovrano Militare Ordine di Malta, consigliere di Stato. Durante il Decennio francese (1805-1814) fu Intendente di Casa Reale, Gran Dignitario dell'Ordine delle Due Sicilie, Ministro degli Interni. Ebbe incarichi per l'amministrazione dei siti Reali di Caserta, San Leucio e Carditello e delle Reali cacce e fu uno degli ultimi Ministri delle Finanze del Regno Borbonico.

Morì a Napoli il 15 novembre del 1840.

Tornando indietro si torna sulla piazzetta dove si affaccia il

Casino Bianchini

piazzetta Lieti

L'edificio, sviluppato in senso longitudinale, ormai ha perso tutte le antiche caratteristiche della residenza signorile rustica; si segnala soltanto l'edicola votiva, in facciata. Questo tempietto, artisticamente, non presenta note di rilievo. Si tratta di una libera rappresentazione della Madonna. La presenza dei *santi Domenico e Caterina*, potrebbe collegarla alla *Vergine del Rosario* ma il *Bambino* e le *Anime del Purgatorio* sottostanti, ne farebbero la *Madonna delle Grazie*. Resta pertanto una schietta forma di devozione che gli abitanti della zona, nella loro semplicità, hanno manifestato nel secolo XIX, quando il casino diventò edificio popolare.

Si prosegue lungo il tratto di strada, per arrivare alla via di Miano. A sinistra, di fronte al deposito dell'A.N.M., dopo pochi metri, è l'antica epigrafe marmorea di apertura di via Nuova San Rocco; mentre a destra si torna al centro della città.

Villa de Lieto, poi De Luca



IV itinerario

Salita del Presepio

Le Strade che portano a Capo di Monte, sul quale evvi la Regia, e le Delizie del nostro graziosissimo Monarca. Queste furon fondate dall'Augusto suo Padre Carlo III di Borbone Cattolico attorno agl'anni 1740, e dal Figliuolo Ferdinando IV proseguite. Nella regia vi, è scielissima Biblioteca, ed incomparabile Museo di Quadri, Medaglie, ed altro. Con queste parole, nella prima pianta della città di Napoli, Giovanni Carafa duca di Noja, tra gli anni 1750 e 1775, indica il percorso che prima Carlo e poi Ferdinando di Borbone, prendevano per raggiungere la Reggia di Capodimonte: l'attuale salita di Capodimonte.

La strada già era nota in età vicereale come uno degli antichi canali, per lo scolo di acque che formavano la *Lava dei Vergini* ma solo con la costruzione del *Real Sito*, avvenuta nel Settecento, iniziò ad essere in un certo modo frequentata. Per la forte pendenza, tuttavia non conoscerà mai una vera e propria urbanizzazione e forse anche per questo risulta, ancora oggi, uno dei percorsi più suggestivi della città. Inoltre, per le piccole presenze rurali, che si possono ammirare tra un costone tufaceo e l'altro che ne fanno una sorta di *canyon*, è divenuta per i Napoletani, la *salita del Presepio*.

Si inizia dal rione Sanità con uno dei monumenti più importanti, la

Basilica di San Severo *extra moenia*

piazzetta San Severo

Nella seconda metà del IV secolo, **san Severo**, XIV vescovo di Napoli, fu sepolto a pochi passi dalla basilica di San Fortunato, tra l'attuale vico Lammatari e la piazza Sanità.

Il corpo del santo rimase nel cimitero fino al IX secolo, per essere poi traslato in città, presso la chiesa nota in seguito come San Giorgio Maggiore.

Nel 1573, l'arcivescovo Mario Carafa, accolse le richieste di fra Giovanni Carmignano, un nobile appartenente all'Ordine di Malta, per consentire il ripristino dell'antico luogo di sepoltura e di collocarci una chiesa da affidare alle cure dei Francescani Conventuali. Nacque così la basilica, con il convento, di San Severo detta *extra moenia* perché eretta fuori le mura della città. Per far fronte ai lavori, si decise subito di vendere le cappelle laterali alle famiglie del tempo che avrebbero così portato anche più fondi, per il completamento dell'opera.

A metà del Seicento, l'intera struttura fu risistemata da Dionisio Lazzari, uno dei più bravi allievi di Cosimo Fanzago. Il Lazzari ampliò coro e transetto e per l'occasione, eseguì altre operazioni di scavo. Si potrebbe dire che le fasi della edificazione hanno seguito nei secoli, una sorta di operazione a trincea: una costruzione passo, passo, nel costone tufaceo.

Un'architettura ricavata nel monte quindi; del resto facilmente osservabile dalle rampe retrostanti della salita dei Cinesi, che sembrano quasi lambire la cupola sull'alto tamburo.

Entrati nella chiesa, colpisce l'altare maggiore dove si trova la tavola, di Teodoro d'Errico.

L'opera raffigura a sinistra la coppia di *santi Francesco d'Assisi e Severo*; a destra i *santi Ludovico da Tolosa e Antonio da Padova*. A parte Severo, titolare della chiesa, le altre presenze rappresentano le colonne dell'ordine Franciscano. In particolare, si ricorda san Ludovico, destinato a diventare re e che invece a San Lorenzo Maggiore, chiesa francescana, vestì l'abito dell'ordine. Nello stesso dipinto, è il gruppo della *Madonna col Bambino, tra angeli*; uno di questi, presenta il piccolo *San Giovannino*, in amorevole accostamento; mentre, in basso, sono raffigurate le *Anime del Purgatorio*, in ansiosa attesa, della Grazia Mariana. Quest'ultimo soggetto è dovuto alla vicinanza con la Terrasanta, a sinistra del transetto, dove erano le sepolture.

Il dipinto è del 1573, e forse anche per questo non mostra il seno della Vergine; infatti, i lavori del Concilio di Trento, che terminarono 10 anni prima, avevano proibito di rappresentare Maria come Madre di Grazia, a rinfrescare con il suo latte, le anime in attesa del Giudizio Divino.

Di divino questa chiesa avrebbe avuto anche degli oggetti, conservati in una ormai scomparsa Cappella delle Reliquie (un tempo nota come Santa Lucia). Si trattava di resti di san Severo ma anche del sangue di san Pantaleone e di san Francesco Caracciolo. Nell'archivio della parrocchia, inoltre, alcuni documenti parlavano addirittura di una ciocca di capelli della Vergine, del bastone e mantello di san Giuseppe e fasce della mangiatoia, dove deposero Gesù Bambino. Sull'autenticità i dubbi sono neanche a dirlo, moltissimi ma, come diceva Giuseppe Rassello, non è stata certamente falsa la devozione, almeno fino alla scomparsa.

Tra gli altri spazi della chiesa si segnalano, nei pressi della sacrestia, la Confraternita dei Bianchi di Sant'Antonio, con il relativo ipogeo.

Il 13 giugno del 1648, giorno della festa di sant'Antonio, fu deliberato lo statuto e i confratelli, ebbero il permesso di indossare il sacco bianco - da cui il nome di Bianchi - con mantellina, cingolo nero e lo stemma cucito sul petto.

Nel 1740, l'oratorio fu restaurato con eleganti stucchi. Le tele presenti, procurate da Benedetto Santoro, sono molto interessanti e portano quasi tutte firme illustri. Oltre alle opere di Andrea Vaccaro e Giacinto Diano, si segnalano inoltre un *San Nicola di Bari con il piccolo Basilio* di Luca Giordano e un *Santo vescovo*, della scuola del Fracanzano. Si ricorda che nel XVIII qui ricevette i primi insegnamenti musicali Domenico Cimarosa. Prima di uscire si ricorda ciò che resta della **catacomba di San Severo**, il cui ingresso è dall'ultima cappella a sinistra per chi entra. Si tratta proprio di una catacomba, in quanto, ciò che si può per adesso ammirare, è in un solo *cubiculum* e l'accenno di un cunicolo,



sviluppato verso l'antica canonica della parrocchia. Gli *arcosolia* presenti sono tre. Il centrale e quello di sinistra, hanno ancora affreschi; quello di destra, è quasi del tutto distrutto ma all'estradosso, è ancora presente un'importante raffigurazione di *San Protasio*, a conferma di un culto che, assieme a quello di san Gervasio, Severo fece arrivare a Napoli, grazie all'amicizia con Ambrogio di Milano.

All'interessante arcosolio centrale invece, si trova un gruppo di cinque personaggi, costituito da un giovane dignitario, affiancato a sinistra probabilmente, dai *Santi Pietro e Gennaro* e a destra, forse da *San Paolo* e *San Severo*. Sull'*arcosolium* di sinistra, ai lati della *Croce gemmata* mutila, si trovano i *Santi Eutichete* e *Acuzio*, compagni di martirio di san Gennaro.

Usciti dalla chiesa, al civico 82, colpisce il portale secentesco, le cui modanature anticipano sperimentazioni sanfeliciane.

La relativa struttura conventuale, fu completamente abbandonata dopo la soppressione napoleonica del 1809. Oggi è la sede del Centro Ozanam e di una scuola.

San Severo. Della sua vita antecedente al ministero episcopale non sappiamo quasi nulla. Guidò la Chiesa campana dal febbraio 363 al 29 aprile 409. La sua opera si svolse in un periodo di ritorni al paganesimo e di eresie ariane, che consideravano Cristo poco più di un profeta. Riportò nella città le spoglie del suo predecessore, san Massimo, morto esiliato in Oriente, durante la persecuzione ariana. Fu amico di sant'Ambrogio (340-397) che conobbe durante il Concilio plenario campano del 392, a Capua.

A Severo viene attribuita la costruzione del battistero di san Giovanni in Fonte, annesso alla basilica di Santa Restituta nel duomo di Napoli. Si tratta del più antico del mondo se si considera che quello di Dura Europos in Siria, fu costruito nel III secolo ma all'interno di una *domus ecclesiae*.

Una «Vita» di Severo scritta nell'XI secolo, riporta un suo celebre miracolo: non potendo aiutare in altro modo una vedova, minacciata di schiavitù da un uomo malvagio, che pretendeva di essere pagato per un falso debito del defunto marito, Severo condusse l'usuraio al sepolcro del defunto, richiamandolo in vita. All'incontro, il perfido fu costretto ad ammettere l'inganno.

Restando nella piazzetta si ricorda che di fronte a sinistra, si affaccia

Il Palazzo del convento di San Severo

salita Capodimonte 3, angolo piazzetta San Severo a Capodimonte

Dalla Nuova pianta dimostrativa per la modernazione della casa del venerabile Convento di S. Severo de R.R.P.P. [reverendi padri] Conventuali di Borgo de Vergini, conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, si evince chiaramente che si tratta del palazzo che fa angolo con la piazzetta San Severo, sul lato occidentale. La pianta, di chiara origine settecentesca, descrive una *modernazione*, ossia una ristrutturazione relativa ad un fabbricato, di proprietà dei frati Conventuali Francescani della vicina basilica di San Severo. I religiosi, probabilmente avevano deciso di frazionare in più appartamenti il manufatto secentesco, a scopo di rendita per il convento.

Il fabbricato ha subito numerose trasformazioni anche in seguito ma che non hanno alterato la pianta che, come allora, presenta ancora il cortile trapezoidale, con la scala a tre rampe. Sulla via S.M. Antesaecula - l'altra strada che lo lambisce - si trovano il Ritiro dell'Addolorata e Crocifisso e le antiche dimore come il Palazzo

Patrasso e il Palazzo del magistrato Viviani, rispettivamente ai civici 55 e 58. Tornando alla piazzetta, si segnala anche il

Palazzo Terralavoro

via San Severo a Capodimonte 22, angolo piazzetta San Severo

Di origine secentesca, il palazzo apparteneva al convento di San Severo che lo cedette, nella prima metà del Settecento, ai fratelli Antonio e Felice Terralavoro, baroni di Teverola, località vicino Aversa, in Terra di Lavoro.

Il manufatto, è collocato ad angolo con la piazzetta e si presenta con una chiara impostazione, dovuta ad un rifacimento settecentesco. Il portale, che si affaccia sulla strada che va a S. Severo (l'attuale via San Severo), presenta volute e modanature che ricordano i più noti casi dei Palazzi Mastelloni e Trabucco di piazza Carità a Napoli, eseguiti da Niccolò Tagliacozzi Canale e quello dell'altro palazzo Terralavoro a San Potito. I documenti relativi al nostro, fanno però riferimento come direttore dei lavori, all'ingegnere Francesco Attanasio che, a metà del Settecento, già impegnato per il vicino *Palazzo dello Spagnuolo* ai Vergini, fu incaricato dai fratelli Terralavoro di elevare ulteriormente l'immagine della famiglia, con una trasformazione dello stabile, a pochi passi dalla basilica di San Severo. Tra l'altro, nello stesso tempo, si stavano realizzando i lavori di trasformazione di un'altra dimora di famiglia a Teverola nella *Strada sita fra Aversa e Capua*.

Come si evince da un disegno di archivio, pubblicato da Giancarlo Alisio e presente nella ristampa "I Palazzi di Napoli" di Gino Doria, la scala è stata sempre a sinistra, con un accesso, che presenta una voluta in piperno, di gusto tardobarocco. Una volta attraversata, si vive una forte luminosità che inonda l'intero percorso verticale. Da segnalare che in fondo alla prima rampa, è presente un elegante ovale con la cornice in stucco.

Gli spazi interni sono stati particolarmente trasformati agli inizi del XIX secolo. Nel '900 fu eretta una scala a chiocciola di ferro battuto, che dà agli altri livelli di servizio e diversi ambienti decorati in stile *liberty*. Come riportato da Marco Di Mauro, al terrazzo invece è presente un Crocifisso ligneo, particolarmente interessante per la sua realistica drammaticità.

La dimora è stata frequentata da personaggi famosi come Vincenzo Arangio Ruiz (1884-1964) - professore dal 1907 di Diritto romano all'Università di Napoli, Ministro di Grazia e Giustizia nel II Governo Badoglio, Ministro della Pubblica Istruzione, nel II Governo Bonomi e, dal 1952 al 1958, Presidente dell'Accademia dei Lincei - dall'organista Vincenzo Marchetti (1918-1988) e, recentemente, dal contralto Tina Quagliarella.

Accanto si ricorda il

Portale e piano nobile di Palazzo Terralavoro



Palazzo Fasulo

via San Severo a Capodimonte, 24

Di origine secentesca, non si esclude sia stato fondato subito dopo la costruzione della vicina basilica di San Severo *extra moenia*, ovvero dopo il 1573, quando sull'entusiasmo della riscoperta dell'antico sepolcro del santo vescovo Severo, la zona fu investita da un processo di urbanizzazione.

Nella suddetta pianta della prima metà del Settecento, pubblicata da Alisio, i confini occidentali, sono contrassegnati dal nome del *Sig. Gennaro Fasulo*, probabilmente della stessa famiglia che nel vicino cavone dei Pirozzi, possedeva altre case.

L'aspetto riprende almeno in facciata, elementi tardobarocchi: gli stucchi alle bucatore ancora *in situ*, appartengono ad un decoro tipicamente settecentesco. Un tempo anche questa dimora aveva un giardino, prospiciente la via Maresca, oggi occupato da un edificio moderno.

Proseguendo la via San Severo, si raggiunge piazza Sanità; tornando indietro invece, si prende la rampa dei Cinesi, dove si raggiunge

Il Giardino degli Aranci

rampe Cinesi

Una piccola presenza verde, che accoglie soprattutto mamme e bambini, all'interno di uno spazio di pertinenza della vicina parrocchia di San Severo. Le decorazioni che si ammirano, sono di Riccardo Dalisi, una delle quali, fa riferimento al grande Totò, che nel vicino Palazzo Tufarelli, al civico 9, interpretò, forse la scena più riuscita della sua carriera, nel brano *il guappo*, del film, *"l'Oro di Napoli"*, girato nel 1954, per la regia di Vittorio de Sica.

Accanto a questo prezioso lembo verde è

L'Altra Casa

rampe Cinesi

All'interno della canonica di San Severo - grazie al contributo dell'Arcidiocesi e dell'associazione *"L'Altra Napoli"*, fondata da un gruppo di napoletani, residenti e non - sono state recentemente sistemate delle stanze, per l'accoglienza di mamme e bambini del quartiere.

Una collocazione quasi prefigurata se si ricorda che nei pressi e lungo le rampe adiacenti, la celebre Adelina, interpretata dalla splendida Sophia Loren, in un brano del film, *"Ieri, oggi e domani"*, girato nel 1963, per la regia di Vittorio De Sica, è sempre alle prese con i suoi numerosi figli.

Si torna di nuovo in piazzetta per prendere la salita Capodimonte, dove il primo interessante stabile che si incontra è il

Palazzo alla salita Capodimonte 5

salita Capodimonte, 5

La costruzione di questo stabile ancora anonimo, si può con ragionevolezza collocare al primo Seicento e forse su di un suolo appartenuto ai Francescani del vicino convento di San Severo. Attraversato il portale, dove è ancora presente la guardiola del portiere, si entra nel cortile di cui ci si accorge subito della collocazione ai piedi della collina, con l'evidente salto di quota. Interessante è anche la scala a destra ma ciò che colpisce di questo palazzo è lo stemma, di buona mano, all'androne. La complessità che non permette ancora un serio riconoscimento dei blasoni riportati (andando in senso orario ed escludendo il primo in alto a sinistra, si riconoscerebbero i de Rosa, i d'Aponte e gli Elefante), la collocazione alla volta ad *incannuciata* (struttura lignea, di canne come fondo per controsoffittature di una volta, per giunta molto ravvicinata all'osservatore, lasciano pensare che sia idea di un commerciante, che teneva molto ad inserire il suo palazzo, nel percorso che la corte reale prendeva, per raggiungere la reggia di Capodimonte, come riportata nella pubblicazione di Alfredo Buccaro.

In uno degli appartamenti viveva il signor Tommaso Ferrara. Questi si racconta, conservava una miracolosa reliquia del sangue di san Gennaro, che il grande naturalista, padre Giovan Battista Alfano - che abitava nei pressi, esattamente a vico Cangi a Materdei, 7 – vide squagliarsi proprio il 19 settembre del 1924: giorno della festa del santo patrono. Lo stesso studioso (si occupava anche di vulcanologia, fisica, geologia, biologia animale, zoologia, igiene, biologia vegetale, chimica, mineralogia e addirittura di scienze occulte), nella lettera che inviò al parroco di San Severo, raccomandava di rimuoverla dalla casa privata affinché fosse ulteriormente tutelata. Forse le richieste arrivarono invano perché dalla prima metà del Novecento, non si sa più nulla. Di fronte, presso una palazzina di vago stile *liberty*, si trova ciò che resta di un'interessante edicola ottocentesca in stucco. Dopo la quale un arco informa dell'ingresso ad un'ormai sparita antica masseria. Più avanti possiamo ammirare lo splendido

Palazzo de Liguoro, poi Santoro

salita Capodimonte, 8-10

Già riconoscibile nel primo tratto della salita Capodimonte, che fa angolo con i gradini dei Cinesi e con i due ampi portali gemelli, il palazzo si distingue per l'imponenza sottolineata dalla collocazione.

Tralasciando l'ingresso al civico 8, che dà ad un breve cortile, sul quale si affaccia una classica scala aperta napoletana, ci si soffermerà su quello al civico 10, che non a caso, presenta alla sommità, un'epigrafe marmorea con importanti informazioni almeno al 1746.

La descrizione, in latino, inizia subito con la parola *Genio Loci*, riferendosi a quello spirito del luogo, che la contraddistingue, rispetto alle altre dimore. Segue poi lo strano acronimo S.P.Q.S. Continuando la lettura, si evince che aveva un piccolo giardino ma molto decoroso e che, precedentemente, apparteneva ai de Liguoro, la nobile famiglia di sant'Alfonso, che nel borgo, già vantava palazzi all'Arena della Sanità, in via Santa Maria Antesaecula e in via Vergini. In seguito passò ai



Scala di Palazzo de' Liguoro, poi Santoro

Santoro, a cui faceva parte quel Benedetto di cui si è già accennato, per la basilica di San Severo. In occasione di un matrimonio, il palazzo fu interessato da un restauro di consolidamento statico, grazie all'intervento economico di un certo Giuseppe, forse membro della famiglia che subentrò ai de' Liguoro.

Non sappiamo altro su questa dimora ma si spera di avere al più presto quei documenti, che possano fornire magari il nome dell'inventore perché si tratta di un'invenzione, più che di una costruzione.

Attraversato il portale, ci si accorge subito di essere in uno spazio scavato direttamente nel tufo. La prova è data da alcune tracce di intonaco cadente, sotto il quale, traspaiano ancora i segni della *smarra*: il tipico piccone napoletano a due punte, a lama verticale. In fondo, si trovano due aperture; quella a sinistra, dà ad una cava in cui sembrano esserci testimonianze di cimiteri tardoantichi; mentre da quella a destra, si accede, dopo un'edicola votiva, ad una rampa di scala - pubblicata per la prima volta da Alfredo Buccaro - che immette ad una delle più belle architetture della città: la scalinata a chiocciola.

Completamente scavata nel tufo, è una rampa a sbalzo continua, con pianerottoli. I gradini sono ancora pavimentati in pietra lavica. Alla sommità, si chiude con un tamburo, dove si ammira ancora il timpano dell'ingresso patronale e colonne tuscaniche, ricavate nel tufo.

Casi simili in città sono noti ma la nostra scala è una vera struttura nella roccia: una vera e propria architettura al negativo. Si respira qualcosa di nuovo attraversandola. Le rampe continue, trasportano il visitatore, dalla luce fioca del basso, fino alla luminosità dell'alto. Sembra essere un po' Dante, quando attraversa la montagna del Purgatorio, fino ad arrivare



Palazzo de Liguoro, poi Santoro

alla sommità, dove la luce, nel nostro caso, è data da ciò che resta di un giardino, con la splendida vista sulla valle della Sanità e su buona parte della città. Usciti, si percorre quindi l'irta salita dove a sinistra si affaccia un'altra particolare architettura: il

Palazzo Rajola

salita Capodimonte, 162

Nella veduta Baratta (1629) è già presente, tra le tante strutture che si affacciano lungo la salita che dà alla collina di Capodimonte ma i lineamenti risultano più chiari ovviamente nella mappa Carafa (1750-1775). A metà dell'Ottocento risulta di proprietà di don Gennaro Rajola. Questi non ebbe inizialmente una tranquilla condizione: denunciò il cavalier Vincenzo Lotti, colpevole di estrarre tufo dalla vicina cava e di compromettere così il suo palazzo sulla strada. Una prova dunque che questi fabbricati erano addossati alla collina.

Le caratteristiche sono molto simili a quelle di altri palazzi della zona: il vano scala scavato nella roccia, con piani terrazzati - uno dei quali a ballatoio, si affaccia sulla strada - poggiati sulla collina tufacea, la quale è ben evidente dalla strada.

L'interno risponde di abitazioni popolari ma per la disposizione, usufruiscono quasi tutti di un interessante panorama sul borgo dei Vergini e su parte della città. Si ricorda che non molto distante dal portale d'ingresso si trova la decorazione di un ampio portale, oggi tompagnato. Colpisce il coronamento a bugnato che lascia pensare ad un intervento settecentesco anch'esso scavato nel tufo anche se le fonti parlano, di un portale che dava ad una cava, dove fino agli anni Quaranta, si poteva ammirare un presepio.

Lungo il fianco dello stabile, si trovano diverse abitazioni, alle spalle delle quali, sono le antiche **Cave Lotti** di proprietà del cavaliere don Vincenzo Lotti. Gli antri nacquero per l'estrazione del tufo e oggi per accedervi, si devono attraversare i vicini vico e violetto dei Tronari, il cui toponimo rimanda ai luoghi dove nel Novecento, si confezionavano i fuochi d'artificio che, nella sperimentazione, provocavano dei boati, che in napoletano si dicono *truóni*, *trònole*, da cui Tronari. Negli anni Quaranta, essendo fabbriche di fuochi d'artificio, gli Alleati li bombardarono, pensando fossero arsenali ma in realtà distrussero anche gran parte dei fabbricati circostanti, come la chiesa dell'Addolorata e Crocifisso a Santa Maria Antesaecula, il Ritiro di Santa Maria Antesaecula e tanti altri palazzi.

Tornando sulla salita, più avanti si trovava fino a pochi anni fa

La chiesa dell'Addolorata a Capodimonte

salita Capodimonte, 25

Poco o nulla si conosce della chiesa dell'Addolorata, crollata intorno alle ore 16.00 del 6 marzo 2005, al civico 25 della salita Capodimonte.

L'esatta collocazione era tra la zona dei Cagnazzi e la salita Capodimonte. La prima, deve il nome al matematico Luca de Samuele Cagnazzi che visse nell'Ottocento, nel palazzo in via Cagnazzi, 14; un tempo masseria della famiglia Pirozzi, nell'antica "strada che va a Pirozzo"; la seconda, è relativa alla collina che in età antica si chiamava *Ara Vetus*, probabilmente per la presenza di un tempio, che nel medioevo, fu identificato come *Caput de Monte*.

Le prime notizie della chiesa ottocentesca - sorta nel luogo di una secentesca cappella di palazzo - si hanno dalla pianta del *Real Ufficio Topografico* (1861). Nella relativa dicitura, era riportata come chiesa di "Maria Vergine Addolorata (cappella particolare)". Non sappiamo per particolare cosa abbia voluto intendere il compilatore, è probabile però che, per la grandezza, non possa più ritenersi una cappella di palazzo ma più verosimilmente, una diramazione dalla vicina parrocchia di San Severo.

Altre notizie, si hanno dalla catalogazione condotta nel 1990, dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici, in cui si ha notizia come *Cappella di S.M. del Presepe a Salita Capodimonte*. Era quindi una chiesa consacrata alla Vergine, come confermato da un'antica lapide in marmo, che la indicava come *virgo purissima / ora pro nobis / a.d. 1858*, visibile sul portale fino al crollo.

Si presentava a pianta centrale e all'interno, si potevano osservare ancora alcuni stucchi ai pennacchi della cupola. Per la volumetria e per alcune forme, risultava un interessante caso di citazione all'architettura neoclassica ma non si hanno notizie di dipinti e statue che l'abbellivano.

L'attività invece sarebbe documentata di sicuro fino al Dopoguerra e, da come si evince anche da un sommario dipinto, conservato presso la sede di un'Arciconfraternita della Curia Arcivescovile di Napoli, presentava un cancello all'ingresso, fino agli anni Sessanta.

Dopo il crollo, durante i lavori di rimozione dei detriti, sono emerse ossa umane. Una conferma quindi che prima della costruzione ottocentesca, nel luogo, già esisteva almeno una cappella (la sepoltura dei morti, fino agli inizi dell'Ottocento, avveniva all'interno delle chiese cittadine).

Oggi, c'è solo uno spazio vuoto, delimitato da un muro, con strutture metalliche di rinforzo, per il palazzo vicino.

Prima di proseguire, in fondo all'adiacente vico Cavaniglia, si può ancora ammirare un'edicola in stucco. Nella stessa strada, è presente un portalino in piperno al civico 34 dove, alla chiave di volta, si può vedere l'acronimo *G.B.M./A.D./1759*. Dello stesso tipo è quello presente al portale in via Vitale, 26. Non si sa altro su questa presenza ma piace pensare ad un'importante dimora, con doppio ingresso. Si torna indietro, per proseguire lungo la salita, dove a sinistra sono stati costruiti recentemente nuovi fabbricati e a destra sono ancora presenti i costoni dell'antica strada.

Più avanti si trova uno degli ingressi alla



Giardino di Villa Russo

Villa Russo

salita Capodimonte, 56

Già nel Seicento, in questa zona, si trovava una villa dei Cavaniglia; da Cabanillas, la famiglia che nel XV secolo, da Valencia, si trasferì a Napoli, al seguito di Alfonso d'Aragona.

Le trasformazioni realizzate nell'Ottocento, hanno stravolto anche i numerosi giardini. La piccola cappella, dalle forme vagamente neoclassiche, è un intervento di questo periodo.

Non si sa quando passò ai Russo, di certo alla fine del XIX secolo, riacquistò tutte le caratteristiche di una grande dimora, con un accesso anche da via Luca Samuele Cagnazzi, dove si trova la lapide con versi del grande poeta napoletano, **Ferdinando Russo**, che vi abitò. Dopo un viale in salita, con alberi ai lati, si arriva in una sorta di casale, dove al primo cortile si affaccia la suddetta chiesetta, con la finestra a mezza luna.

Di fronte, c'è un grande androne, dove si ammira ancora un affresco di buona fattura, raffigurante la *Madonna col Bambino*. Un'altra decorazione molto simile è posta in alto a sinistra, in un'edicola, dove si riconosce in basso a sinistra, un vescovo imberbe; forse San Gennaro.

Molto interessante è l'arco secentesco che apre all'altro cortile; mentre ottocentesco è il roseo padiglione dorico, immerso nello spazio verde. Lungo il fregio, si leggono motti in varie lingue come il latino *carpe diem* e il napoletano *scordate 'e guaie*.



Chiave di volta in Via Vitale, 26

Ferdinando Russo nacque a Napoli il 25 novembre del 1866. La sua prima attività fu quella di giornalista, entrò infatti come correttore di bozze alla "Gazzetta di Napoli" ma nel 1866, fondò il periodico "il Prometeo". In seguito abbandonò il giornale per lavorare nel Museo Archeologico di Napoli.

La sua passione era però la vita napoletana, che divulgò non solo con la cronaca ma anche attraverso l'arte della narrazione poetica. Fu autore di un centinaio di macchiette e di moltissime poesie che inserì anche nella canzone napoletana. Tra le opere si ricorda *'O cantastorie* e *L'elegante*. Con altri, compose canzoni come *Mamma mia che vuò sapè*, *Serenata a Pusilleco* e *Tammurriata Palazzola*.

Rivale di Salvatore Di Giacomo e spesso criticato da Benedetto Croce, fu invece amico di Giosuè Carducci che lo incontrò a Napoli nel 1891 e per il quale fece cantare da alcuni posteggiatori, la celebre canzone, *Scetate* (1887): un vero e proprio inno per gli innamorati napoletani che però gli costò le gelosie del poeta marenmano, per aver fatto commuovere la compagna, Annie Vivanti.

Si sposò con la sciantosa Rosa Saxe ma paradossalmente ad essere gelosa fu la donna che ingaggiò un investigatore privato che Russo scoprì, per i suoi abiti che indossava, come ricompensa per il lavoro.

Compose anche opere in prosa molto importanti per la società del tempo, come "Usi e costumi della camorra" (1907), una novità per l'epoca.

Morì il 30 gennaio del 1927, nella sua casa ai Cagnazzi mentre componeva i versi di una nuova canzone. A suo ricordo, Salvatore Di Giacomo scrisse: "...addio, sincero amico, eterno fanciullo a cui sorrise l'eterna poesia".

Più avanti si trova il

Palazzo Minianti

salita Capodimonte, 147

L'origine di questo stabile è con molta probabilità secentesca e faceva parte della Casa dei padri Gesuiti a Capodimonte - oggi di fatto, il vicino complesso di Santa Maria del Presepio - che, nelle mappe settecentesche, presentava ad est dell'antico Noviziato, uno spazio terrazzato e panoramico, con una serie di pilastri, a formare un pergolato, agganciato alla casa religiosa.

Nel 1767, con l'allontanamento della Compagnia di Gesù, il fabbricato passò a privati e, agli inizi dell'Ottocento, ai Rajola subendo trasformazioni di adattamento ma documenti di inizio Novecento, informano che il complesso di Santa Maria del Presepio a sud, confinava interamente con la proprietà Minianti: gli ultimi proprietari.

Il palazzo come altri nella zona, è un caso molto interessante. La caratteristica di non affacciarsi direttamente sulla strada - perché almeno nel primo tratto, è ricavato nel banco tufaceo - e di avere un cortile ad un livello superiore - a cui si accede da una lunga rampa di scala appoggiata sul costone tufaceo - ne fanno un altro esempio di architettura al negativo e terrazzata.

Esattamente di fronte allo stabile, si trova un'edicola del 1920, dedicata alla *Madonna del Carmine*. Poco dopo, al civico 60, è presente un portone ormai chiuso da tempo, che dà accesso a delle cave.

Proseguendo a destra, si ammira un'altra interessante edicola in stucco con *Sant'Anna* e *la Vergine*. Si tratta di un vero e proprio tempietto che, come riporta la lapide, l'Associazione Sant'Anna, nel 1909, fondò in via vecchia Capodimonte: l'antico titolo della salita.

Poco dopo, è l'accesso alla

Chiesa e convento di Santa Maria del Presepio

salita Capodimonte, 146 ^H

Nel luogo dell'attuale chiesa e convento di Santa Maria del Presepio, vi era già in età altomedievale una presenza religiosa dedicata a San Sossio fondato da San Calvo nell'VIII secolo e detta ad *area*. Il riferimento ad *area* sta molto probabilmente ad un cimitero all'aperto, collocato lungo il pendio della collina di Capodimonte. Sappiamo che nel Seicento qui fu realizzato il Collegio dei Gesuiti a Capodimonte; con una attenta lettura della cartografia secentesca, si può con ragionevolezza collocare la suddetta Casa religiosa nel luogo della nostra struttura. I Gesuiti, che avevano altre case in città, trovarono in questo posto ameno e panoramico, la giusta posizione per la contemplazione religiosa.

La presenza dei religiosi, è da accertare fino al 1767, anno in cui il re Carlo III di Spagna, con un regio decreto, espulse l'ordine da tutti i possedimenti spagnoli e quindi anche da Napoli. Poco dopo, la struttura fu frazionata e divenne condominio. Come tutto il settore orientale della strada, nell'Ottocento anche questo fabbricato passò a Luigi Rajola ma nel 1885, fu venduto alla Provincia dei Francescani Minori di San Pietro ad Aram, per essere destinato a collegio di riposo. Solo cinque anni dopo, ebbe tutti i privilegi di un luogo religioso con il titolo di "Collegio Serafico al Presepe di Capodimonte". Nel 1902 fu trasferito a Parete a Liveri, vicino Nola; tornò definitivamente nel 1924 e in quella data, fu ulteriormente frazionato con l'aggiunta del dormitorio, delle cucine e del refettorio. Durante gli interventi, fu rifatta anche la chiesa mantenendo la posizione arretrata rispetto alla strada



Convento Santa Maria del Presepio

ma con nuovi affreschi, pitture a tempera e decorazioni in scagliola (stucchi la cui raffinata decorazione rimanda a veri effetti marmorei). Al pronao infatti è presente anche se in grave stato, una *Crocifissione* a tempera. Varcato l'ingresso, l'interno si presenta con stucchi e affreschi ottocenteschi, molti dei quali relativi all'ordine francescano. Tra le cappelle si segnala la *Cappella del Presepio*, dove si trovava un pregevole presepio realizzato dallo scultore Ottaviano e la *Cappella dell'Immacolata*, consacrata nel 1936, dal cardinale Ascalesi.

Nel 1970 i Frati Minori, rinunciarono alla cura dei luoghi e nel 1984, con una solenne celebrazione eucaristica, li cedettero definitivamente alle suore Piccole Ancelle del Cristo Re, che all'interno rispondevano anche di una scuola, oggi divenuta comunale e intitolata alla duchessa Elena d'Aosta, che nel secolo passato, attraversava questa strada per raggiungere la reggia di Capodimonte.

All'interno della roccia tufacea, sia dall'uno che dall'altro lato del percorso, si trovano le

Cave Raichelin

Le Cave Raichelin devono il nome alla famiglia svizzera che ne fu proprietaria. La storia ha inizio in seguito al colera del 1884, quando gli amministratori cittadini decisero di abolire il vecchio acquedotto che garantiva l'acqua a "pelo libero": estratta con un secchio dal pozzo. Tutto ciò portava a numerose epidemie: spesso, cadeva di tutto dall'alto, contaminando i serbatoi. In sostituzione, fu deciso quindi di creare un collegamento a pressione, che viaggiasse all'interno di tubi. Fu di fatto ripristinato in parte il medesimo percorso che 1900 anni prima, con l'acquedotto *augusteo*, dava l'acqua non solo a Napoli ma anche a Pompei, Ercolano e soprattutto Pozzuoli con l'area di Miseno, dove stazionava la flotta imperiale. Sono state infatti individuate nella zona dello Scudillo, in prossimità di un tratto della tangenziale, alcuni cunicoli rivestiti in coccipoesto: lo strato di impermeabilizzazione, che utilizzavano i Romani per le condotte.

L'acqua che arrivava nell'Ottocento, era la stessa della fonte del Serino (Irpinia) ma questa volta il serbatoio più importante, si trovava nell'attuale area del corso Amedeo di Savoia, con cisterne che coprono ancora 25000 metri quadri di superficie, costituite da 4 grandi vasche alte circa 10 metri e con una lunghezza che arriva fino a 260 metri, come scrive Emanuele Antonio Piedimonte.

Il progetto ottocentesco fu considerato all'avanguardia non solo per la scelta del sito - l'altura di Capodimonte era, alla fine dell'Ottocento il rilievo più pronunciato della città e questo garantiva un getto forte e ravvicinato alla parte bassa - ma anche per lo studio sull'escursione termica e per le protezioni da malintenzionati. Negli anni Novanta sono state apportate diverse trasformazioni come la sostituzione di alcuni rami scavati direttamente nel tufo, con l'apporto di calcestruzzo.

Proseguendo, lungo la salita, si trova la

Proprietà di Giuseppe Amoroso

salita Capodimonte, 141

Si tratta di un palazzo ottocentesco dalle forme semplici che, nel Novecento, apparteneva al signor Giuseppe Amoroso, come riportano le targhe marmoree ai lati dell'ingresso, e forse anche dallo stemma, alla chiave di volta, se si fosse conservato.

Di fronte, si apre l'ingresso al moderno

Serbatoio di Capodimonte

salita Capodimonte, 80

Si tratta del nuovo impianto del Serbatoio di Capodimonte, ristrutturato negli anni Settanta del secolo passato ma la cui origine, risale al 1886, come si può leggere alla soglia di ingresso. La facciata riprende nello stile, il portale su via Capodimonte. Il bugnato ai pilastri laterali, cita una struttura fortificata, come doveva essere alla fine dell'Ottocento per la preziosità dell'acqua, dopo i terribili fatti che portarono il colera in città. All'esterno sono rimasti i resti di un'antica fontanina.

Di fronte, presso il civico 134, si trova la lapide dedicata al martire delle Quattro Giornate, Espedito Bramante che combatté con tanti Napoletani poco distante, al Moiariglio.

Poco dopo è il

Palazzo a salita Capodimonte, 132

salita Capodimonte, 132

Cortile del Palazzo a Salita Capodimonte, 132



Il portale - relativo ad un fabbricato con case addossate alla collina tufacea e con uno stupendo panorama sul golfo - al civico 132 della salita, non è l'ingresso ad un palazzo bensì, ad un'antica cava di tufo che, a metà del Novecento, fu adibita a mattatoio. Il basolato, all'interno, presenta infatti ancora delle canalette per la fuoriuscita del sangue degli animali, da indirizzare alla sottostante cisterna. Qui dunque, si trovava un macello ma ciò non deve sorprendere più di tanto: fino agli anni Cinquanta del secolo passato, la salita era ancora caratterizzata da numerosi spazi verdi per il pascolo.

Sulle pareti dell'androne, si trovano interessanti decorazioni. Ancora non si è riusciti a comprenderle ma molto probabilmente, si tratta di ciò che resta di insegne di abbellimento, realizzate agli inizi del secolo passato.

La cava, già utilizzata come deposito, è

divenuta da alcuni anni la sede dove lavora e crea il maestro Michele Iodice, autore di numerosi interventi, allestimenti, installazioni e decorazioni *in situ*. Per lui il luogo è rivissuto come uno spazio da interpretare e del quale proporre, una significativa trasformazione. Di fronte, si trova, al numero 87, un palazzo ottocentesco con all'interno ciò che resta di un interessante giardino con fontane e cappelline.

Proseguendo, il percorso si fa più ripido, fino alla strada che a destra, dà alla salita Moiarriello. Nel punto in cui si apre quest'altra arteria, incassata nella parete a sinistra, è presente ancora la lapide dell'antico *Confine della Cabella del vino della città di Napoli*, esattamente tra i civici 111 di salita Capodimonte e 1, di via Sant'Antonio a Capodimonte, dove a sinistra si trova la

Chiesa della Misericordia a Capodimonte

via Sant'Antonio a Capodimonte

Nel XIX secolo, il custode della reggia di Capodimonte, doveva essere una persona di un certo rango se nel 1855, riuscì a finanziare la costruzione della vicina chiesa della Misericordia a Capodimonte anche se i lavori, furono completati soltanto un anno prima. Il luogo scelto era un aranceto di proprietà del principe d'Alessandria, in parte ancora oggi esistente.

Le antiche mappe cittadine, indicano la chiesa come l'Immacolata Concezione a prova che i Borbone avevano una particolare predilezione per la patrona di Napoli anche se oggi è nota come la chiesa della Madonna della Misericordia. La statua presente all'abside è molto probabilmente relativa alla primitiva costruzione.

L'interno si presenta secondo un gusto neoclassico: le lesene ioniche a delimitazione delle cappelle laterali e l'abside, rispondono alle linee semplici dell'architettura dell'epoca.

Di fronte, al civico 46, si possono notare le lapidi a Ciriaco De Mita - che la sottosezione della D.C., di Capodimonte, gli dedicò negli anni Ottanta - e quella relativa al



targa della Cabella di Capodimonte

Parco Villa Teresa

via Sant'Antonio a Capodimonte, 46

REALIZZATO NEGLI ANNI SESSANTA, IL PARCO SORGE NELL'AREA DOVE NEL SETTECENTO SI TROVAVANO LE PROPRIETÀ DEI PADRI CARACCIOLINI, DELLA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE, DETTA LA *PIETRASANTA*. UNA DI QUESTE STRUTTURE DIVENNE LA VILLA DE MARSILIO, OGGI NON PIÙ ESISTENTE. ALL'INTERNO SI TROVANO LA SCUOLA MEDIA "ANGIOLO SILVIO NOVARO" E LA SCUOLA MATERNA COMUNALE "M. CRISTINA DI SAVOIA", CON ANCORA UN'OTTECENTESCA VASCA MARMOREA. SUBITO DOPO È IL

PALAZZO CILENTO

VIA SANT'ANTONIO A CAPODIMONTE, 41-34, ANGOLO VIA PONTI ROSSI

NELLE MAPPE SETTECENTESCHE ESISTE GIÀ MA NON SI CONOSCE IL NOME DEL PRIMO PROPRIETARIO; TUTTAVIA, CHIUNQUE SIA STATO, È VEROSIMILE CHE ABBA RILEVATO LA PARTE DEL LOTTO DI EDIFICAZIONE DAI CARACCIOLINI, I PROPRIETARI DELLA VASTA DISTESA A RIDOSSO, CON LA QUALE, ALLA FINE DEL XVIII SECOLO, IL NOSTRO PALAZZO CONFINAVA.

TRASFORMAZIONI FURONO APPORTATE DURANTE IL DECENNIO FRANCESE, CON LA REALIZZAZIONE DELL'ATTUALE VIA PONTI ROSSI; INFATTI, L'INGRESSO, APPARE DISTACCATO DAL RESTO DEL PALAZZO, CHE IN QUEGLI ANNI, RISULTAVA DELL'INTENDENZA REALE. CON LA FINE DEL GOVERNO MURATTIANO, PASSÒ AI CILENTO CHE INSERIRONO STEMMI DI FAMIGLIA. IN SEGUITO FU FRAZIONATO IN DUE STABILI, RISPETTIVAMENTE AI CIVICI 41 E 34.

ALL'INTERNO, SI POSSONO OSSERVARE CITAZIONI ALL'ARCHITETTURA NEOCLASSICA E UN'INTERESSANTE SCALA AD ELICA. IL GIARDINO, NON PIÙ GRANDE COME UN TEMPO, È ANCORA RICCO DI PIANTE CHE FIORISCONO IN PRIMAVERA.

DI FRONTE, PRESSO LA PORTA GRANDE CHE DÀ AL PARCO DI CAPODIMONTE, È UN IMPORTANTE MONUMENTO AI CADUTI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE, REALIZZATO NEL 1923, DALLO SCULTORE DI PIETRO. QUI FINISCE VIA S. ANTONIO A CAPODIMONTE; A DESTRA, SI APRE VIA PONTI ROSSI; A SINISTRA, VIA CAPODIMONTE CON L'INTERESSANTE

VILLA DELLE FATE

VIA CAPODIMONTE, 23

L'AREA DOVE SI TROVA, AGLI INIZI DEL XIX SECOLO ERA CONOSCIUTA COME LA MASSERIA DEL PRINCIPE D'ALESSANDRIA. ALLA FINE DELLO STESSO SECOLO, FU INTERESSATA DAI LAVORI DI UN RAMO DELL'ACQUEDOTTO DEL SERINO IL CUI IMPIANTO, DOVEVA SOSTITUIRE LA PRECEDENTE RETE IDRICA ORMAI OBSOLETA ANCHE PERCHÉ ERA STATA UNA DELLE CAUSE DEL COLERA DEL 1884 CHE FECE SETTEMILA MORTI.

IN SEGUITO A QUESTI LAVORI, FURONO DEFINITI I TERRITORI; GRAN PARTE DI ESSI FURONO MESSI IN VENDITA E QUALCHE DECENNIO DOPO, IL FABBRICATO PROSPICIENTE, FU ACQUISTATO DAL GRANDE MEDICO LUCANO **FABRIZIO PADULA** CHE, NEL 1924 PROVVIDE ALLA RISTRUTTURAZIONE, CONFERENDOLE TUTTE LE CARATTERISTICHE ECLETICHE DELL'EPOCA.

L'INGRESSO, CHE APPARE COME UNA TORRE, RIPORTA L'ISCRIZIONE "VILLA DELLE FATE", QUASI AD ANNUNCIARE LE PARTICOLARITÀ ARCHITETTONICHE PRESENTI ALL'INTERNO. I RIMANDI NEOGOTICI E NEORINASCIMENTALI, CONFERISCONO INFATTI ALLA RESIDENZA, IL FASCINO DI UNA TENUTA QUASI ATEMPORALE, CHE SPINGE A PENSARE AD UN LUOGO ABITATO APPUNTO DA INCANTATRICI. DEL RESTO, LA TARGA IN LATINO PRESENTE ALL'INTERNO, CONFERMA LA SCELTA DA PARTE DELLO STESSO

Padula, di un gusto decorativo davvero singolare.

Fabrizio Padula nacque Trivigno (Pz) il 19 ottobre 1861. Fin da giovane mostrò particolari attitudini alle materie letterarie e alle scienze mediche, iscrivendosi, dopo il liceo, alla Facoltà di Medicina. A ventuno anni si occupò del problema di ripulitura delle condotte idriche con accordi anche privati, introducendo già una sorta di un *Project Financing*. Si interessò anche di agraria, arrivando alla conclusione che in Basilicata, per sostenere l'agricoltura, bisognava introdurre la lupinella (leguminosa). Non mancò di pensare anche al sociale, fu infatti molto vicino ai meno abbienti: organizzò dei corsi scolastici serali e istituì la Cassa del Prestito, per sottrarre i poveri dalla morsa dell'usura. Esercì l'attività di medico a Venezia e a Roma. Nel 1903, giunse a Napoli occupando la cattedra di Medicina Operatoria, dell'Università "Federico II" e proprio in questa città, si prodigò in prima persona alla cura dei feriti giunti da Messina, dopo il terribile terremoto che la sconvolse nel 1908. Morì, dopo una lunga malattia, il 28 agosto del 1932 nella Villa delle Fate a Capodimonte.

Accanto a questa particolare casa, si trova la sede del

Palazzina del Commissariato Generale di Terra Santa

via Capodimonte, 24

È una palazzina ottocentesca, ad un solo piano e con un bugnato liscio alla base. Colpiscono la pensilina *liberty* all'ingresso, probabile intervento di inizi Novecento e la decorazione in stucco, raffigurante la Madonna col Bambino, tra il primo e il secondo livello, all'angolo sud.

Oggi è la nuova sede del Commissariato Generale di Terra Santa a Napoli.

Poco dopo lo spazio aperto, dal quale si possono osservare in fondo, le particolari architetture della vicina Villa delle Fate, è l'antico ingresso all'



Acquedotto del Serino

via Capodimonte, 26

Sappiamo che in età costantiniana, da un bacino artificiale, alimentato da sorgenti del Serino, partivano due condotte. Una dava a *Beneventum*; l'altra, attraverso le colline di Capodimonte, alla città di *Neapolis*, di cui si hanno notizie fin dall'età antica.

Dopo secoli di chiusura, nel 1872, fu riaperto il collegamento idrico con il Serino. La scelta del sito, cadde negli antichi poderi del principe d'Alessandria, con l'ingresso da via Capodimonte, oggi non più accessibile ma con ancora il portale con ciò che resta dell'iscrizione e del bugnato liscio, a citazione di una struttura fortificata.

Continuando, si lambisce a destra, il perimetro del parco di Capodimonte; mentre a sinistra, uno spazio verde - che fino agli inizi del secolo passato, apparteneva alla famiglia Vastarella, confinante a sud, con la Masseria de Tommasi - oggi frazionato in alcune ville private, porta ad una palazzina isolata, nota come

Villa Pia

via Capodimonte, 30

Eretta nella seconda metà dell'Ottocento, la villa che si sviluppa lungo il pendio della collina, presenta un prospetto molto probabilmente rifatto negli anni Trenta.

Da qui si riceve un bel panorama sulla città, con la cupola del Buon Consiglio in primo piano e le strade che conducono ai Colli Aminei e Miano.

Tornando indietro, si prosegue oltre Porta Piccola, per entrare nella via dei Ponti Rossi, dal nome delle famose arcate in laterizio, di un ramo dell'acquedotto *augusteo*, impropriamente detto "Claudio", restaurato nel IV secolo con muratura in mattoni.

Dopo una strada privata, collegata al "Parco Teresa", un imponente palazzo scavalca addirittura la via; si tratta della



Villa Pia

Villa Colletta

via Ponti Rossi, 21-44

L'edificio è già noto in alcune planimetrie del XIX secolo come Coletta o Colletta. Nacque come casa cavalcavia, sviluppata in lunghezza, con il breve lato nord-est, addossato al pendio del bosco e l'altro, a sud-ovest, che degrada fino agli antichi *Poderi della Pietra Santa*.

La struttura non mostra particolari elementi decorativi ma resta pur sempre un caso particolare dell'architettura napoletana, per il grande arco a sesto ribassato che scavalca la strada dei Ponti Rossi, realizzata durante la politica promossa dai napoleonidi, tra il 1806 ed il 1815.

Al tempo in cui fu costruito, rispondeva di un'area verde di ben 7 moggia napoletani, vale a dire a più di 23500 metri quadri ed apparteneva a Giovanni de Simone. Questi, con l'arrivo di Francesi, nel 1806, troppo filoborbonico per avere la casa a due passi dalla reggia, si vide sottrarre il palazzo da Giuseppe Bonaparte che lo donò, assieme ad altri beni, a Giuseppe Serra, principe di Gerace.

Nel 1816, tornarono i Borbone da Palermo e l'edificio passò al Demanio dello Stato ma anziché farne una struttura sociale, Ferdinando I, lo vendette al tenente generale, **Pietro Colletta**.

Al tempo, l'edificio, aveva tutte le caratteristiche della residenza signorile di campagna, con le stalle, un "quartino matto" (casa bassa) e un terrazzo.

Nel 1827, fu di nuovo acquisito dalla Casa Reale e sottoposto ad una radicale trasformazione per essere aggregato al *Real Sito di Capodimonte*.

Sotto l'arco che oltrepassa la via dei Ponti Rossi, si trovano, due ingressi. Da quello al civico 21, si accede al cortile e quindi ad un terrapieno, dove parte una strada che dà al parco.

A fine Ottocento la dimora fu ampliata e con il Dopoguerra, rientrò nel Demanio dello Stato Italiano.

Pietro Colletta, nacque a Napoli il 23 gennaio del 1775. Fu patriota e storico italiano. Già ufficiale dell'Esercito borbonico nel 1799, per ideali costituzionali, fu giudice di un Tribunale giacobino così, al ritorno dei Borbone, fu imprigionato e condannato a morte. Grazie alle amicizie con noti organi della magistratura del tempo, riuscì a sfuggire alla pena capitale e addirittura tornò ai vertici del regno, occupandosi di ingegneria civile.

Con il Decennio francese, fu di nuovo al servizio militare, prendendo anche parte ad una spedizione in Calabria. Nel 1812, fu promosso generale e Direttore del Dipartimento di Strade e Ponti, grazie all'esperienza nel campo.

Il 20 maggio del 1815, firmò presso Capua, il Trattato di Casalanza, che restituì il Regno di Napoli a Ferdinando di Borbone. Questa volta, le sue qualità gli permisero di restare, ricevendo il comando del Dipartimento Militare di Salerno.

Fu consigliere del re e, durante la soppressione dei moti del 1820, partecipò alla stipula della Costituzione, andando a sedare delle rivolte in Sicilia. Continuò però ad essere un sostenitore liberale anche quando fu ritirata la carta dei Diritti Nazionali e per questo fu arrestato dal suo grande nemico, il principe di Canosa, allora capo della polizia. Ancora una volta condannato a morte, grazie all'intervento degli Austriaci, fu solo esiliato in Moravia. Nel 1823, tornò in Italia ma a Firenze, dove rimase. Qui conobbe Nicolò Tommaseo, Giacomo Leopardi e si dedicò a studi letterari e storici, scrivendo anche la *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*.

Morì a nella stessa città, l'11 novembre del 1831.

Poco più avanti si trova una strada dove in fondo si apre l'ingresso della Villa Fragalà; mentre subito dopo è la

Casa del Volto Santo

via Ponti Rossi, 54

Il santuario del Volto Santo nacque dalla casa di **Flora De Santis**, che nel 1932 promosse una particolare immagine di Gesù, fino a quel momento conosciuta solo

da una stampa.

Il terremoto del 1980, produsse gravi danni alla cappella e all'orfanotrofio; fu necessario quindi l'intervento ancora una volta dei benefattori che provvidero alla costruzione del nuovo impianto. La prima pietra fu benedetta il 25 febbraio del 1990, dal cardinale Michele Giordano. Lo stesso arcivescovo, celebrò la prima messa il 10 marzo del 1996.

Oggi, la chiesa, si può ammirare molto bene dall'imbocco della tangenziale di Capodimonte, dove è presente anche una struttura metallica di Riccardo Dalisi. Si tratta di una scultura, molto vicina alle opere di Gaudì: raffigura un drago dalle molte teste, che esce dalla grotta-tunnel, della tangenziale.

Tornando alla chiesa, come ricorda Alessandro Castagnaro, fu progettata da Arrigo Marsiglia, autore anche della Circumvesuviana e di alcune opere al Centro Direzionale.

Oggi è un'importante meta religiosa di moltissimi fedeli anche non Napoletani. Tra le sue mura, ospita tra l'altro un orfanotrofio e un importante polo per il volontariato laico.

Poco più avanti, presso l'antico podere Morra, attualmente occupato da case moderne, si trovano importanti laboratori della porcellana di Capodimonte, alcuni dei quali appartenenti al "Consorzio delle Ceramiche di Capodimonte".

Flora Romano, coniugata De Santis, nacque il 17 gennaio 1899 nel popolare Borgo S. Antonio abate di Napoli. A 17 anni sposò il commendatore Ernesto De Santis, più anziano di lei ma molto vicino ai valori cristiani e all'infanzia abbandonata, specialmente quella africana. L'uomo era molto ricco ma mise a disposizione dei poveri il suo cospicuo patrimonio così la moglie, acquistò a pochi passi dalla reggia di Capodimonte, una casa per vivere in coerenza con la fede.

Un giorno il commendatore vide stampata sulla rivista "Crociata Missionaria", un bellissimo volto di Cristo, riproduzione di quello della pittrice Rina Maluta, che si ispirò ad una nota immagine conservata nella cattedrale di Lucca.

Il 10 febbraio del 1932, all'età di 33 anni, Flora ebbe una visione che le rivelò di diffondere quel l'immagine a cui lei e il marito, tanto tenevano. Trasformò in cappella una delle stanze della casa comprata ai Ponti Rossi. Da quel momento si riversarono molti fedeli, associazioni e benefattori. Alla morte del marito, continuò l'opera, fondando un orfanotrofio sotto le cure delle suore Piccole Ancelle di Cristo Re. L'opera trovò l'appoggio nel 1965, del cardinale Alfonso Castaldo che con un decreto, concesse l'autorizzazione a celebrare messe quotidiane nella cappellina, della ormai "Casa del Volto Santo", richiamando molti fedeli, soprattutto il giorno del 6 agosto, festa del Salvatore.

Donna Flora, morì il 31 maggio del 1969, proprio nella casa a Capodimonte, dove è venerata come serva di Dio.

Vitinerario

Moiariello

Dopo la salita di Capodimonte, si svolta a destra, per proseguire lungo il Moiariello, da *Moio*, *Muoio*, moggio, che nel sistema di misura napoletano, corrisponde alla terza parte di un ettaro: circa 3.364,86 m². In realtà, la vastità dell'area, non consente di pensare ad un solo ettaro; probabilmente, Moiariello sta ad un particolare podere, un tempo compreso tra la chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Croci e Capodimonte.

Oggi si possono ammirare ancora orti e giardini ma anche palazzine molto decorose - in una di esse visse il famoso scultore Vincenzo Gemito - diverse delle quali innalzate dopo la Seconda Guerra Mondiale. Lungo questo percorso avvennero terribili scontri tra nazisti e partigiani durante le Quattro Giornate.

Anche il sottosuolo è da scoprire. Sotto i palazzi ai civici 29, 39, 42 e 45, sono stati individuati delle ampie cave di tufo. In particolare al giardino retrostante l'ottocentesco palazzo al civico 45 anche se però, al momento, è impossibile l'accesso, per la notevole quantità di detriti che ostruisce il passaggio.

La prima residenza di rilievo è

Villa Maria

salita Moiariello, 18

La villa, all'esterno si presenta semplice; si possono però riconoscere alcune costruzioni isolate. Più avanti, sul terrazzo di copertura del civico 126 di salita Capodimonte, è presente una piccola cappella in stile neogotico che, osservata dalla stessa salita, appare come torretta. In realtà si tratta di un fabbricato di poche decine di metri di altezza. Una presenza piuttosto insolita ma che all'epoca, ben rispondeva a quello spirito del luogo che, agli inizi del Novecento, doveva essere ancora disincantato e per niente contaminato da una sfrontata edilizia nata poco dopo.

Quasi attaccato, è l'ingresso al

Real Osservatorio Astronomico

salita Moiariello, 16

Immerso in parco di circa sei ettari, di cui due sono curati da oltre centocinquanta anni da famiglie di coloni, è l'Osservatorio Astronomico di Capodimonte.

I lavori di costruzione iniziarono nel 1812 quando, il re Gioacchino Murat, su suggerimento dell'astronomo Federico Zuccari, decise di collocare vicino alla villa de "la Riccia", la sede di un edificio per lo studio dell'astronomia. All'epoca già c'erano molti osservatori in Europa ma il nostro, fu il primo in Italia, ad essere realizzato

adeguatamente.

Il progetto fu affidato all'architetto Stefano Gasse che, sull'onda della cultura neo-classica del tempo, riuscì a creare un vero e proprio tempio dell'astronomia, con tutte le funzionalità richieste, in stile dorico, considerato più adatto a rappresentare architetture civili.

Per la collocazione fu scelta un'altura a 150 metri sul livello del mare, dominante il golfo di Napoli, poco distante dalla città e soprattutto vicina alla reggia, dove Gioacchino Murat, come i suoi predecessori, riceveva illustri ospiti.

L'allora re però non riuscì a vedere completata l'opera, per la caduta del suo regno, avvenuta nel 1816; tuttavia, Ferdinando di Borbone, di ritorno da Palermo, decise di riavviare i lavori, che furono completati nel 1819.

La realizzazione non fu facile. L'area era soggetta a particolare umidità che agli inizi del XIX secolo, si scoprì, provenire da una vicina falda acquifera. Non a caso, il Celano, nel Seicento, parlava dell'antica cisterna detta *la Toscanella*, frequentata dal cardinale Ascanio Filomarino, con acque talmente fredde che calando un vaso fragile, vi resisteva un'ora senza rompersi.

Durante i lavori, agli inizi dell'Ottocento, l'originario progetto fu sottoposto ad una revisione da padre Giuseppe Piazzi che, apportò delle modifiche, più adatte ai tempi, senza rinunciare mai dall'intenzione di migliorarlo in un sito ritenuto tra i più idonei.

Agli inizi del Novecento, con gli interscambi tra matematica, fisica e chimica, ci si avvicinò ad un genere scientifico sempre più aperto all'astrofisica, al punto che oggi, la *Specola*, è tra gli istituti di astronomia più importanti del mondo.

Entrati, si ha di fronte il prospetto neoclassico che si presenta a due livelli di cui prevale quello rivestito di un bugnato liscio, che ingloba interamente il portale, costituito di un pronao dorico. Al centro del timpano, è riportata l'iscrizione "Ferdinandus I Astronomiae Incremento Anno MDCCCXIX".

Grazie all'impegno della gallerista Graziella Lonardi Bontempo degli Incontri Internazionali d'Arte e del direttore dell'Osservatorio, il prof. Luigi Colangeli, da qualche anno sono presenti nel giardino opere d'arte contemporanea di Giovanni Anselmo, Bizhan Bassiri, Giuseppe Di Guida, Carmine Rezzuti, Quintino Sclavano: ancora un dialogo tra arte e scienza.

Attaccato si trova il palazzo noto come Miradois, da cui il nome alle strade adiacenti.

Sull'origine Miradois sembra ormai completamente caduta l'ipotesi che lo vuole dallo spagnolo *mira todos*, guarda tutto, intendendo il golfo di Napoli. La realtà è che in questa zona, nel Cinquecento, si trovava una dimora con giardini e statue (un'altra, meno



importante, si trovava al centro della città) del marchese Miradois, Reggente della Gran Corte della Vicaria (la prima magistratura di Appello di tutte le corti del regno di Napoli, per le cause criminali e civili). La dimora nobiliare, in seguito, divenne la

Palazzo Miradois, poi villa “la Riccia”

Nel Seicento, questo fabbricato, che ancora oggi domina una buona parte dell'altura di Capodimonte, doveva rispondere di alte torri. Al tempo infatti, tutte le importanti ville extraurbane, non protette dalle mura della città, avevano una struttura difensiva propria, con uomini armati.

Sappiamo che apparteneva ai Capecelatro, duchi di Siano, dell'antico Seggio di Capuana; poi fu venduto ai D'Onofrio e, dopo alterne vicende - che videro il susseguirsi di privati - nel Settecento, divenne proprietà del principe di Capua della Riccia, che lo trasformò al punto tale, da darne definitivamente il titolo. Dei vari passaggi di proprietà, si conoscono solo questi nomi per ora. Si spera, in futuro, in nuove ricerche archivistiche.

Nella pianta del duca di Noja (1750-1775), appare collegata alla strada del Moiarriello, con il viale in curva, in cui si legge *Minadoi*. Nelle prossimità, risultano presenti diversi terreni coltivati; infatti, le fonti parlano che intorno, esisteva un fondo rustico di circa 12 moggia, vale a dire a più di 4 ettari di terreno.

Agli inizi dell'Ottocento, il principe de “la Riccia”, la donò al demanio. Durante il Decennio francese, per la favorevole condizione del luogo e per l'ormai vicinanza alla città, si decise di collocare nei pressi, la sede del suddetto Osservatorio Astronomico e la villa, allora come oggi - accessibile oltre che dall'ingresso di Capodimonte anche dalla salita della Riccia, a cui si arriva dalla zona dei Miracoli - divenne sede di uffici, centro di ricerche astronomiche e abitazione degli scienziati, che potevano accedere alla *Specola*, attraverso un corpo di collegamento, realizzato negli stessi anni. A tal proposito si ricorda che nel *Piano topografico della R.le Specola di Napoli*, in corrispondenza del casino, si legge “Abitazione degli Astronomi detta la Riccia”.

Gli scienziati si spostavano dalla villa all'edificio astronomico anche attraverso una “strada sotterranea”, lunga circa 130 metri, per tutelarsi dal freddo, ma anche dall'assalto dei predoni. È noto che l'area dell'Osservatorio presenta ancora oggi, due grandi cavità già censite.

La passeggiata lungo questi posti, merita ancora un grande interesse se si pensa che un tempo, era caratterizzata anche da un elegante pergolato, come confermano alcune tracce di pilastri in successione, individuate nei pressi.

Doveva quindi mantenere ancora delle raffinate caratteristiche di villa di campagna se, le carte topografiche, che vanno dal 1817 al 1828, la indicano ancora come “la Riccia”. L'antico casino, al suo interno, tuttavia non ha perso del tutto, gli ambienti che ne facevano dimora nobiliare.

L'impianto a due piani, grazie a robusti contrafforti, poggia sulla collina, in modo da sfruttarne tutti i declivi. Per la collocazione, non poteva mancare il terrazzo che ancora oggi, offre un panorama non meno suggestivo di quello che si osserva dalle colline di San Martino o Posillipo.

Le facciate, appaiono ristrutturate secondo un gusto ottocentesco e con molta probabilità

risalgono al periodo in cui fu realizzato l'Osservatorio.

Dopo aver visitato il ricco museo con i suoi strumenti, prima di tornare indietro si ricorda che per una scalinata, lungo la quale si trova Villa Flora, si raggiunge la strada di Miradois con dimore che presentano all'interno ancora stupendi giardini che guardano il golfo di Napoli come Palazzo Lanzetta (ai n.n. 25 e 28), il Ritiro dell'Addolorata (alla sommità), Palazzo Celentano e il settecentesco a vico Miradois, 4, dove è la sede dell'associazione "Miradois".

Si torna al Moiarriello dove, a sinistra, emerge quasi ad interrompere un inedito panorama, la

Villa Gargiulo

salita Moiarriello, 50

La villa, in origine masseria, è nota anche come Palazzo Parziale, da una maiolica a sinistra dell'ingresso, relativa al nome dell'ultima proprietaria.

Nelle forme, si presenta imponente e si sviluppa lungo il pendio della collina.

Di fronte all'ingresso, si trova una piccola nicchia, dove un tempo, forse c'era un'edicola votiva. Proseguendo lungo la strada, il muro merlato a sinistra, annuncia il

Palazzo Palasciano

salita Moiarriello, 53

Fu edificato nel luogo che a metà del Settecento, apparteneva ai Grossi ma che già alla fine dello stesso secolo, risultava di un illustre luminare della medicina, **Domenico Cotugno** che la cedette a **Ferdinando Palasciano**. Questi nel 1868, affidò i lavori di trasformazione, all'architetto Antonio Cipolla che rispettò gli spazi verdi - con i numerosi alberi da frutta - e un tempietto. Nel corso dell'intervento, apportò delle modifiche secondo lo stile eclettico (tipico dell'epoca), caratterizzato da forme neogotiche e neorinascimentali, la cui massima rappresentatività, si ottenne nell'imponente torre detta "Torre Palumbo" - rimando alla più nota Torre del Palazzo della Signoria a Firenze - che si ammira da diversi punti della città: un vero e proprio luogo urbano. Si racconta che questa struttura fu fatta costruire dalla moglie del Palasciano, Olga Vavilow, per avere sempre un riferimento, con il "Quadrato degli Uomini Illustri" del Cimitero di Poggioreale, dove ancora oggi, si trova la tomba del marito.

Attraversato il breve androne, a sinistra, quasi attaccato al muro, si ammira un obelisco in piperno, datato al 1868, con incisi nomi di uomini illustri. Qui si aprono due viali. Quello a destra, conduce al palazzo, riconoscibile dall'alta torre, con alcuni spazi interni affrescati. L'altro a sinistra,

Palazzo Palasciano



dà all'area verde, dove si trova un delizioso "Caffeaus": piccolo fabbricato per la sosta.

Ferdinando Palasciano

Di origini pugliesi, nacque a Capua nel 1815 e fin da piccolo, dimostrò grandi propensioni allo studio, al punto da laurearsi in lettere, filosofia, veterinaria, medicina e chirurgia. A 25 anni, fu subito arruolato come ufficiale nell'esercito borbonico e, nel 1848, durante i moti risorgimentali a Messina, prestò cure anche ai messinesi che si erano rivolti contro il re Ferdinando II, di cui divenne in seguito medico personale. Tale esperienza, attirò le ire di molti ufficiali borbonici ma fu anche una delle basi della Convenzione di Ginevra del 1864, da cui nacque la Croce Rossa.

Caduti i Borbone, rimase ancora una figura di notevole prestigio all'interno del panorama medico internazionale, al punto da coprire una cattedra universitaria.

Divenne amico di Giuseppe Garibaldi, per avergli curato una terribile ferita subito durante uno scontro sull'Aspromonte. Tra i due nacque un lungo rapporto epistolare conservato nel Museo di San Martino di Napoli.

Fu Deputato e poi Senatore del Regno, in seguito anche consigliere e assessore comunale. Morì il 28 novembre del 1891, per una grave malattia mentale.

Attaccato al palazzo Palasciano si trova il

Palazzo a salita Moiarriello, 55

salita Moiarriello, 55

E' un elegante edificio ottocentesco che l'ultimo restauro ha riportato all'originario decoro. Non si conoscono i nomi di proprietari ma molto probabilmente, doveva appartenere alla famiglia Grossi proprietaria della vicina

Cappella di Santa Maria delle Grazie al Moiarriello

Fu eretta nel 1741, dall'abate Francesco Grassi. Il cognome, probabilmente, per un errore di trascrizione, fa riferimento a Grossi, la stessa famiglia che in zona possedeva dei palazzi.

L'interno a croce latina, con cupola, presenta interessanti stucchi, rifatti durante il restauro del 1887, come informa una lapide all'interno.

Attaccata a questa cappella è la

Villa Capezzuto

salita Moiarriello, 60

Il piccolo fabbricato, risale alla metà del secolo passato e, a parte lo stemma di altra provenienza, che campeggia alla chiave di volta, non presenta particolari caratteristiche.

Oltrepassato il cancello, si accede alle antiche

Cappella di Santa Maria delle Grazie
al Moiarriello



Case Cotugno

salita Moiariello, 60

Si tratta di una grande proprietà fatta edificare dal medico **Domenico Cotugno** che, esperto in tubercolosi, riconobbe in questi luoghi, la condizione giusta per una sana respirazione ma anche quel bel panorama, che forse contribuiva ad allietare il suo cuore.

Il palazzo - che comprendeva strutture che in seguito, un altro importante medico, Ferdinando Palasciano, estimatore del Cotugno, fece trasformare per edificare la propria villa - appare oggi molto diverso da come attestano i documenti settecenteschi.

Domenico Cotugno nacque a Ruvo di Puglia, il 29 gennaio del 1736, da una famiglia modesta. Fin da piccolo si appassionò di matematica e filosofia ma arrivato a Napoli, studiò anche fisica e medicina, divenendo, nel 1754, assistente e medico all'Ospedale degli Incurabili. Si laureò a Salerno e insegnò medicina all'Università di Napoli, dove, poco dopo divenne rettore. La stima di Ferdinando IV, lo portò a diventare anche medico di corte in Austria e Germania. I suoi studi, intrisi di metodi vichiani, lo portarono, nel 1761, a pubblicare il *De aquaeductibus auris humanae internae*, in cui provò anche che nel labirinto dell'orecchio, c'era liquido e non aria. Nel 1774 scrisse il *De ischiade nervosa commentarius* annunciando la scoperta del liquido cefalorachidiano detto anche *liquor Cotunnii*, in suo onore. Descrisse la sciatica, e notò per la prima volta la presenza di albumina nelle urine dei neuropatici. Quasi tutte queste scoperte le compì prima dei venti anni.

Si occupò anche di aspetti sociali: a lui e non al giurista Giacinto Dragonetti, secondo Benedetto Croce, spetta il trattato *Delle virtù e dei premi* che seguì i *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. Per essere stato un grande esperto di tubercolosi, la città di Napoli nel 1885, acquistò un terreno ai Colli Aminei per impiantarvi un ospedale da dedicargli, per la cura delle malattie infettive.

Il suo busto è presente nell'ospedale degli Incurabili per il quale aveva disposto un lascito.

Morì a Napoli, il 6 ottobre del 1822.

Proseguendo, si riceve già un bel colpo d'occhio di un lembo del golfo di Napoli ma si continua a sinistra, dove si trova il *caffèaus* della villa Palasciano; mentre a destra è la

Villa de Rossi, poi Anna

salita Moiariello, 68

Di fronte alle Case Cotugno, all'inizio delle rampe Moiariello, è l'antica villa de Rossi.

Costruita agli inizi della seconda metà dell'Ottocento, per volere di Giuseppe de Rossi, la villa presentava dei giardinetti di alberi da frutta, delle rimesse, scuderie ed altre strutture rurali. L'aspetto è quello del classico fabbricato suburbano, privo di elementi decorativi. Resta però la fama di essere stata una dimora, da cui si godeva un ampio panorama. Le fonti parlano infatti di un belvedere noto come "amena spianata", prospiciente gli spazi coltivati a cereali e ortaggi. C'erano anche alberi di fichi, peri e gelsi.

L'importanza del sito, nel XIX secolo, fece nascere anche una vertenza giudiziaria per un muro, tra i de Rossi e i proprietari della vicina

Villa Casazza

salita Moiarriello, 64

Tra le moderne strutture di Villa Capodimonte e del Parco Lucia, si affaccia la villa Casazza.

Di origini settecentesche agli inizi dell'Ottocento apparteneva ai Giordano; passò poco dopo all'avvocato Giovanni Casazza nel 1825, con l'ampio giardino che presentava alberi da frutta, viti e pioppi.

La scelta di costruire una villa proprio qui, si deve non solo al panorama ma alla fertilità del terreno. Del resto, la mancanza di decorazioni alle facciate, lascia pensare ad una destinazione agricola che l'ha caratterizzata fin dalle origini.

Il viale d'accesso era pavimentato con "scardonì" e "basoli"; mentre il giardino, è ormai completamente annullato dalle suddette costruzioni moderne. Resta però ancora la testimonianza di un albero di canfora e di una magnolia.

Questa villa è appartenuta ai Casazza almeno fino alla fine dell'Ottocento - così come anche i poderi che furono lottizzati nel secolo passato, in zona Lieti - se nella mappa Schiavoni (1872-1880), è indicata con il nome di *Casaccio*.

Si torna indietro ma prima di prendere i gradoni Moiarriello, si può continuare per via Ottavio Morisani: una strada che per le palazzine novecentesche e i vari spazi verdi, che si affacciano su un bel panorama del golfo, è nota anche come "la piccola via Petrarca".

Lungo questo percorso si trova la

Villa Richiello, poi Famiglietti

salita Moiarriello, 45

La villa, risalente al Settecento, apparteneva al marchese di Campolattaro ma agli inizi dell'Ottocento, passò a Giosuè Richiello che apportò degli interventi di trasformazione. In seguito alla morte del Richiello, gli eredi decisero di venderla a Giuseppe Famiglietti, che la trasformò ulteriormente, rendendola di fatto, nelle forme attuali. Inoltre, per consentire un decoroso ingresso, nel 1898 ottenne dal Consiglio Comunale, l'approvazione dei lavori per l'allargamento di quella che al tempo era nota come *strada Mojariello a Capodimonte*.

La villa, all'epoca si estendeva su un'area molto vasta, che seguiva a sud, la pendenza collinare, fino alle rampe del Moiarriello e a nord, fino all'Osservatorio Astronomico.

Negli anni Trenta del Novecento, come si evince anche da un rogito del 11 aprile del 1935, gentilmente segnalato dal dottor Gaetano Corazzelli, la strada che la lambiva con i suoi giardini - dall'attuale civico 38 di via Ottavio Morisani, fino al 13 bis, di salita Montagnola - era nota come *Via Privata Rotabile della Villa Famiglietti*. I proprietari di questa struttura quindi rispondevano anche del relativo percorso stradale che però fu ampliato prima della Guerra, perdendo gran parte del vasto patrimonio verde, con la costruzione di nuove case. Fu una grave perdita se, come attestano le fonti, la villa presentava fino a quel momento, ancora alberi da frutta, la "paglieria" ad uso agricolo, le scuderie e dei sedili per il riposo; mentre l'interno, pure interessato dalla trasformazione, aveva una cappella ed un delizioso ballatoio, dal quale si ammirava l'intero panorama orientale.

Oggi risulta frazionata ed accorpata ad altri palazzi, che ne fanno il “Parco Famiglietti”. Alcune di queste case tuttavia, si affacciano sulla strada, attraverso delle arcate panoramiche a tre centri: forse le ultime tracce superstiti di un luogo di delizia, che garantisce ancora una bella veduta sul golfo, al punto da essersi guadagnata, fin dagli anni Cinquanta, il nomignolo, di “la Posillipo dei Poveri”.

Proseguendo lungo la strada, tutta in discesa, si può ammirare lo stupendo panorama e, ogni tanto, alcuni interessanti casi di architettura novecentesca ma vale la pena segnalare le vicine rampe Ottavio Morisani. Entrando in uno stretto vicolo, poco dopo il civico 2, fino a qualche anno fa si trovava, al centro dell’arco di un cavalcavia relativo ad un piccolo fabbricato, una piccola mattonella di maiolica di arte popolare, raffigurante una *Madonnina con Bambino*, datata tra il XVIII ed il XIX secolo. Non si trattava di un “capolavoro” ma sicuramente era una testimonianza di un certo valore popolare. Per fortuna, esiste una foto pubblicata da “Legambiente/Neapolis 2000”, che da anni si occupa del percorso del Moiarìello, per avviare un laboratorio per il turismo responsabile. Continuando la rampa, al civico 10, è l’attuale Villa Luisa, dove ha abitato il noto attore napoletano Renato Rutigliano.

Di fronte invece, al civico 7, nacque il sottotenente e perito chimico, Cesare Pedrazzoli, caduto nella battaglia del 26 novembre 1910, durante il conflitto Italo-Greco, come riportato dalla lapide affissa, nel 1917.

Se si intende proseguire, si arriva lungo il percorso panoramico con una stupenda vista sul golfo e con interessanti palazzine dal vago gusto *liberty*, alcune con torri panoramiche; se invece si preferisce scoprire nuovi squarci cittadini, si torna indietro dove, all’altezza di villa Capezzuto, si trovano i gradini della salita Moiarìello. Attraversare queste scale, fa un po’ dimenticare di essere in città. È uno dei rari casi in cui sembra essere, in un piccolo casale, dalle caratteristiche agricole. Si segnala la targa marmorea come quella a sinistra, su cui compare la scritta *Proprietà Cacace*. Giunti alla fine delle scale, a sinistra si apre l’ingresso alla

Villa Colaneri

salita Moiarìello, 72 adiacenze vico Paradisiello

Presso i poderi che nel Settecento appartenevano al canonico della cattedrale, **Matteo Egizio**, nacque questa villa il cui accesso era da un sentiero, oggi interrotto.

Un tempo era composta di due corpi. Quel-

Lapide tenente Pedrezzoli



lo aperto, da una rampa di scale, sulla salita Moiarriello, risale alla metà del Settecento. In seguito ad una trasformazione ottocentesca, si presenta come palazzo condominiale, ma garantisce ugualmente un panorama mozzafiato sul golfo. Il secondo, di fine Ottocento, è molto più piccolo ma conserva nel primo livello, ancora due ampie aperture a tutto sesto ed una torretta, di vago gusto neogotico, alla sommità; a testimonianza di quel carattere privato che ha mantenuto. Quest'ultimo corpo, è collegato alle gradinate di vico Paradisiello. La strada - sulla quale si affacciano le Case Nasti e l'antica masseria Rossano - rientra all'interno di un antico caseggiato rurale, detto *Paradisiello*. Il toponimo ha origine da diverse croci decorate, con frasi della Passione di Cristo, che fece apporre nel Seicento, in seguito ad una accesissima omelia nel duomo di Napoli, il francescano del vicino convento di Santa Maria degli Angeli alle Croci, fra Ignazio Savino dell'Osservanza, detto Padre Cavallino, per essere stato allievo, dell'allora vescovo di Caserta, fra Bonaventura Cavallo.



Matteo Egizio Nato a Napoli nel 1674, fu prima medico e giurista, arrivando ad essere Uditore Generale nei feudi del Duca di Maddaloni; in seguito ebbe notorietà come erudito umanista della cultura napoletana del Settecento.

Realizzò un celebre carteggio relativo ad iscrizioni antiche, che analizzò per un esame filologico. L'opera fu trasmessa tra il 1728 ed 1734, a Fileno ed Isidoro Rainone, della nobile famiglia sannita anch'essi esponenti di una grande cultura antiquaria e di storia locale.

Per la sua grande esperienza con lapidi ed epigrafi antiche, fu incaricato da Ferdinando Sanfelice, di comporre, per il primo portale del suo palazzo alla Sanità, una importante iscrizione, ancora *in situ*.

Dagli studi di Rosanna Cioffi, sappiamo che nella Biblioteca Nazionale di Napoli, sono conservate numerose lettere scritte e ricevute, dall'illustre canonico, che testimoniano la grande conoscenza delle materie classiche: preludio alla nascita dell'archeologia e della storia dell'arte.

Si ritirò da canonico a Caiazzo, divenendo uno dei più esemplari sacerdoti di questa città ma anche uno dei più benestanti. Grazie a i suoi studi, omaggiati dall'aristocrazia del tempo, divenne molto ricco al punto da avere diversi beni immobili tra cui alcune terre proprio alla Montagnola (nella zona tra i Miracoli e il Moiarriello), che in un importante disegno conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, erano noti appunto come *Beni del Rev: Canonico Egizio*.

Morì a Napoli nel 1746.

Usciti, da un muro che delimita la strada da un salto di quota, a sinistra, emerge la struttura dell'

ex Casa dello Studente

salita Moiarriello

Costruita nell'orto dell'antico convento di Santa Maria degli Angeli alle Croci, su progetto di Giulio De Luca, la Casa nacque come edificio a corte, negli anni Settanta del secolo passato, per ospitare gli studenti fuori sede, della "Federico II". Attualmente è in attesa di una nuova destinazione.

Continuando, si ha la

Masseria dei Famiglietti

salita Moiarriello, 13 bis

Il palazzo, che era la sede produttiva dei Famiglietti, si presenta oggi con un portale quadrangolare ma, fino al secolo passato, era a pieno centro, come si osserva anche entrando nel grande androne, che in alto a destra, presenta un balconcino molto particolare. Alle spalle, esiste ancora un lembo verde, memoria del vasto spazio coltivato; mentre a sinistra, si apre la scala, con stucchi novecenteschi.

Continuando, si ha alla fine della strada del Moiarriello, il

Palazzo Navarra

salita Moiarriello, 4

Di origine probabilmente secentesca, nel XVIII secolo, acquistò l'aspetto di residenza nobiliare, con ampi giardini coltivati, come illustra un prezioso disegno conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli. Il grafico presenta la proprietà circondata da un verde regolare, sull'altura della *Montagnola*.

Doveva essere probabilmente una residenza a carattere produttivo.

All'interno non c'è più la cappella settecentesca ma, per comprendere il decoro dell'epoca, si possono ancora osservare alcuni stucchi d'epoca, lungo le scale.

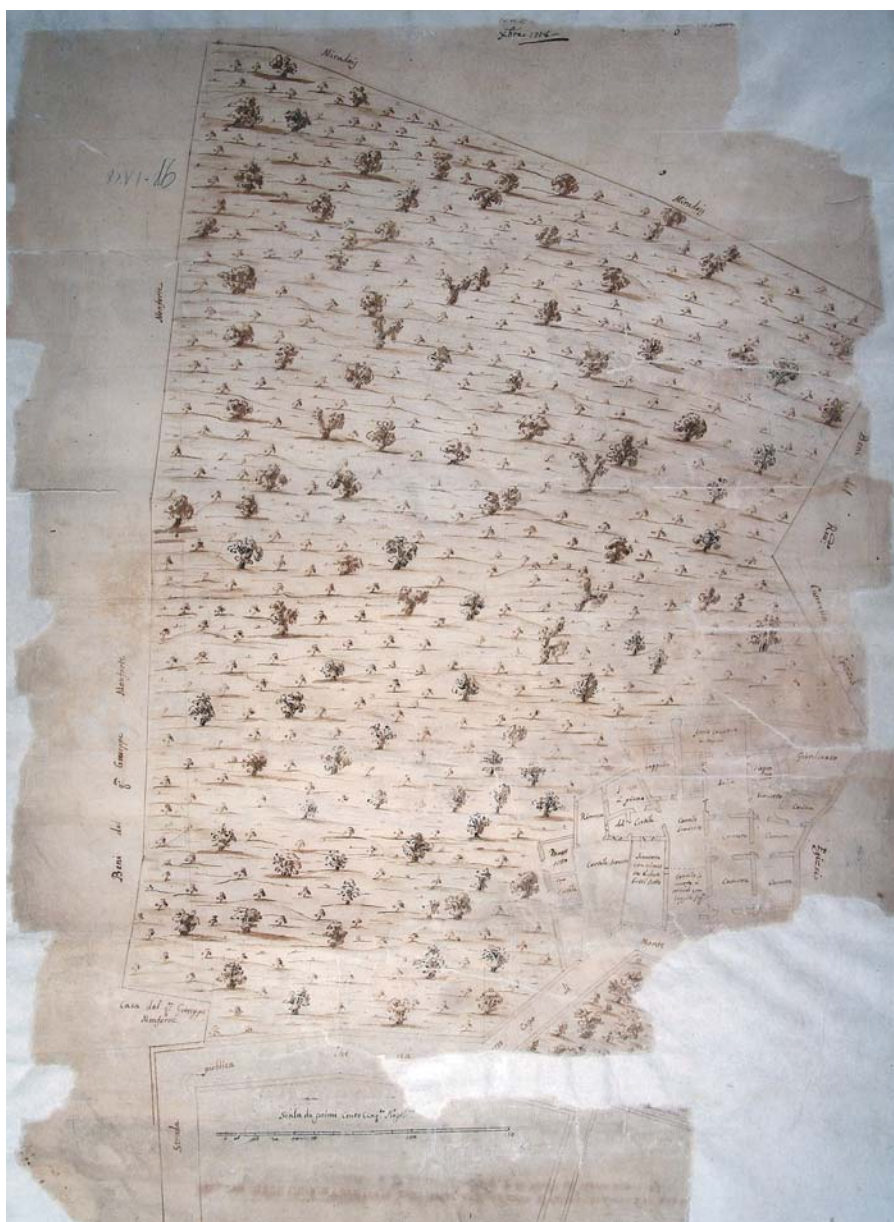
Secondo Italo Ferraro, agli inizi dell'Ottocento, apparteneva a Francesco Navarra e forse al tempo, rispondeva ancora della distribuzione originaria. I frazionamenti iniziati però già alla fine dello stesso secolo, con lunghe scale senza pianerottolo e stretti corridoi, non consentono di leggere facilmente gli antichi spazi.

Continuando, si raggiunge la Montagnola con un interessante palazzo, al civico

45, con un imponente stemma, all'interno; più avanti, è l'antico ospedale della Pacella, un tempo della chiesa e ospedale dei Fatebenefratelli di Santa Maria della Pace, da cui appunto Pacella; infine, l'antica *Casa di donna Virgilia Blanch d'Aragona*, con ingressi sia da via Alfano che da salita Miradois. Parte di questa grande dimora, divenne nel Settecento, ospedale legato all'Annunziata, da cui la vicina via Nunziatella che introduce all'area dei Miracoli, con la chiesa omonima: la porta del Centro Storico.



Interno di Palazzo Navarra



Pianta settecentesca dell'attuale Palazzo Navarra
A.S.Na., *la Montagnola*, "Sezione Iconografica", vol.XXVI, n.16 del dicembre 1718

V/ itinerario

il Parco di Capodimonte

via Miano 2 e via Capodimonte

“Lassù, sul colle, vive il bosco verdeggianti, dalle fresche ombrie”, inizia così il racconto de *La fanciulla di Capodimonte* che Matilde Serao, scrisse nel 1881, in “Leggende napoletane”. Per molti è un bosco ma in realtà è un parco. Come lascia intendere anche Angela D’Agostino, è un vasto terreno seminaturale dove, si riconosce anche nei punti apparentemente meno frequentati, la presenza umana, nella disposizione del terreno, dei viali e soprattutto nella cura delle piante.

Voluto nella prima metà del Settecento da Carlo VII di Napoli, all’origine non nacque solo come luogo di delizie, per gli svaghi della corte borbonica ma anche come presenza reale, su un territorio, a guardia della città. Per la sistemazione del verde, furono scelti uno stile francese, ordinato e simmetrico e uno stile inglese, spontaneo e romantico, che ancora oggi ben si coniuga, soprattutto nelle aree più esterne, all’orografia del terreno.

Il progetto iniziale fu curato dall’architetto Ferdinando Sanfelice e più tardi, per la scelta delle piante, dal botanico tedesco Friedrich Dehnardt. Questi, intuì la risorsa che poteva offrire il terreno, inserendo diverse specie vegetali, grazie anche al clima mite del colle.

La sua estensione oggi arriva a circa 130 ettari, risultando uno dei parchi urbani più grandi d’Italia. Per una città povera di verde come Napoli, è ancora un vero e proprio polmone verde con circa 400 tipi di vegetali, classificabili in 108 famiglie e 274 generi, oltre a molti imponenti alberi secolari.

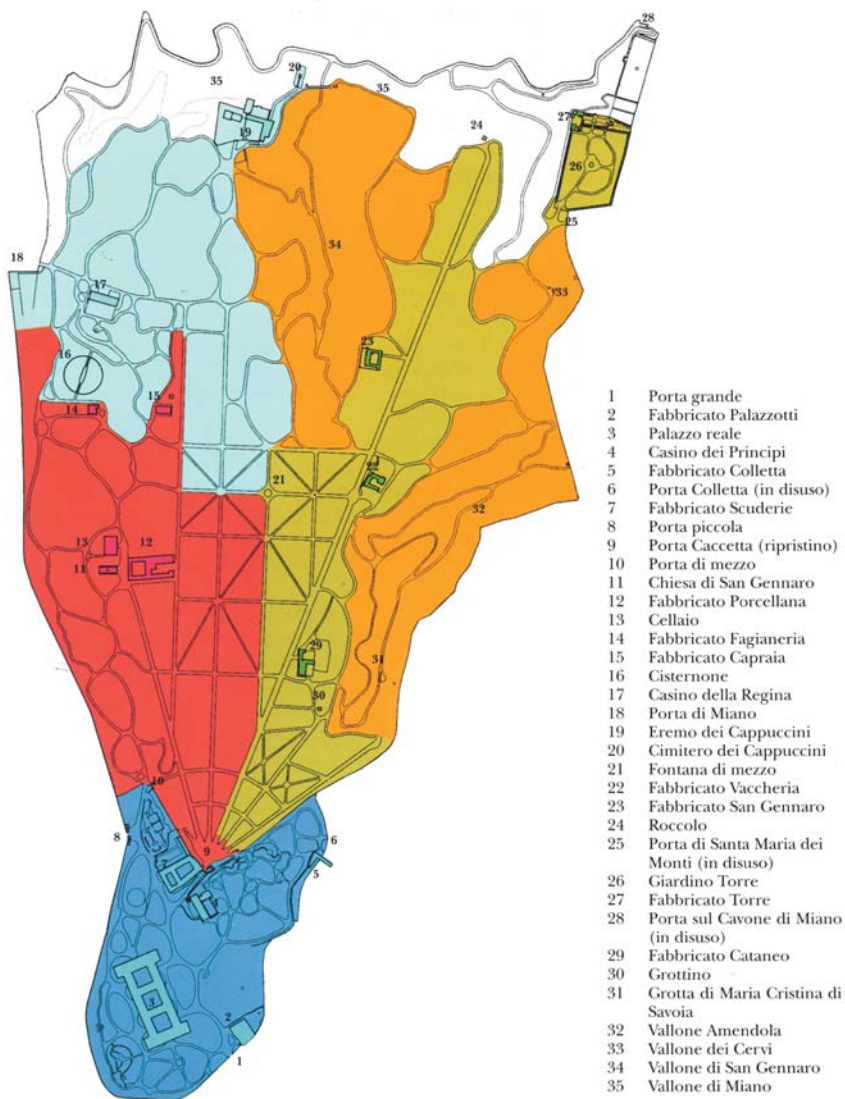
Per diversi aspetti può ancora considerarsi un vero e proprio bosco, per la presenza anche di una discreta fauna: merli, passerotti, fringuelli, pettirossi e volpi (che si possono vedere però solo di notte), sono ancora i legittimi abitanti

di questo posto che re Carlo, volle anche come propria riserva di caccia. Le passioni di questo sovrano erano però anche artistiche; così decise di costruire all’interno, il Palazzo Reale - che più tardi divenne scrigno di quella collezione d’arte che la madre, Elisabetta Farnese, gli lasciò in eredità - e la fabbrica di porcellane di Capodimonte, dove si produceva quella ceramica destinata a diventare famosa nel mondo.

Nel vasto spazio verde sono presenti tanti altri fabbricati, non sempre considerati ma che in realtà risultano molto interessanti per quell’aria suggestiva, garantita anche da una



Carlo di Borbone



da S. Bruno-C.Guarino, *Il Real Bosco di Capodimonte*, Napoli 1998, p. 29

certa solitudine. Tra i più importanti si ricordano la Capraia, il Casino della Regina, l'Eremo dei Cappuccini, la Vaccheria e la chiesa di San Gennaro. Si inizia la visita da via Capodimonte, dove è l'ingresso alla

Porta Grande

La porta, così intitolata per la vicinanza al Palazzo Reale, prospetta sull'antico borgo di Sant'Antonio. A pochi passi si apre invece, la strada dei Ponti Rossi. Varcando l'ingresso, a destra si trovano

I Palazzotti

Si tratta di una struttura che in origine era composta di tre caseggiati indipendenti: la Casa Rondino o Rondini, la Casa Marigliano e la Casa di Lucca. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, sono stati trasformati ed accorpati in un unico stabile che oggi in parte, ospita gli Uffici della Soprintendenza e importanti laboratori di restauro. Accanto si può ammirare il monumento di Friedrich Dehnardt, un tempo nel Cimitero degli Inglesi, presso S. Maria della Fede. Prendendo il viale a sinistra si arriva alla

Fontana del Belvedere

Il titolo, da come si può intuire, sta per l'ubicazione: un terrazzo che dà ad uno dei panorami più belli della città, dal quale si ammira l'intero Golfo di Napoli, dal colle di San Martino, fino alla Punta Campanella e l'isola di Capri.

La sistemazione della fontana, si deve al re Umberto I che, nel 1885, fece trasferire e restaurare, in questo punto, la composizione di maestose figure e delfini in marmo, originariamente collocata nella "Reale Fruttiera", del Giardino Torre, a nord del parco.

Lungo i viali che lambiscono il Palazzo Reale, si scorge tra la vegetazione, il



Maneggio

Si tratta di un piccolo recinto circolare, voluto dal re Ferdinando II di Borbone, nel 1833. Al tempo era circondato da lauroceraso, un arbusto sempreverde, folto e compatto, con foglie lucide e coriacee, utilizzato per alte siepi.

Lo spazio, da più di un decennio, è tornato alla sua primitiva attività per le esercitazioni del Reparto a cavallo della Polizia di Stato, presente a pochi passi, nell'edificio delle

Reali Scuderie

Questo fabbricato, la cui funzione era appunto di alloggio dei cavalli reali, è oggi la sede del Reparto a cavallo della Polizia di Stato, impiegato in città durante importanti occasioni.

All'origine era la "Casa Piccola" degli Acquaviva, gli antichi proprietari di questa zona della collina di Capodimonte. Tra il 1837 ed il 1839, fu trasformato in scuderie e abitazione dei cocchieri.

Altri interventi, furono apportati agli inizi del Novecento quando, oltre all'aggiunta di un altro corpo a nord, fu cancellato il giardino all'inglese, realizzato del 1839, oggi adibito a parcheggio; tuttavia si riconosce ancora una *Brahea armata*: una palma proveniente dalla California, unico esemplare in tutto il parco.

All'interno non si segnalano elementi di rilievo; restano però, in fondo al cortile, le statue in gesso di un milite della Prima Guerra Mondiale e una figura femminile, forse la *Giustizia*.

Di fronte al parcheggio si apre la

Reali Scuderie

Porta Piccola

Il nome oggi fa riferimento ad un ingresso secondario e non alle dimensioni. Fu realizzata nella prima metà dell'Ottocento e oggi è il passaggio più frequentato del parco anche per la vicinanza alla fermata di diverse linee di bus.

La porta, vicino al borgo di Santa Maria delle Grazie, presenta all'esterno la lapide che ricorda Salvatore Palumbo, il figlio e tre giovani non identificati, uccisi il 30 settembre del 1943, dalle truppe



naziste. Non a caso, ogni anno, durante le cerimonie per le Quattro Giornate di Napoli, questo posto è uno dei più ricordati dalle Istituzioni. Tornati nel parco, il viale di sinistra conduce all'area pianeggiante, al quale un tempo si accedeva da

Porta Caccetta

Non resta più niente di questo passaggio, il cui titolo, si riferisce all'area dove si svolgevano piccole battute di caccia. Fu aperto nel 1816 ed ampliato nel 1834 ma fu demolito nella seconda metà del Novecento, assieme al corpo di guardia. Negli ultimi tempi, è stata collocata la cancellata. Ritorniamo adesso sulla strada che dà alle Scuderie, dove subito dopo appare il

Casino dei Principi

Fu costruito prima della reggia come casino di villeggiatura per i marchesi Carmignano d'Acquaviva che già nel Seicento, come accennato, rispondevano di numerose proprietà. Quando però re Carlo VII, nel 1738, decise di costruire un Palazzo Reale con parco, gli Acquaviva furono costretti a cederlo così come in seguito fecero anche per altri possedimenti a Caserta, destinati a diventare i giardini di una delle residenze aristocratiche più belle del Settecento: la Reggia di Caserta.

L'edificio si eleva su di una piccola altura di fronte al museo. La semplice facciata, si caratterizza con l'ordine gigante, che ingloba i due piani, esaltando allo stesso tempo il portale in piperno.

All'interno, vivono i dipendenti delle Soprintendenze.

Di fronte, si eleva maestosa la

Reggia di Capodimonte

Il palazzo fu realizzato intorno al 1743, dagli architetti Canevari e Medrano, come sede del casino di caccia del re ma, subito dopo, subì una radicale trasformazione in funzione di museo privato, per le opere d'arte che Elisabetta Farnese, donò

al figlio Carlo. I quadri e le sculture che arrivarono da Roma, facevano parte della Collezione Farnese e si trovavano in gran parte, nell'omonimo palazzo. Furono donate come segno di incoraggiamento, per il nuovo regno autonomo, che doveva

Casino dei Principi



nascere anche su solidi radici culturali.

A metà del Settecento gran parte della collezione fu sistemata e, nel 1780, sotto Ferdinando IV, addirittura divenne polo di incontro per molti artisti tra cui il grande scultore neoclassico Antonio Canova. Divenne anche centro di restauro su consiglio del grande pittore vedutista tedesco Jakob Philipp Hackert. Nel 1799, con l'arrivo del generale Championnet, ci fu un arresto nell'attività di catalogazione e restauro, che proseguì anche nei sette anni che separarono l'evento, dal ritorno dei Francesi, con Giuseppe Bonaparte. In questo periodo la reggia visse un nuovo splendore, forse il più bello di tutta la sua storia.

Maria Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone e moglie di Murat, trasferì di fatto la sua dimora proprio tra queste mura, rendendola più bella e aperta alla vita culturale del tempo. Molti ambienti furono restaurati e dotati di un adeguato arredamento.

L'aspetto residenziale rimase anche con il secondo ritorno di Ferdinando, dopo il Congresso di Vienna e fu arricchito con nuovi spazi. Per favorire la presenza di ospiti illustri, la reggia fu dotata di un Salone da Ballo e della Camera da Pranzo attigua, che negli ultimi tempi, è stata riordinata con il tavolo al centro e i quadri delle famiglie reali di Ferdinando I di Borbone e di suo figlio, Francesco I. Sotto il regno di quest'ultimo, furono eseguiti ulteriori lavori, condotti da Antonio Niccolini. L'architetto di Casa Reale, sistemò lo stesso Salone da Ballo e il Salottino pompeiano, a riferimento delle scoperte delle antiche città vesuviane,



Reggia di Capodimonte

vanto dei Borbone.

Con la morte di Francesco I, nel 1830, il figlio Ferdinando II, continuò i lavori, portando a compimento il settore settentrionale, le facciate e, soprattutto promuovendo la realizzazione della scala esagonale, con gradini in marmo di Mondragone: audace opera architettonica ottocentesca. Con l'apporto di valenti scultori del tempo, furono inoltre inseriti camini marmorei e candelabri in bronzo. I lavori di questo periodo interessarono anche il terzo cortile e l'inserimento di uno scalone di collegamento al piano nobile, con colonne fortemente rastremate, a citazione dei modelli di Paestum.

Nel 1840, su proposta del ministro Santangelo, grande collezionista di opere d'arte, fu inserita anche una Pinacoteca, con ritratti della famiglia reale, opere neoclassiche e di artisti dell'Accademia di Belle Arti.

Dopo l'Unità d'Italia, la reggia passò ai Savoia che ne fecero residenza reale. Furono inserite nuove opere d'arte come i dipinti di Morelli e Maldarelli; inoltre, fu trasferita l'Armeria, di provenienza farnesiana, per la quale fu scelta una intera sezione del palazzo, come ancora oggi si può ammirare. Nel 1866, fu trasferito dalla Reggia di Portici, il *boudoir* della regina Maria Amalia di Sassonia, moglie di Carlo VII. Si tratta di un salottino completamente porcellanato, con elementi di ispirazione all'arte cinese. Realizzato nel 1757, ancora oggi, rappresenta la massima espressione dell'arte della porcellana di Capodimonte.

Un decennio dopo, dalla Villa la Favorita di Resina, fu portato anche il pavimento marmoreo, un tempo nella Villa Jovis, di Capri.

Alla fine dell'Ottocento, la Casa Museo, che tanto era stata motivo d'orgoglio per i regnanti che la avevano abitata, passò ai duchi d'Aosta che vi abitarono anche quando nel 1920, divenne Demanio dello Stato. Durante questo periodo, furono acquistate e trasferite, opere d'arte. Nel 1901, giunse la *Crocifissione* di Masaccio, dal Polittico di Pisa. Nel 1903, fu la volta dello splendido dipinto di Jaco Bar, raffigurante *fra Luca Pacioli e un allievo*. Il museo si vide sottrarre però anche dei quadri. Nel 1926, tornarono a Parma e Piacenza, più di 100 dipinti della Collezione Farnese, che per testamento, secondo alcuni, Carlo non doveva avere.

Un anno dopo la collezione fu arricchita con l'arrivo, nel 1927 - dalla basilica di San Lorenzo Maggiore di Napoli - della preziosa tavola di *San Ludovico da Tolosa*, capolavoro che Simone Martini eseguì in Toscana, su commissione di re Roberto d'Angiò. Con questo trasferimento, iniziò anche una fase di spoliazione delle opere dai conventi. A questa politica ne beneficiò lo stesso museo che così vide la presenza di nuove opere anche negli altri piani.

Con la fine della Seconda Guerra Mondiale, molti beni trovarono la consacrazione come risorse pubbliche e finalmente, anche la reggia, ebbe esclusivamente quella funzione museale grazie al grande lavoro di Bruno Molajoli che, con l'architetto Ezio Bruno de Felice, sistemò in molti spazi, le collezioni d'arte medioevale e moderna.

Il 5 maggio del 1957, furono inaugurate le Gallerie Nazionali di Capodimonte. Tra le collezioni, oltre a quella della famiglia Farnese, si ricordano anche la Collezione Borgia, le Raccolte borboniche, la Raccolta d'Avalos e le opere d'arte

della Galleria della Scuola Napoletana.

Oggi è una delle più importanti pinacoteche del mondo. Tra le opere più celebri, si segnalano inoltre alcune pale del Colantonio; *l'Assunzione della Vergine* del Pinturicchio; una *Madonna col Bambino* del Perugino; due importanti tavole di Masolino da Panicale; una *Madonna col Bambino e angeli* di Botticelli; una *Sant'Eufemia* e il *Ritratto di Francesco Gonzaga*, del Mantegna; *ritratti della famiglia Farnese*, di Tiziano; il *Ritratto del cardinale Alessandro Farnese* di Raffaello; un cartone di Michelangelo Buonarroti; i *Busti di Paolo III*, di Guglielmo della Porta; *l'Allegoria della Giustizia*, di Giorgio Vasari; la *Trasfigurazione*, di Giovanni Bellini; il *Ritratto di Giulio Clovio*, di El Greco e alcuni dipinti dei Carracci.

Tra le opere pervenute alla Pinacoteca, a titolo provvisorio ma che di fatto sono ormai parte integrante dello straordinario patrimonio espositivo, si ricordano ancora, la *Flagellazione di Cristo*, di Caravaggio e *l'Annunciazione* di Tiziano, entrambe provenienti dalla basilica di San Domenico Maggiore. Infine ma non perché meno importanti, si segnalano opere di Goya, Gigante e Gemito.

È molto importante aggiungere che Capodimonte, è stato il primo museo napoletano, ad aprire le porte, all'arte contemporanea. Tra i grandi artisti a livello mondiale, si ricordano Alberto Burri che nel 1978, donò il suo *Grande Cretto Nero*. Un'opera che già per le dimensioni, colpisce subito il visitatore che, dopo aver visto la *Flagellazione* di Caravaggio, si sentirà addirittura entrare nella stessa tela, preparandosi a vedere altre di Massimo Stanzione, Jusepe de Ribera, Battistello Caracciolo e Luca Giordano.

In una delle sale è presente anche il creatore della Pop Art, Andy Warhol, autore di *Vesuvius*, donato dal grande gallerista, Lucio Amelio, nel 1994. L'immagine ormai standardizzata del simbolo di un popolo, è trattata in questo quadro, con una serie di colori ai quali sembra attribuire tutte le violenze provocate dalla natura. Una rottura con la tradizione vedutistica napoletana, che lo raffigurava invece quasi sempre in quiete.

Si ricordano inoltre Barisani, Alfano, Kounellis, Paladino, Merz e Jodice.

Tornati indietro, presso il Casino dei Principi, si prosegue verso un ampio viale che dà alla

Porta di Mezzo

Il titolo in realtà non fa riferimento alla collocazione: si trova infatti più vicina all'entrata di Porta Piccola.

Un tempo era l'ingresso alla zona di caccia, in quanto, l'attuale parco, era diviso in due settori dall'antica strada di Capodimonte.

Lo spazio verde a sud, quello



prossimo alla reggia, era più piccolo e regolare; quello a nord, invece era costituito da un'ampia distesa verde dove, tra il Settecento e l'Ottocento, vivevano diversi animali. Varcato l'ingresso, si entrava di fatto in un vero e proprio bosco dove si trovavano lepri, conigli, capre, cervi; erano però esclusi i cinghiali, per la vicinanza ad alcune abitazioni.

Alla porta non ci sono più le settecentesche decorazioni e gli stemmi dei Borbone ma è rimasta la cancellata del 1737, che presentava gigli della Casa Reale e la corona di Carlo VII di Napoli. I due corpi laterali, come ancora oggi, erano le sedi dei custodi; al tempo però controllavano i passaggi di entrata e uscita della selvaggina: i Borbone, applicavano leggi severissime per contrastare il fenomeno del bracconaggio.

Superata la porta, si entra nell'

Emiciclo delle statue

Da questo ampio spazio, si aprono a ventaglio 5 viali principali, intersecati da un sistema a maglia di viali secondari e vialetti laterali. Nascoste tra le siepi di testata, a mo'di nicchie, si trovavano 14 statue, di cui oggi restano solo 12; pertanto la tradizione che le vuole a simboleggiare i mesi dell'anno, sembra non rispondere a verità. Le sculture, relative a temi mitologici (si possono riconoscere ancora le statue di Diana e Mercurio), sebbene acefale e in parte mute, presentano ancora delle raffinate modellature.

Si prende così, il primo viale a sinistra, detto lo

Stradone della Porcellana

Nel Settecento era composto, come gli altri 4, da una doppia cortina di alberi verdeggianti. Oggi si conclude in una vasta distesa con ombrose macchie boschive, dove però si percepisce la presenza umana nelle distribuzioni.

Nei pressi si trova quello che fino agli inizi del XIX secolo, era noto come il

“Chiuso della Fagianeria” o “Chiuso della Caccetta”

Si tratta di un'ampia distesa, un tempo ben recintata, dove il re amava andare a caccia di fagiani. Oltre a questa attività, era destinato anche alla coltivazione della vite maritata.

In quest'ampia distesa, si trovano tre importanti fabbricati, tutti vicini tra loro. Il primo ad essere osservato, per le dimensioni è la sede dell'antica





Ceramiche del Caselli - Per gentile concessione della presidente dell'Istituto, prof.ssa Marina Imperato

“Real Fabbrica della Porcellana” oggi “Istituto Giovanni Caselli”

L'edificio, fu progettato dall'architetto Ferdinando Sanfelice, nella prima metà del Settecento. Dal 1749 fino al 1759, ospitò la Real “Fabbrica di Porcellana di Capodimonte”. All'interno si trovavano ambienti specializzati come “il settore della sperimentazione alchimistica”, per la preparazione della materia prima in “pasta tenera” e il “settore artistico”, per le decorazioni.

Tra le più note produzioni, si ricorda il “Salottino della regina Maria Amalia di Sassonia”.

Nel corso del tempo, ha subito diverse trasformazioni.

Quando il re partì per la Spagna, nel 1759, portandosi a Madrid, tutti i macchinari e soprattutto i segreti che fecero la “porcellana di Capodimonte”, i piani superiori furono destinati ad abitazioni; mentre quelli inferiori, a depositi agricoli.

Dell'antico impianto è rimasto ben poco, come la Torre dell'Orologio, sul prospetto secondario.

Dagli anni Sessanta del secolo passato, è sede dell'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato, l'unico in Italia specializzato alla preparazione di personale e tecnici della ceramica. È intitolato a Giovanni Caselli, uno dei maggiori artisti del Settecento, grande esperto nel decorare “in punta di pennello” fino all'assorbimento, la vernice di copertura delle ceramiche.

Per il forte legame storico con i Borbone, dal 1987, l'istituto produce manufatti ancora oggi, contrassegnati dal giglio della Casa Reale.

Di fronte si trova



la chiesa di San Gennaro

Sviluppata su di un vaso ovale, fu voluta nel 1745, da re Carlo VII, su progetto di Ferdinando Sanfelice. La chiesa, sebbene all'interno presenti ancora alcune opere d'arte, come le statue in gesso di *San Carlo Borromeo* e di *Sant'Amalia* - riferimento rispettivamente a re Carlo e a sua moglie Maria Amalia - nacque come parrocchia della "gente camperaccia e dedita a lavori mercenari", del parco. All'altare maggiore campeggia naturalmente il dipinto raffigurante *San Gennaro*, un omaggio al patrono di Napoli che, nella tenuta del re, suo amatissimo sostenitore, non poteva mancare. L'opera è stata recentemente attribuita a Leonardo Olivieri, allievo di Francesco Solimena, che come maestro e amico del Sanfelice, riuscì ad introdurre anche alcuni suoi discepoli, nelle importanti opere dell'architetto.

Gli arredi in legno, probabilmente provengono dalla chiesa di San Clemente, del vicino Eremo dei Cappuccini. All'interno sono ancora presenti la sacrestia, da dove si accedeva all'abitazione del parroco, collegata alla piccola torre campanaria e la cripta, con l'affresco di una *Crocifissione con anime del Purgatorio*. Usciti dalla chiesa, si prosegue a sinistra, dove è

il Cellaio

Con il termine cellaio, si intende un luogo dove sono celate le cose e qui nel Settecento, dovevano essere ben nascoste perché si trattava di botti di vino, legna ma anche prodotti coltivati dalle stesse terre del parco, prevalentemente utilizzate per l'alimentazione della selvaggina. In particolare dei fagiani, che prima il re, faceva nutrire nelle campagne di Procida - dove erano applicate pene severe a chi cacciava senza il permesso regio - e di Caiazzo, vicino Caserta.

Non ci sono aspetti architettonici di rilievo: fin dalle origini, è stato sempre destinato a *Magazzino* come riportato anche da piante ottocentesche. Oggi è utilizzato, soprattutto per l'ampia sala volata, come spazio congressuale ma si possono ancora ammirare alcune antiche macchine e attrezzi agricoli, recuperati nel corso degli anni.

Usciti da questo edificio, ci si inoltra nelle vaste praterie, dove tuttavia, sono



Chiesa di San Gennaro

riconoscibili alcuni cedri del Libano e 4 esemplari di pini neri. Più avanti si trovavano, fino al 1836, il giardino detto “del Dattilo”, il cui nome probabilmente faceva riferimento ad un’area, che in pianta, ricordava le dita della mano e la “Ragnaia”, da ragne, reti sottili poste tra i rami degli alberi, per la cattura degli uccelli.

Più avanti si arriva in un’altra grande distesa, al centro della quale, emerge un gruppo di sei magnolie, chiamate erroneamente, le “Sette Querce” e alcune importanti sculture di arte contemporanea.

Nei pressi si può ammirare ancora

la Fagianeria

Di dimensioni minori rispetto ai precedenti, serviva per la schiusa delle uova dei fagiani provenienti dalla Cina e dalle Americhe; per tale motivo, detta anche la “Casa dei Fagiani forestieri”.

Nel 1799, quando arrivarono i Francesi, per promuovere la Repubblica Napoletana, la Fagianeria, fu di fatto distrutta ma recuperata nell’Ottocento. Tra le varie destinazioni, ci fu anche quella di polveriera: deposito di polvere da sparo e di armi, per la caccia. Poco distante si trova un’altra settecentesca struttura a due piani e con copertura a tetto, dove alloggiava il “Guardiamaggiore” ma che nell’Ottocento era conosciuta come

il “Casino d.º della Capraia”

Composto di due corpi di fabbrica, di cui uno più piccolo, l’edificio è stato diverse volte ristrutturato. Al momento, non ci sono documenti sull’antico utilizzo a ricovero di capre. Fu ristrutturato nel 1836, dall’architetto del “Real Sito”, Tommaso Giordano. Altri interventi che ne hanno stravolto l’originario impianto, risalgono agli inizi del XX secolo; tuttavia era noto ancora come *Caprareccia*.

Tornati verso la Fagianeria, si ricorda che, quasi nascosta dalla fitta maglia di pini domestici, è

il Cisternone

Si tratta di un grande impluvio dal diametro di circa m.70, destinato a raccogliere l’acqua, per le fontane e gli edifici del bosco. Fu utilizzato fino alla fine dell’Ottocento, quando furono spostati i sistemi di irrigazione dell’acquedotto del Serino, dalla zona adiacente il Palazzo Reale.

Nel periodo in cui era in funzione, l’acqua piovana veniva convogliata in due vasche laterali, per poi essere filtrata e indirizzata nella grande cisterna sottostante e quindi condotta in rete, per irrigare soprattutto i campi.

Dal vialetto a sinistra, si raggiunge il cosiddetto

“Casino detto della Regina”

Fu edificato nel Settecento come casa di riposo durante le battute di caccia. Ad esso era annesso anche un “Giardino di Delizie”, oggi scomparso. Nel 1765, furo-



"Casino della Regina"

no intrapresi alcuni lavori di ristrutturazione condotti dall'architetto Ferdinando Fuga. Agli inizi del XIX secolo, furono aggiunte nuove strutture e tra il 1836 e il 1839, ancora Tommaso Giordano, lo dotò di nuovi ambienti più sontuosi, per

volere del re Ferdinando II, che così poteva organizzare feste intime con dame e cavalieri. La tradizione che lo vuole come luogo di riposo della sovrana, all'epoca l'arciduchessa, Maria Teresa d'Asburgo-Teschen è quindi solo una memoria popolare.

Negli anni Sessanta divenne il convitto della scuola di porcellana; attualmente ospita la succursale dell'Istituto, "G.Caselli".

A pochi passi si trova la

Porta di Miano

La porta, protesa sull'antico casale di Miano - in un elenco di terre, redatto in epoca angioina, era noto come *Myana* - fu realizzata tra il 1837 ed il 1840. Al tempo era nota come "Porta di Bellaria" o "Porta doganale di Bellaria", in riferimento alla buona aria che si respirava. Fu destinata a casello daziario.

Nell'area vicina, durante la Seconda Guerra Mondiale, gli Alleati depositarono materiali bellici. Con la fine del conflitto, fu installato un campo per i profughi dalmato-istriani, occupato fino agli inizi degli anni Ottanta, da abusivi. Nel 1992, finalmente, ne è avvenuta la demolizione.

Durante il regno dei Savoia, la prateria, era detta del "cibo della Regina", in quanto il "fagianaro", distribuiva il granoturco ai fagiani, proprio nei pressi del cosiddetto Casino della Regina.

Si prosegue lungo la muratura che separa il parco da via Miano, attraversando macchie boschive dove sono diverse specie vegetali, alcune anche esotiche, per svoltare a destra, dove è un grande acero di monte. Poco distante si eleva l'

Eremo dei Cappuccini o Ritiro di San Clemente

Arrivati qui, non sembra di trovarsi ancora in una delle città più affollate d'Italia. Destinato ad essere un convento isolato, rispondeva di questa caratteristica anche nelle regole interne se si considera che l'ingresso, era vietato alle donne non appartenenti alla Casa Reale e agli uomini nelle ore di rigoroso silenzio.

Nacque come Ritiro, nel 1819, per volere di Ferdinando I di Borbone che autorizzò l'apertura al popolo solo in due occasioni particolari: il 15 agosto,



Eremo dei Cappuccini

giorno dell'Assunta e il 23 novembre, festa di san Clemente a cui era dedicato. L'aspetto è ancora oggi molto suggestivo anche perché i restauri del dopo terremoto, hanno con cura evidenziato le caratteristiche neogotiche, risalenti al tempo della fondazione.

Il motivo che spinse Ferdinando I a volere un convento addirittura vicino ad una delle sue regge, fu esclusivamente di carattere religioso. Il sovrano, di ritorno da Palermo dopo il laico Decennio francese, sentì il bisogno di ristabilire un contatto con la Chiesa, cercando di promuovere nuove fabbriche religiose.

Un convento di frati Cappuccini tra l'altro rispondeva alla preghiera più contemplativa; infatti all'interno il sovrano, disponeva anche di una camera personale, dove spesso si recava.

L'edificio rimase operativo fino al 1865, quando con la Soppressione degli Ordini Religiosi, attuata dai Savoia, gli otto frati francescani cappuccini, furono trasferiti in altri conventi.

Dal 1950, l'edificio appartiene all'“Opera della salute del fanciullo”, che svolge assistenza pubblica ai giovani.

Oggi si presenta con un portico, sormontato da una lunetta con *San Francesco che riceve le stimmate sul Verna*; mentre l'altra decorazione, sul fianco posteriore, è quasi del tutto scomparsa.

A nord è il dormitorio dei frati, caratterizzato da finestre, con cornici a sesto acuto e coronato da una merlatura che prosegue anche sul lato corto, dove si trova la chiesa. Fino agli anni Sessanta, aveva anche un campanile, distrutto da un fulmine. Purtroppo non esistono più neppure i due frutteti: uno, adibito a chiostro, è stato pavimentato con piastrelle in cemento; l'altro, è a servizio della suddetta scuola. Quest'ultima dispone di un semiconvitto, finalizzato all'accoglienza di alunni in visita. All'interno, si trovano camere a più posti letto, refettorio, campi di calcetto, pallacanestro e salone TV. Da come si può intuire, è stato quasi completamente trasformato per rispondere alle nuove esigenze scolastiche - un'altra parte dell'impianto è oggi sede della scuola elementare comunale “Bellaria” - ma alcune decorazioni, sono rimaste nella

Chiesa dell'Eremo

Se non fosse per la struttura a doppia falda e il rosone policromo, la chiesa consacrata all'Assunta e a San Clemente, si confonderebbe nel breve corpo dell'eremo.

Restauro dopo il terremoto del 1980, oggi non presenta più elementi di rilievo: nel piccolo spazio interno, mancano anche gli arredi sacri, trasportati dopo la Soppressione del 1865, in altri siti come la vicina chiesa di San Gennaro.

Si possono tuttavia ancora ammirare archi neogotici, il pavimento maiolicato e un bel tabernacolo sull'altare in marmo che al di sotto, un tempo, presentava la statua in cera con le presunte reliquie di san Clemente.

Alle pareti dell'abside è presente un trittico con l'*Assunta* al centro e *San Francesco e frati Cappuccini* ai lati. Per la presenza dei Francescani, il luogo era venerato anche dal re Francesco I, che lo arricchì con quadri.

L'eremo, non rispondeva solo di un convento e di una chiesa ma, per la collocazione anche di un

Cimitero o Camposanto

All'esterno del perimetro del Ritiro, presso la vecchia "Uccelleria", si trovano delle sepolture.

Si tratta di un piccolo spazio, delimitato da una balaustra in tufo, con al centro la Cappella di San Francesco, dove i Cappuccini, celebravano ogni giorno, una messa in onore a Ferdinando I. Oggi del piccolo sacello, di sei metri per tre, non si riconosce quasi più nulla, per i danni subiti durante la Guerra ma le fonti ricordano che un tempo, si potevano ammirare delle decorazioni.

Al di sotto, è presente un ipogeo: l'antico ossario dei frati.

Si prosegue a destra, dove si trova il

Ponte dell'Eremo

Un tempo noto come "Ponte della Fagianeria", è spesso confuso con un acquedotto. Ancora agibile, da esso si possono ammirare i casali di Miano e Mianella; mentre in basso, racchiusa nella fitta vegetazione anche la chiesetta di Santa Maria degli Angeli al Cavone.

Questo ultimo tratto, segna il limite nord-ovest del

Vallone di San Gennaro

La conca, intitolata a San Gennaro, per la vicinanza alla parrocchia, è inserita in una stretta gola che taglia le aree a nord e che ne fa forse il polo più naturale del parco.

Nel Settecento c'erano castagni, lecci (ancora oggi presenti) e querce ma con il passare del tempo, è mancata la cura, per cui oggi, prevalgono specie spontanee, che alimentano il tasso di umidità; ecco quindi la presenza di felci ma si possono ammirare anche alcuni esemplari di noccioli e allori.

All'estremità nord, è invece

il Vallone di Miano

Questo ultimo lembo del bosco è stato negli ultimi anni fortemente violentato da usi impropri che hanno messo a repentaglio anche le poche piante rimaste. Oltrepassati diversi viali, tra alberi di noccioli e piante dell'anemone dell'Appennino, si torna dunque indietro.

Per il ritorno ad una comoda passeggiata, è bene imboccare, dopo un percorso tortuoso, attraverso una prateria che, fino a 15 anni fa era occupata dalla suddetta baraccopoli, lo

“Stradone dell'Eremo”

Racchiuso tra quinte costituite prevalentemente da lecci, in questo settore del parco, si trovava la “Fagianeria di San Gennaro”, dove i fagiani, erano più curati, rispetto all'altra vicina al muro di cinta.

Dopo un cammino rettilineo, si incrocia il viale detto lo

“Stradone della Catena di San Gennaro”

Si tratta di un percorso dal quale partono tanti altri, altrettanto rettilinei e per tale ragione, può considerarsi un limite fisico tra il giardino paesaggistico all'inglese e quello, più ordinato, alla francese. Lungo il cammino ci si accorge che ad ogni incrocio, partono anche viali diagonali che danno a spazi più interni, dove il re, stategicamente, poteva organizzare battute di caccia.

Da uno dei percorsi principali, si riconosce la grande

Fontana di mezzo

Questa volta il titolo sembra pertinente perché la settecentesca fontana, occuperebbe una posizione addirittura baricentrica, all'interno del parco. L'enorme vasca - alimentata dall'acqua proveniente dal Cisternone - era utilizzata come peschiera, dove si trovavano tra i tanti animali acquatici anche i capitoni, ben noti alla cucina reale.

Un tempo la balaustra era di marmo bianco. Oggi rimane lo scoglio centrale, unica decorazione della vasca. All'esterno invece, si riconoscono ancora quattro piedistalli marmorei, sui quali si trovavano delle statue.

Nei pressi, fino a qualche anno fa si trovava la Statua del Gigante, ora alla fine del viale.

Proseguendo si torna di nuovo al



Fontana di Mezzo

Viale di Mezzo

E' il più lungo del parco, infatti "corre dritto per circa un miglio". Si tratta però del miglio napoletano che equivale a circa 1.850 metri. Il percorso tuttavia è tutt'altro che noioso: i lecci, i tigli, le roverelle e gli altri alberi che si incurvano verso l'interno, proteggendolo dal sole (creando così una sorta di tunnel verde, per chi l'attraversa), ne fanno forse la strada alberata più bella della Campania. In questo punto, si osserva che la fine del viale sembra perdersi nel verde più fitto.

Il primo edificio che si vede, in fondo ad un breve viale, è il

Fabbricato Cataneo

Realizzato nella metà del Settecento, era abitato dal "Guardiamaggiore", dal "Guardiacaccia" e dal veterinario del bosco, che le fonti ricordano con il nome di Alessandro Cataneo, da cui il nome dell'edificio.

Nella sua articolazione, dimostra una chiara destinazione al solo uso produttivo. Il fabbricato si apre infatti sul breve viale attraverso un portone, recentemente restaurato, dal quale si accede ad un ampio cortile, per il movimento dei carri. Diversi ambienti si aprono sia all'interno che all'esterno, molti dei quali erano utilizzati a deposito. Inoltre si segnala una scala esterna, tipica presenza di architettura rurale.

Recentemente è stato denominato "l'Agenzia" per la presenza di uffici e spazi per la manutenzione del parco.

Poco distante, a sinistra si trova la Croce in memoria dei martiri delle Quattro Giorante; mentre a destra, si trova uno strano manufatto, noto come il

il "Grottino"

Con questa presenza, si ritorna al giardino all'inglese, che prevede anche manufatti dall'aspetto di rudere. La piccola costruzione - che sorge sull'antica "Casa del Montiere", un galantuomo addetto alle licenze di caccia - presenta delle murature



Viale di Mezzo

che citano l'*opus listatum*: un richiamo ad un'antica tecnica di muratura romana (detta anche *vittatum*), composta di mattoni e tufo.

Da notare che una scala in pietrarsa - quasi nascosta tra due alberi - dall'esterno, conduce ad un piccolo terrazzo, probabilmente una delle tante "poste" del parco: spazio dove l'aristocratico cacciatore, poteva collocarsi per avere un maggiore campo d'azione. Del resto l'area in cui si trova, era nota come la "Cacciotta delli Beccafichi".

Inoltrandoci nella fitta vegetazione, si discende un pendio, per arrivare nel fondo-valle del



Vallone Amendola

Racchiuso anche da muri di sostruzione in tufo, il vallone Amendola chiude il parco nel settore orientale, delimitato dalla via Ponti Rossi. Questo tratto non dà via d'uscita, pertanto si deve ritornare indietro, ma non prima di aver visitato

la Grotta di Maria Cristina di Savoia

In realtà non è una grotta ma una delle tante cave di tufo della città, destinata all'estrazione della preziosa ed economica pietra.

Il titolo alla sfortunata regina Maria Cristina - prima moglie del re Ferdinando II, morta nell'aver dato alla luce l'unico figlio, destinato a diventare l'ultimo re di Napoli, Francesco II - è legato alla tradizione che la voleva frequentatrice di questo suggestivo luogo, per le preghiere solitarie.

Fu modificata nel 1834, ad imitazione di catacombe; quasi un richiamo al vicino cimitero di San Gennaro o a sepolcri romani, che all'epoca, erano, seppur in minima parte, ancora presenti lungo alcune strade di Capodimonte. Si ricordi il vicino mausoleo della *Conocchia*, abbattuto negli anni Settanta del Novecento.

All'interno della cavità si possono osservare ancora delle piccole nicchie lungo le pareti, quasi a richiamare un colombario romano; si trovano anche loculi e edicole votive, con alcune decorazioni ancora *in situ*.

Lungo il cammino tortuoso, sono presenti anche dei "mausolei di pietra", contornati da alberi, come cipressi e salici piangenti. Oggi, questo settore è caratterizzato invece da lecci, essendoci poca umidità.

Si ritorna dunque sul viale e, seguendo il percorso rettilineo tra incroci radiali e vecchie fosse assorbenti, si scorge

la “Reale Vaccheria”

Fino alla metà dell'Ottocento, questa struttura era ancora in piena attività, con la produzione del latte e dei suoi derivati. Al tempo di Ferdinando II, tra l'altro erano garantiti anche da pregiate razze bovine di origine svizzera. Il settore per questo tipo di lavoro era naturalmente il piano terra; mentre a quelli superiori, si trovava l'abitazione del “Massaro della Real Vaccheria”, che si occupava anche del pascolo, tenuto solitamente presso lo “Spianato”: un'area pianeggiante vicino alla reggia. Alla fine dell'Ottocento era nota ancora come *Vaccaria*.



Alle spalle di questo edificio, si apre

il Vallone dei Cervi

Dopo un dirupo, si trova la distesa detta dei Cervi, per la presenza di questi animali che si trovavano qui fino alla seconda metà degli anni Quaranta del XIX secolo quando, Ferdinando II, decise di trasferirli nella tenuta di Persano, tra i fiumi Sele e Calore.

L'area, che alla fine dell'Ottocento era nota come La Pezza Larga per la particolare distesa, è caratterizzata oggi da un ricco sottobosco e presenta un alto tasso di umidità che favorisce la presenza di varie specie di felci. Proseguendo lungo settentrione, verso il Giardino Torre, si trova anche un raro esemplare di *Ilex* del Paraguay: dalle foglie di questa pianta si ricava il “mate”, una bevanda dall'effetto stimolante, molto popolare nell'America latina.

Lungo il viale che percorre il vallone, c'è una vasca, detta scolmatore, che raccoglie le acque piovane, dal declivio, per condurle all'esterno del bosco.

Si consiglia ora di tornare sul viale di mezzo, dove si vedono ancora dei sedili in marmo e, più avanti, in fondo ad un breve percorso quasi ortogonale, si trova

la Casa di San Gennaro

Detto anche Casino di San Gennaro, per la vicinanza con il vallone omonimo, è un fabbricato di origini settecentesche con ancora le logge e l'antico pozzo anche se ormai è in disuso.

Prima del 1840, era una vera e propria masseria dove si coltivavano fave, granturco e uva. Con Ferdinando II, subì una trasformazione. Si dotò, al piano terra di una “Uccellera”, dove si contavano anche alcune specie di fagiani esotici, provenienti dalla Cina; mentre ai piani superiori, si trovavano le case degli addetti alla manutenzione del bosco e quella del “fagianiere e giardiniere”. Alla fine dell'800, la struttura era nota anche con il titolo *Casa di San Francesco*; probabilmente perchè fino alla metà del secolo era gestita dai Cappuccini del vicino eremo.

In fondo al lungo viale si trova la

Statua del Gigante

Le sembianze di questa grande scultura, rimandano a quelle delle erme portavaso dei giardini della Villa Farnese a Caprarola. C'è da aggiungere che il busto e la testa con il vaso, si dicono "di greco scalpello"; vale a dire che sono dei pezzi antichi. Se si guarda infatti attentamente la scultura, si comprende bene che gli arti, hanno un colore ben diverso. Dalle fonti sappiamo infatti che la statua proviene da Palazzo Farnese a Roma e che quindi faceva parte del vasto patrimonio dei Farnese, che comprendeva anche opere antiche.

Nel 1763 fu portata a Napoli, da Ferdinando Fuga. Pare sia stata ricomposta dallo scultore romano Giuseppe Canart, già noto per lavori simili, come la trasformazione dell'Era Borgheese in Flora, oggi nel Museo del Sito Reale di Portici e di altre sculture e lavori in marmo per la vicina reggia.

Fu ritrovata nel Cellaio, accatastata insieme ad altri oggetti e collocata nei pressi della Fontana di Mezzo, negli anni Sessanta del secolo passato.

Da alcuni anni è stata sistemata qui.

Alle spalle si trova

il Roccolo

Posto in prossimità del confine settentrionale del parco, rimanda nelle forme, ad una piccola torre di una fortezza, di una rocca, da cui roccolo. In realtà si tratta di una costruzione, eretta al tempo dei Savoia, che rimasero nel parco fino al 1948, rilanciando in qualche modo, l'antica attività venatoria.

All'interno, la scala, dava al piccolo terrazzo dove i nobili si appostavano per particolari battute. Da qui si può ammirare un bel panorama, dove si riconosce anche l'alveo del Cavone di Miano.

Si prosegue a destra e si prende un viale che presenta alcune specie esotiche, per arrivare a

la Porta di Santa Maria ai Monti

Il titolo fa riferimento al secentesco convento di Santa Maria ai Monti, dove oggi si venera la beata Maria Giuseppina di Gesù Crocifisso.

Sembra che questo passaggio, che attraversa un ampio lembo verde, collegato all'altura di Capodichino, sia stato aperto alla fine del Settecento.

Nelle immediate vicinanze si apre

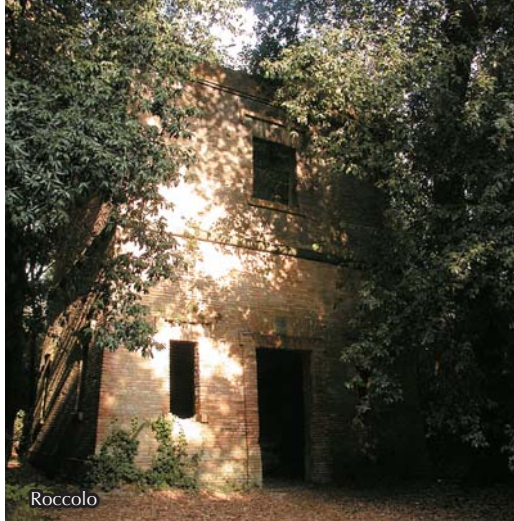


il “Giardino e Casamento della Torre”

E' un giardino interamente murato e pare sia preesistente alla realizzazione del bosco. Recentemente restaurato dopo anni di abbandono, è forse l'unica testimonianza superstite di una grande stagione che ha visto l'intero *Sito Reale* anche come azienda agricola. Tra la frutta che si coltivava, c'erano anche varietà esotiche come l'ananas; mentre le altre primizie pregiate erano esclusivamente coltivate per i banchetti della famiglia reale.

Nel Settecento era noto come il “Giardino del Francese” o “Giardino di Biancour”, dal nome dei giardinieri che lo avevano in cura. Da qui partivano i fiori non solo per il decoro del Palazzo Reale ma anche per aiuole del parco.

All'interno si divide in diversi scomparti. Il primo, più ampio, aperto sull'ingresso, è



il “Giardino della Fruttiera”

E' il giardino più grande del complesso; le dimensioni sono infatti di circa 15.000 m². Nel Settecento era diviso in tanti settori, ben separati tra loro. Si coltivavano mele, pere, pesche e ciliegie. Al centro, un tempo, era una fontana con un monumentale gruppo scultoreo. L'aspetto attuale lo si deve in gran parte agli interventi di metà dell'Ottocento, quando Ferdinando II, decise di intervenire, introducendo anche alberi di agrumi. Con i Savoia, furono apportate nuove modifiche; la più vistosa, fu il trasferimento della suddetta fontana, al piazzale del Belvedere, vicino alla reggia. Ormai non presenta più quelle caratteristiche di un tempo ma sono ancora *in situ* diversi esemplari di alberi da frutta.

Dalla fruttiera si accede al

“Casamento della Torre”

Era la casa del giardiniere, dove si trovavano anche le attrezzature agricole. Costituito da due corpi che si affacciano su un cortile - oggi pavimentato e con una cisterna nell'area sottostante - emerge dalla piana del giardino come un piccolo castello. La torre del primo blocco, infatti, prospiciente la “Fruttiera”, si dispone in senso piramidale, culminando in un esile torrino di vedetta, dal quale si ammira il Cavone di Miano e il Vesuvio.

L'altro corpo, è più basso ma articolato a schiera, con volumi rientranti tra loro. Ad esso è addossata una piccola torre serbatoio, sotto la quale è un forno a legna. Ritornati alla “Fruttiera”, dall'ingresso principale, si accede al

“Giardino dei Fiori”

Forse è la parte più bella dell'intero complesso. Aperta di fronte all'ingresso, con una grande nicchia, sormontata da un timpano triangolare e affiancata da due

ali che compongono un'edera, con paraste doriche è senza dubbio, una chiara architettura di gusto vanvitelliano. La citazione al grande maestro, autore della Reggia di Caserta, è presente anche nel catino, dove si apre una conchiglia in stucco; mentre in basso, si trova una vasca in piperno.

Fu restaurata nel 1790, durante un intervento che interessò l'intero complesso. A quel tempo la vasca era riccamente decorata. Le fonti informano inoltre che in quel periodo, si trovavano anche delle piccole serre in legno e muratura, quasi interrate e riscaldate, per la fermentazione del letame, dette *baches*. Erano utilizzate come "stufe" di ananas, frutto molto gradito dall'aristocrazia del tempo. Verso la metà dell'Ottocento furono create anche serre da moltiplicazione, per le piante pregiate. Queste strutture, distrutte durante il Secondo Conflitto Mondiale, sono state ricostruite, partendo dai muri rimasti. Stessa sorte è andata anche per le due ananasserie. L'ultimo restauro ha evidenziato, per mezzo di una pedana in legno smontabile, lo scavo sottostante con il vecchio forno a legna.

Durante il restauro, i comparti quadrangolari dell'edera, sono stati trattati con un "color verdino", recuperato secondo il gusto settecentesco, così come in altri luoghi del parco. Per omaggio alla memoria, sono state accostate alle pareti, delle spalliere di peri.

Dalla suddetta struttura si accede alla "vaseria" (dove si conservavano i vasi) un tempo voltata con motivi di "nuvole ed uccelli"; altre decorazioni stavano invece alle pareti. Ancora oggi sono coltivate camelie e rose.

Dallo "Stanzino" adiacente, si accede al

"Giardino della Purpignera"

Nell'irregolare recinto, condizionato dall'orografia del terreno, c'era un vivaio di piante da trapiantare nel bosco o nel vicino "Giardino Torre". Per tale destinazione, fu noto come "Pipiniera", dal francese *pépinière* che significa vivaio; in napoletano, "purpignera". Era quindi uno spazio di coltivazione, dove c'era la produzione di ortaggi e anche di ananas; quasi un'appendice del "Giardino della Fruttiera". Ancora oggi si coltivano ortaggi ma anche asparagi e fragole. Inoltre, si trovano due gelsi neri e lungo il muro, dove sono le vecchie "stufe", è stata ripristinata, su antiche tracce, una spalliera di limoni.

Dietro si trova l'antico

"Giardino della Fruttiera di basso"

Era una trasposizione piccola del suddetto "Giardino della Purpignera". Di fatto un altro vivaio a disposizione delle aiuole del bosco e dello stesso "Giardino della Torre". Oggi è racchiuso in un recinto lungo 100 metri (con al centro, un'antica fontana), degradante fino al Cavone di Miano. Nelle vicinanze si apriva l'antica

"Porta sul Cavone"

Detta anche Porta di Miano - da distinguere con l'altra che dà all'omonima via - fu realizzata nel 1839. Purtroppo oggi è murata.

Si ritorna indietro, prendendo il lungo viale di mezzo che conduce al Palazzo Reale, da dove si ritorna alla frenetica città.

Bibliografia

- A.A.V.V., *All'ombra del Vesuvio. Napoli nella veduta europea dal Quattrocento all'Ottocento*, catalogo della mostra, Napoli 1990.
- A.A.V.V., *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e urbanistica*, a cura di G. Alisio, catalogo della mostra, Napoli 1997.
- A.A.V.V., *La collina di Capodimonte. Tra futuro e passato*, Napoli 2001.
- A.A.V.V., *La Collina di Urania. Il Museo Storico dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte*, Napoli 1992.
- A.A.V.V., *Napoli Sacra. Guida alle chiese della città*, 1996-97.
- A.A.V.V., *Occhi verdi su Capodimonte. La collina, la storia, il parco, il bosco e... qualche dintorno*, Lega Ambiente Circolo di Capodimonte, Neapolis 2000 - progetto per una città nuova, Napoli 1990.
- A.A.V.V., *Storia di Napoli*, Salerno 1967, vol.I.
- A.A.V.V., *Storia e civiltà della Campania. Il Rinascimento e l'Età Barocca*, Napoli 1994, vol.III.
- F. Abbate - F. Sricchia Santoro (a cura di), *Napoli, l'Europa. Ricerche di storia dell'arte in onore di Ferdinando Bologna*, Catanzaro 1995.
- G. Alisio - A. Buccaro, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli 1999.
- P. Belfiore - B. Gravagnuolo, *Napoli architettura e urbanistica del Novecento*, Roma-Bari 1994.
- S. Bruno - C. Guarino (a cura di), *Il Real Bosco di Capodimonte*, Roma 1998.
- A. Buccaro (a cura di), *Il borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano*, Napoli 1991.
- A. Buccaro - G. Matacena, *Architettura e urbanistica dell'età borbonica. Le opere dello stato, i luoghi dell'industria*, Napoli 2004.
- R. Calvino, *Un affresco antico e pregevole della catacomba di San Gennaro in Napoli*, in "Asprenas", Napoli 1971, vol.III.
- R. Calvino *Insigne monumento antico in onore del santo martire Gennaro*, in "Ianuarius", Napoli 1972, n.n.8-9.
- G. Cantone, *Napoli barocca*, Roma-Bari 1992.
- B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895.
- R. Capozzi (a cura di), *Il parco urbano come strumento di riqualificazione. L'area dei Vergini*, Napoli 2006.
- Yvonne Carbonaro - Luigi Cosenza, *Le ville di Napoli. Venti secoli di architettura e di arte, dalle colline del Vomero e Capodimonte fino alla splendida fascia costiera e alle magnifiche isole*, Napoli 2008.
- A. Caserta - G. Lambertini, *San Gennaro. Il miracolo*, Napoli 1986.
- S. Casiello, *Architettura neoclassica a Napoli: l'Osservatorio Astronomico*, in "Napoli nobilissima", Napoli 1982, vol.XXI.
- A. Castagnaro, *Architettura del Novecento a Napoli*, Napoli 1998.
- A. Catalano, *Il Palazzo Moscati detto "dello Spagnuolo", nel borgo dei Vergini*, in "Manuale del recupero delle antiche tecniche costruttive napoletane", Napoli 1996.
- C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di G. B. Chiarini, Napoli 1860, rist. anastatica 2000, vol.V, t.I.

- L. Chichierchia - S. Papa, *Storia della Farmacia a Napoli. Dalla "Spetiarìa" conventuale alle botteghe dell'Ottocento*, Napoli 1998.
- T. Colletta, Napoli. *La cartografia pre-catastale*, in "Storia della città", n.n.34-35, Milano 1986.
- R. Collier, *Duce! Duce! Ascesa e caduta di Benito Mussolini*, Milano 1971.
- E. Corsi - C. Franco, *Dal terremoto al futuro. La ricostruzione a Napoli, il Titolo VIII della Legge 219/81*, Napoli 1991.
- G. Costa, *Il Palazzo dello Spagnuolo ai Vergini in Napoli*, Napoli 1979.
- S. Costanzo, *La scuola del Vanvitelli. Dai primi collaboratori del Maestro all'opera dei suoi seguaci*, Napoli 2006.
- P. Crachi, *Pisanti e Castrucci architetti a Napoli*, Napoli 1996.
- S. D'Aloe, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli e suoi sobborghi*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", Napoli 1883, vol.VIII.
- A. De Lauzières - R. D'Ambra, *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Napoli 1855-1857, vol.II.
- V. De Pasquale (a cura di), *Guidaltra. Oltre Spaccanapoli, riattacca Napoli*, Napoli 2001.
- G. De Pasquale, *Le catacombe di San Gennaro e San Gaudioso*, con DVD, Napoli 2006.
- A. De Rose, *I palazzi di Napoli. Storia, curiosità e aneddoti che si tramandano da secoli su questi straordinari testimoni della vita partenopea*, Roma 2004.
- M. G. De Ruggiero (a cura di), *Nel lume di questa grande, bella e gentil città d'Italia. Catalogo della mostra*, Napoli 2007.
- C. De Seta, *Storia della città di Napoli dalle origini al Settecento*, Bari 1973.
- G. De Simone, *Sul riordinamento delle opere pie della città di Napoli*, Napoli 1880.
- M. Di Mauro, *Il Palazzo Terralavoro alla Sanità*, in "Studi di Storia dell'Arte", n.17, Todi 2006.
- M. Di Mauro, *La Villa Paternò ora Faggella alla contrada di S. Rocco a Napoli*, Napoli 2007.
- N. Della Monica, *Le statue di Napoli. Viaggio alla scoperta dei monumenti famosi o nascosti per le strade cittadine*, Roma 1996.
- F. Divenuto, *Il Palazzo dello Spagnuolo ai Vergini*, in "Campania barocca", a cura di G. Cantone, Milano 2003.
- Don Fastidio, *San Gennaro dei Poveri*, in "Napoli nobilissima", Napoli 1904, vol.XVIII.
- G. Doria, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, Milano-Napoli 1979, seconda edizione.
- G. Doria, *I Palazzi di Napoli*, Napoli 1992.
- A. Dumas, *I Borboni di Napoli*, Napoli 1863.
- S. Esposito - S. Giuliano, *Le omelie del Cardinale Ursi*, Napoli 2009.
- G. Fanello Marcucci, *Il primo Governo de Gasperi (dicembre 1945 - giugno 1946), sei mesi decisivi per la democrazia in Italia*, Cosenza 2004.
- U. M. Fasola, *Le catacombe di San Gennaro*, Roma 1975.
- U. M. Fasola, *Nuove scoperte nella catacomba di S.Gennaro. L'immagine del santo Martire come "protettore di Napoli"*, in "Ianuarius", Napoli 1974.
- I. Ferraro, Napoli. *Atlante della Città Storica. Stella, Vergini, Sanità*, Napoli 2007.
- I. Ferraro, Napoli. *Atlante della città storica. San Carlo all'Arena e Sant'Antonio Abate*, Napoli 2008.
- G. Fiengo, *Documenti per la storia dell'architettura e dell'urbanistica napoletana del '700*, Napoli 1977.

- T. Fittipaldi, *Scultura napoletana del Settecento*, Napoli 1980.
- V. Fraticelli, *Il giardino napoletano. Settecento e Ottocento*, Napoli 1993.
- G. A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, a cura di N. Spinosa, Napoli 1985.
- A. Gambardella, *Ferdinando Sanfelice architetto*, Napoli 1974.
- E. A. Giardino O. P., *Il Predicatore delle Strade di Napoli*, P. Gregorio Rocco, Napoli 1987.
- L. Giustiniani, *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti*, Napoli 1816, t. II.
- A. Gobbi (a cura di), *Risalire la città: Napoli e i suoi Musei dall'Archeologico a Capodimonte*, Premio Schindler 1997, Milano 1998.
- U. Grazioso, *Mons. Francesco de Simone. Quando parla la pedagogia dei fatti*, Napoli 2002.
- C. Grimellini (a cura di), *Riabitare i conventi. Il complesso conventuale di San Severo alla Sanità di Napoli*, Napoli 2000.
- C. Guarino, *Gli spazi rurali. Persistenze di paesaggio agrario*, Napoli 1992, parte I e II.
- G. Iaia, (a cura di) *Il Miglio Sacro. Un itinerario sui passi di Gennaro Aspreno Galante*, Napoli 2009.
- A. Izzo, *La nuova facoltà teologica di Napoli*, Napoli 1974.
- G. Labrot, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1750*, Napoli 1993.
- P. Leone de Castris, *Museo nazionale di Capodimonte. Dipinti dal XIII al XIV secolo. Le collezioni borboniche e post-unitarie*, Napoli 1999.
- G. Liccardo, *Vita quotidiana a Napoli prima del medioevo*, Napoli 1999.
- G. Liccardo, *I musei di Napoli. Storia, arte, segreti, leggende, curiosità*, Roma 2002.
- M. Lucà Dazio - U. Bile, *Capodimonte. Da Reggia a Museo*, Napoli 1999.
- G. Luongo (a cura di), *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005)*, Napoli 2007, vol. I.
- M. Malangone, *Architettura e urbanistica dell'età di Murat. Napoli e le Province del Regno*, Napoli 2006.
- W. Marasco, *L'arciere d'infanzia*, Lecce 2003.
- N. Marini d'Armenia, *Un ponte per la memoria. Il progetto urbanistico murattiano alla Sanità. 1809-2009*, Napoli 2009.
- M. L. Margiotta - P. Belfiore, *Giardini storici napoletani*, Napoli 2000.
- R. Marrone, *Le Strade di Napoli*, Roma 2004.
- G. Nardi, *I collegi dei moretti del Ven.le P. Ludovico da Casoria*, Roma 1967.
- L. Pagano, *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*, Napoli 2001.
- R. Pane - A. De Francicis, *Mausolei romani in Campania*, Napoli 1957.
- D. A. Parrino, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima*, Napoli 1700, vol. I.
- D. A. Parrino, *Nuova Guida de' forastieri per osservare e godere le curiosità più vaghe e più rare della Fedelissima Gran Napoli... accresciuta con nuove e moderne notizie da Nicolò suo figlio*, Napoli 1725.
- L. Perna, *Villa Ruffo*, in "Ottocento napoletano. Itinerari - Quartiere Stella, Capodimonte", n.9, Napoli 1998.
- B. Petrella, *Napoli. Le fonti per un secolo di urbanistica*, Napoli 1990.
- A. E. Piedimonte, *Napoli sotterranea. Percorsi tra i misteri della città parallela*, Napoli 2008.
- E. Puntillo, *Grotte e caverne di Napoli*, Roma 1994.

- C. Raso, *Napoli. Guida musicale. Tutta la città in 34 itinerari*, Napoli 2004.
- G. Rassello, *San Severo fuori le mura: carne in prosa*, Napoli 1985.
- T. Ravaschieri Fieschi, *Storia della carità napoletana*, Napoli 1876, vol.II.
- M. Rigutti (a cura di), *L'Osservatorio Astronomico di Capodimonte*, Napoli 1992.
- M. Rippa, *Il sole tra i vicoli*, Napoli 2008.
- M. Rippa - F. Sellitto, *Il Sole tra i vicoli. Passaggiata in compagnia per Napoli*, Napoli 2009.
- G. Rubinacci, *Il Real Eremo di Capodimonte in Napoli (1819-1865)*, Napoli 1971.
- U. Schioppa, *Basilica dell'incoronata Madre del Buon Consiglio e dell'Unità della Chiesa Regina della Chiesa Universale. Santuario Mariano Diocesano*, Napoli 1990.
- M. Serao, *Leggende napoletane*, Napoli 1881.
- G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi, tomo III*, Napoli 1789.
- C. Siniscalco, *Istoria del Vesuvio e del Monte di Somma con la descrizione delle principali eruzioni vesuviane*, Napoli 1890, tavv.V,VI e VII.
- N. Spinosa (a cura di), *Museo Nazionale di Capodimonte*, Napoli 1994.
- S. Stenti (a cura di), *Napoli Guida. 14 itinerari di architettura moderna*, Napoli 1998.
- A. Terracciano - A. Russo, *Le chiese di Napoli. Censimento e brevi recensioni delle 448 chiese storiche della città di Napoli*, Napoli 1999.
- M. Utili (a cura di), *Museo di Capodimonte*, Napoli 2002.

Sitografia

Indirizzi web degli argomenti

- E. Allevato, P. Castaldi, F. Rossi, V. Tecchia, *Itinerari boschivi nella provincia di Napoli* in <http://digilander.libero.it/verdecammina/pubblicazione.pdf>
- F. Barbera, *Giacomo Antonio Canevari architetto (1681-1764)*. Tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Napoli "Federico II" in <http://www.fedea.unina.it/2597/>
- A. Caròla-Perrotti, *Capodimonte ieri e oggi. Le origini della porcellana* in <http://www.na.camcom.it/on-line-sa/Home/Pubblicazioni/ArtigianatoArtisticoNapoletano/CeramichediCapodimonte.html>
- C. La Rosa, *Ferdinando Palasciano. Il padre della Croce Rossa*, in <http://www.ilportaledelsud.org/palasciano.htm>
- G. M. Montuono, *L'approvvigionamento idrico della città di Napoli. L'acquedotto del Serino e il Formale Reale in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Madrid*, in <http://www.aising.it/docs/>
- M. Rippa, *Il borgo dei Vergini - Sanità. Il sistema della residenza e della struttura urbana tra il XVI e il XVIII secolo*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Napoli 2007 in http://www.fedea.unina.it/view/people/Rippa,_Massimo.html
- *Ferdinando Russo. Poeta, letterato, giornalista, illustre cantore napoletano*, in <http://cronologia.leonardo.it/storia/biografie/russo.htm>
- F. Vallariello, *I "Siti Reali" dei Borbone di Napoli. L'orto Botanico e gli studiosi della flora napoletana*, Napoli 2007 in <http://www.lassegnadischia.it/rassegna2007/rass0107/sitireali.pdf>
- R. Viscardi, *Palasciano, dottor avanguardia* in <http://episteme.forumcommunity.net/>
- F. Zecchino, *La realizzazione e l'evoluzione dell'Orto Botanico di Napoli*, Napoli 2007, in http://www.biologiavegetale.unina.it/delpinoa_files/Zecchino_Orto.pdf

Indirizzi web dei luoghi

Parco di Capodimonte

- www.fondazionerotondo.it
- www.palazzorealenapoli.it
- nuke.sitireali.it

Museo di Capodimonte

- www.museo-capodimonte.it
- capodim.napolibeniculturali.it
- www.culturacampania.rai.it

Osservatorio Astronomico

- www.oacn.inaf.it

Basilica di San Severo e basilica di S. Gennaro *extra moenia*
- www.catacombedinapoli.it

Catacombe di San Severo e catacombe di S. Gennaro
- www.catacombedinapoli.it
- www.vatican.va

Istituto Professionale di Stato "Giovanni Caselli"
- www.ipsiacaselli.it

Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale – Sez. "San Tommaso d'Aquino"
- www.kath-theol.uni-tuebingen.de
- www.pftim.it

Seminario arcivescovile di Napoli "A. Ascalesi"
- www.seminariodinapoli.it

Casa del Volto Santo
- www.casadelvoltosanto.it

Salita Moiariello
- www.italiadelcigno.it
- www.capodimonte.org
- www.napoliunderground.org
- www.fondoambiente.it

Vico Miradois
- www.miradois.com

Fonti d'archivio

Legenda

A.S.B.N.: Archivio Storico del Banco di Napoli

A.S.Na.: Archivio di Stato di Napoli

A.S.M.N.: Archivio Storico Municipale di Napoli

- A.S.B.N., Banco di S. Giacomo - "Palazzo Terralavoro" - giornale copiapolizze di cassa, 1752 - matr. 1195, p.117, f.5569, partita di ducati 350 estinta il 27 giugno.
- A.S.B.N., Banco di S. Giacomo - "Palazzo Terralavoro" - giornale copiapolizze di cassa, 1752 - matr. 1193, p.296, f.5569, partita di ducati 300 estinta il 6 luglio.
- A.S.M.N., "Reale Ufficio Topografico della Guerra", Pianta del Quartiere San Carlo all'Arena, 1861.
- A.S.Na., Platea con le piante de Stabili del Convento di San Maria della Sanita dell'Odiere de Predicatori, Napoli MDCCXV, in "Corporazioni religiose sopprese", vol.983.
- A.S.Na., La Montagnola, in "Sezione Iconografica", n.16 del dicembre 1718, vol.XXVI.
- A.S.Na., Corporazioni religiose sopprese, "Sezione Iconografica", vol.1027.

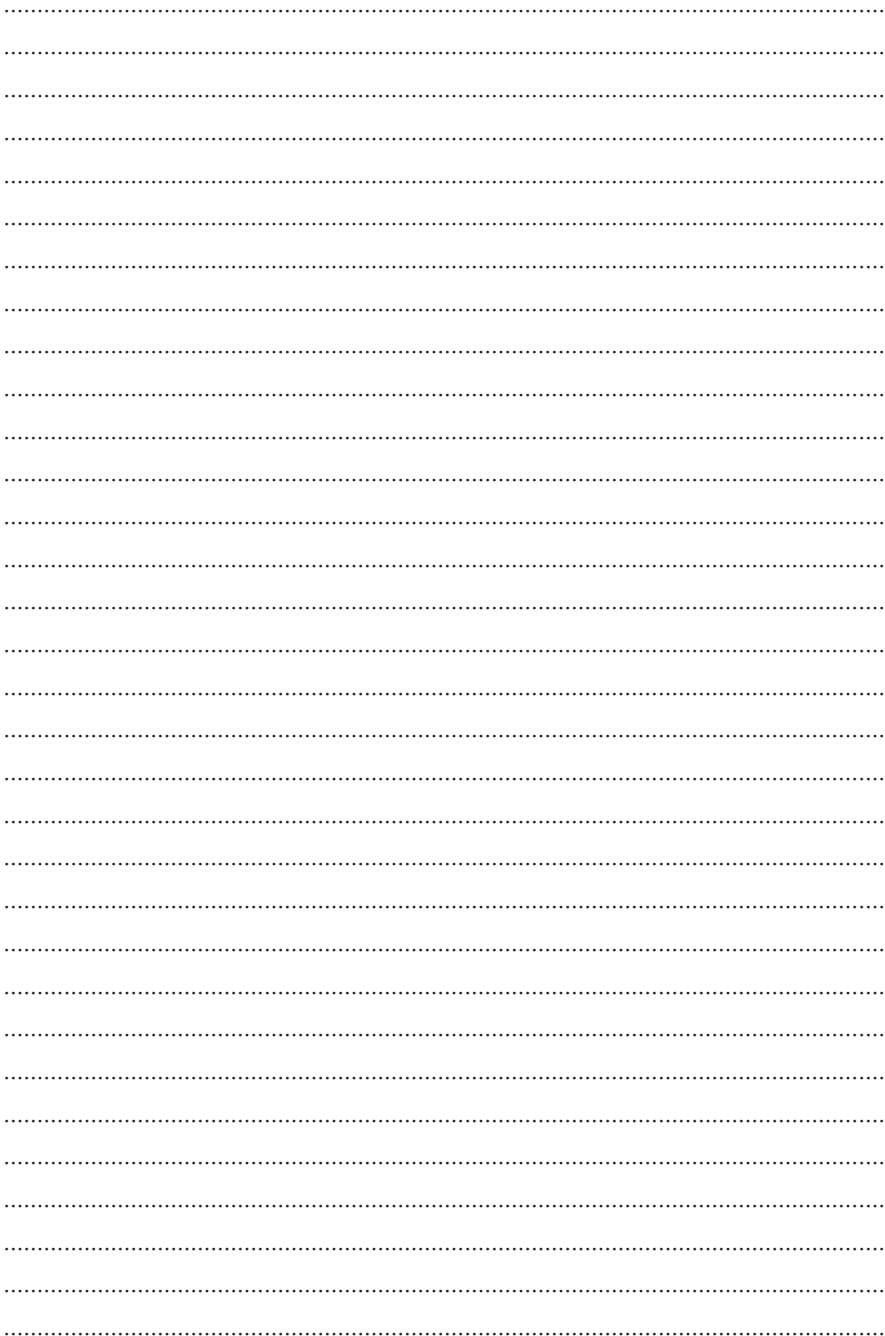






[illegible]

[illegible]



This image shows a full page of a document template designed for handwriting practice or general note-taking. It consists of approximately 28 evenly spaced horizontal dotted lines across the entire width of the page. There are no margins, headers, footers, or other markings present.



Municipalità 3
Stella - San Carlo all'Arena